

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

562.

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 LUGLIO 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-VII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-60

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale	1
Sull'ordine dei lavori	1	<i>(Intervento del Presidente del Consiglio)</i>	2
Presidente	1	Presidente	2, 14
<i>(La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 10,40)</i>	1	D'Alema Massimo, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	2
Presidente	1	In morte del deputato Giovanni Panetta ...	14
<i>(La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 15)</i>	1	Presidente	14

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; misto: misto; misto-UDEUR-Unione democratica per l'Europa: misto-UDEUR; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa: misto-RIPE; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

	PAG.		PAG.
Ripresa discussione	14	Buffo Gloria (DS-U)	53
<i>(Contingentamento)</i>	14	Cavaliere Enrico (LNIP)	18
Presidente	14	Crema Giovanni (misto-SDI)	33
<i>(La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 18,05)</i>	15	Giordano Francesco (misto-RC-PRO)	32
Interrogazioni a risposta immediata (Annunzio dello svolgimento)	15	Giulietti Giuseppe (DS-U)	57
		Innocenti Renzo (DS-U)	38
		Lamacchia Bonaventura (misto-RIPE)	34
		Liotta Silvio (misto-CCD)	50, 51
		Martinelli Piergiorgio (LNIP)	49
Proclamazione di un deputato subentrante .	15	Michelini Alberto (FI)	19
		Nesi Nerio (comunista)	21
Su un lutto del deputato Giovanni Di Stasi	15	Pace Carlo (AN)	36
Presidente	15	Pasetto Giorgio (PD-U)	43
		Pepe Mario (PD-U)	16
Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59 (Modifica nella composizione)	15	Peretti Ettore (misto-CCD)	30
		Pezzoni Marco (DS-U)	47
Ripresa discussione	15	Taradash Marco (misto-P. Segni-RLD)	26
<i>(Discussione)</i>	15	Vito Elio (FI)	40
Presidente	15	Widmann Johann Georg (misto Min. linguist.)	27
Acierno Alberto (misto-UDEUR)	30	Gruppo parlamentare (Modifica nella composizione)	59
Alemanno Giovanni (AN)	45		
Benedetti Valentini Domenico (AN)	55	Ordine del giorno della seduta di domani .	59
Bianchi Giovanni (PD-U)	51		
Biondi Alfredo (FI)	27	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Silvio Liotta in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo ..	59

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 10,5.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 2 luglio 1999.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventidue.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE constata con rammarico l'assenza del rappresentante del Governo competente a rispondere alle interrogazioni all'ordine del giorno: sospende pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 10,40.

PRESIDENTE, perdurando l'assenza del rappresentante del Governo, rinvia lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno ad altra seduta.

Sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

Comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

PRESIDENTE ricorda che, secondo le determinazioni della Conferenza dei pre-

sidenti di gruppo del 30 giugno scorso, il Presidente del Consiglio dei ministri riferirà anche sulle iniziative del Governo conseguenti alla condanna a morte del leader del PKK Ocalan.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*, richiamate le scelte « coraggiose » compiute dal Governo in relazione agli impegni assunti per l'integrazione europea e per gli obblighi derivanti al Paese dalle alleanze internazionali nel corso del recente conflitto nei Balcani, evidenzia le iniziative poste in essere dall'Esecutivo per la difesa dei diritti umani, da ultimo con la richiesta alle autorità turche di salvare la vita al leader del PKK Ocalan e di ricercare una soluzione pacifica della questione kurda.

Richiamato, poi, l'impegno per la ripresa stabile dello sviluppo e la crescita dell'occupazione, sottolinea la necessità di portare a compimento l'avviato processo riformatore: il Paese, infatti, ha bisogno di istituzioni moderne ed efficienti, che operino sulla base di regole certe.

Nella rivisitazione del *welfare* occorre privilegiare un più flessibile sistema di ammortizzatori sociali, adeguate forme di tutela dei soggetti più deboli ed il riequilibrio della spesa sociale; tutto ciò in parallelo con la riforma delle grandi strutture pubbliche del Paese.

Rileva altresì che nel documento di programmazione economico-finanziaria si prospettano interventi volti a sostenere lo sviluppo, a ridurre le imposte, ad incrementare le spese per infrastrutture ed a rilanciare la crescita delle regioni meridionali, confermando contestualmente la linea di rigore finanziario in vista del raggiungimento degli obiettivi fissati nel patto di stabilità.

Chiede, conclusivamente, alla maggioranza un rinnovato mandato di fiducia per portare a compimento il programma di riforme che la « sfida » europea impone al Paese.

In morte del deputato Giovanni Panetta.

PRESIDENTE esprime partecipazione al dolore dei familiari del deputato Giovanni Panetta, recentemente scomparso, che sarà commemorato nella seduta di domani (*Si leva in piedi e con lui i deputati ed i membri del Governo — La Camera osserva un minuto di silenzio*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE avverte che la discussione sulle comunicazioni del Governo avrà luogo a partire dalle 18 e sino alle 22 circa; riprenderà domani, alle 9. Alle 11 avrà luogo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri; seguiranno quindi le dichiarazioni di voto su eventuali documenti conclusivi e le relative votazioni.

Comunica infine l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 14*).

Sospende la seduta fino alle 18.

La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 18,5.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di domani, alle 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*).

Proclamazione di un deputato subentrante.

(*Vedi resoconto stenografico pag. 15*).

Su un lutto del deputato Giovanni Di Stasi.

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore del deputato Giovanni Di Stasi, colpito da un grave lutto: la perdita del fratello.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59.

(*Vedi resoconto stenografico pag. 15*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo, avvertendo che è stata presentata la risoluzione Bertinotti n. 96.

MARIO PEPE, nel confermare il sostegno al Governo da parte del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, invita il Presidente del Consiglio ad operare al fine di adeguare l'assetto istituzionale, le scelte di politica economica e gli interventi di carattere sociale alle reali esigenze dei cittadini, privilegiando un « progetto-Paese » che consenta l'affrancamento dal crescente pauperismo e dalla precarietà.

ENRICO CAVALIERE invita il Governo ed il Parlamento ad intervenire presso le istituzioni turche affinché in quel paese si giunga al più presto all'abolizione della pena di morte e si creino le condizioni per portare avanti un generale processo di pacificazione e di riforme in senso demo-

cratico, anche attraverso il riconoscimento di una condizione di autonomia al popolo kurdo.

ALBERTO MICHELINI rileva che il « progetto » configurato dal Presidente del Consiglio appare velleitario non solo per la mancanza di risorse, ma soprattutto perché avulso dai principî irrinunciabili dell'« umanizzazione »: non tiene, infatti, conto della centralità del valore della famiglia nell'ambito della riforma del *welfare*, che si dovrebbe realizzare secondo una visione coerente dell'uomo ed integrale del « mondo della normalità », che continua ad attendere il riconoscimento dei suoi diritti inalienabili.

NERIO NESI rileva che è compito dei paesi europei inquadrare i valori del mercato in un disegno generale che eviti sperequazioni ed incertezze sociali; ritiene, altresì, che debbano essere tenute nella giusta considerazione, nell'interesse della coalizione di Governo e soprattutto del Paese, le osservazioni e le proposte formulate dal gruppo comunista in merito alle linee fondamentali di politica economica e sociale contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria.

MARCO TARADASH propone l'interrogativo circa i veri motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio dei ministri a rendere le comunicazioni odierne; stigmatizza quindi l'azione di un sindacato che nega la democrazia politica in nome di propri diritti acquisiti.

JOHANN GEORG WIDMANN ritiene che la discussione in atto dimostri che il Governo non ha ancora la forza necessaria per intraprendere la strada della modernizzazione e della europeizzazione del Paese; osserva, in particolare, che occorre passare dallo Stato sociale assistenziale ad uno Stato sociale che incentivi l'iniziativa privata.

ALFREDO BIONDI, manifestato « imbarazzo » ed espresso un giudizio critico su alcuni passaggi delle comunicazioni del

Presidente del Consiglio, ritiene condivisibile l'affermazione dei valori — che appartengono a tutta l'Assemblea — che hanno ispirato la posizione assunta dal Governo in merito alla vicenda Ocalan; auspica inoltre che possano essere effettivamente affermati, nel settore della giustizia, alcuni principî fondamentali quale il diritto al « giusto processo ».

ETTORE PERETTI, rilevato che le esigenze connesse allo sviluppo economico richiedono una reale modernizzazione del Paese ed un incisivo intervento riformatore, ritiene che l'Esecutivo e la maggioranza che lo sostiene non abbiano dimostrato di essere in grado di governare tali processi evolutivi.

ALBERTO ACIERNO, nel dichiarare che i deputati dell'UDEUR continueranno ad offrire un significativo contributo all'azione del Governo, esprime apprezzamento per la dichiarata volontà dell'Esecutivo di non introdurre nuove imposte; sottolinea altresì l'esigenza di perseguire l'obiettivo della parità scolastica e quello della creazione di pari opportunità per le regioni del Mezzogiorno.

FRANCESCO GIORDANO, espresso un giudizio negativo sulle scelte di politica economica prospettate nel documento di programmazione economico-finanziaria, ritiene necessario rivedere gli obiettivi individuati con il patto di stabilità, avviando una innovativa politica di sviluppo; denuncia, infine, la « subalternità » del Governo italiano in ambito internazionale, anche in riferimento alla vicenda del *leader* del PKK Ocalan.

GIOVANNI CREMA, a nome dei deputati socialisti, dichiara di condividere le linee di politica economica e sociale tracciate dal Presidente del Consiglio, sottolineando la necessità di riequilibrare le condizioni del Nord e del Sud del Paese e di portare a compimento il processo riformatore avviato dal Governo.

BONAVENTURA LAMACCHIA, a nome dei deputati di rinnovamento italiano,

esprime apprezzamento per le comunicazioni del Presidente del Consiglio, che ha indicato con chiarezza le linee di intervento, condivise da tutte le forze politiche di maggioranza, necessarie per la realizzazione dell'auspicata « svolta riformista ».

CARLO PACE, rilevata la genericità e la « scarsa consistenza » delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in tema di politica economica, esprime la preoccupazione che gli interventi prospettati nel documento di programmazione economico-finanziaria confermino la « tendenza all'errore » che ha caratterizzato l'operato degli esecutivi di centro-sinistra.

RENZO INNOCENTI, premesso che i « pilastri » della « sfida » lanciata dal Presidente del Consiglio poggiano sulla consapevolezza del fatto che non è possibile isolarsi in un deleterio « protezionismo », condivide, a nome del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo, l'esigenza di valorizzare adeguatamente le risorse disponibili, collegando la necessaria riforma del *welfare* alle politiche di sviluppo.

ELIO VITO, ravvisate nella « inaffidabilità » e nella « immaturità » della coalizione di centro-sinistra le ragioni della mancata realizzazione, nell'attuale legislatura, delle riforme istituzionali, denuncia l'uso strumentale che delle stesse è stato fatto dalle forze di maggioranza.

GIORGIO PASETTO, premesso che il gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo condivide gli obiettivi individuati dal Presidente del Consiglio, sottolinea l'esigenza di perseguire un'incisiva politica di crescita e di sviluppo, che non può prescindere dal sostegno alla domanda interna.

GIOVANNI ALEMANNI, premesso che il Governo non ha fornito risposte chiare e convincenti in materia di politica estera e su questioni economico-sociali, con particolare riguardo alla riforma del *welfare*, sottolinea che il ritardo registrato sul versante dello sviluppo economico peserà, nei prossimi anni, sui cittadini.

MARCO PEZZONI, a nome del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo, condivide le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in merito alla vicenda Ocalan, che ritiene rappresenti una prova importante per l'Europa nella prospettiva del futuro assetto della sicurezza internazionale; invita altresì il Governo a promuovere una iniziativa politica dell'Unione europea presso la Turchia ed a sollecitare l'ONU affinché siano create le condizioni per una conferenza internazionale sulla questione kurda.

PIERGIORGIO MARTINELLI, ricordato che obiettivo della lega nord è sempre stato la riforma in senso federale dello Stato, che il Governo solo a parole dichiara di voler perseguire, ritiene che ai comuni dovrebbe essere trasferita parte del reddito prodotto nel Paese.

SILVIO LIOTTA giudica « inadeguato » ed « ambiguo » l'impianto complessivo delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, che non sono quindi condivise dai deputati del CCD: non sono stati, infatti, indicati in maniera chiara e convincente gli interventi necessari per superare la fase desflattiva che ha determinato un rallentamento dello sviluppo economico.

GIOVANNI BIANCHI, nel paventare il rischio di una tragedia umanitaria che potrebbe colpire le popolazioni kurde, esprime ferma contrarietà alla pena di morte, ritenendo che sull'eventuale mancato accoglimento, da parte della Turchia, dell'invito a commutare la condanna inflitta ad Ocalan si fonderebbe l'esclusione di quel paese dall'Unione europea; rileva, infine, che l'Europa non può accettare Stati etnici che opprimano minoranze interne.

GLORIA BUFFO, espresso apprezzamento per la presa di posizione assunta dal Presidente del Consiglio nel tentativo di evitare l'esecuzione della condanna a morte di Ocalan, rileva che la « sfida » della modernizzazione del Paese potrà

essere vinta, senza rinunciare alla concertazione con le organizzazioni sindacali, adottando politiche sociali che garantiscano effettiva equità.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI, evidenziata l'impostazione demagogica del Presidente del Consiglio e delle forze di maggioranza che, pur avendo assunto responsabilità di governo, non disdegnano di ostentare atteggiamenti tipici dell'opposizione, denuncia il fatto che l'Esecutivo non gode del consenso di alcun settore professionale e produttivo.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Danieli, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

GIUSEPPE GIULIETTI, condiviso l'impianto delle comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio, esprime apprezzamento, in particolare, per il dichiarato impegno di recuperare i ritardi accumulati dal Paese in materia di multimedialità e di innovazione tecnologica, così determinando positive ricadute sul piano occupazionale e della specializzazione; in

tale prospettiva, auspica l'avvio di una campagna di « alfabetizzazione tecnologica ».

PRESIDENTE avverte che sono state presentate le risoluzioni Paissan n. 97 e Cavaliere n. 98.

Rinvia il seguito della discussione alla seduta di domani.

Modifica nella composizione di un gruppo parlamentare.

(Vedi resoconto stenografico pag. 59).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 7 luglio 1999, alle 9.

(Vedi resoconto stenografico pag. 59).

La seduta termina alle 21,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 10,05.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta del
2 luglio 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Calzolaio, Corleone, Danese, Morselli e Vigneri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventidue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 10,09).

PRESIDENTE. Dovremmo ora procedere allo svolgimento di interrogazioni, alle quali è stato incaricato di rispondere il sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica, professor Luciano Guerzoni.

Devo purtroppo rilevare, non senza rammarico, l'assenza del rappresentante del Governo. Sospendo pertanto la seduta, in attesa che giunga il sottosegretario Guerzoni.

La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 10,40.

PRESIDENTE. Perdurando l'assenza del rappresentante del Governo, sono costretto a rinviare ad altra seduta lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

Comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

Secondo quanto convenuto nella Conferenza dei presidenti di gruppo del 30 giugno scorso, il Presidente del Consiglio dei ministri riferirà anche sulle iniziative del Governo italiano conseguenti alla condanna a morte del leader del PKK Ocalan.

(Intervento del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, cari colleghi deputati, il Governo presenta oggi al Parlamento non soltanto le linee e i contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria, ma anche le scelte fondamentali che sono alla base della nostra azione amministrativa e riformatrice. Del resto siamo alla vigilia di scadenze e sfide impegnative dalle quali dipende in larga misura lo stesso avvenire del paese ed è doveroso da parte nostra indicare una strategia complessiva per lo sviluppo dell'economia e della società italiane e per il completamento di una lunga transizione politica e istituzionale.

A noi, quindi, non è consentito rinviare nel tempo o delegare ad altri responsabilità che ci competono ora. Dobbiamo affrontare i problemi aperti e tracciare, per quanto è nelle nostre competenze e poteri, la strada da seguire. A questo criterio di sincerità e concretezza si è peraltro sempre ispirata la nostra azione ed il rapporto che abbiamo tenuto con il Parlamento nei mesi passati. Né poteva essere diversamente in una fase drammatica, segnata dalla tragedia che si consumava nei Balcani e dalla ricerca costante delle soluzioni in grado di restituire a quella parte d'Europa una prospettiva di pace.

Alle nostre spalle, dunque, c'è una crisi che ha investito direttamente l'Italia, i nostri interessi, la sensibilità di milioni di nostri concittadini; un passaggio difficile che ha misurato la maturità e lo spessore di una nuova classe dirigente. Il paese è stato all'altezza della prova; non si è sottratto ai propri impegni e alle proprie responsabilità. Ed oggi anche in virtù di questa coerenza il nostro prestigio nel mondo risulta accresciuto. Non è un risultato da poco. Merito non solo di chi ha guidato l'Italia in questi anni, ma merito anche — lo voglio ricordare —

dell'equilibrio che il Parlamento nel suo complesso ha dimostrato nei momenti più delicati e difficili che il paese ha dovuto attraversare.

Questo rinnovato prestigio internazionale è dunque motivo di orgoglio per tutti e non solo per una parte; è un prestigio costruito passo dopo passo sulla fiducia acquisita in campo internazionale: fiducia che ha rafforzato la candidatura e successivamente favorito la nomina di Romano Prodi alla Presidenza della Commissione europea; fiducia che ci ha consentito di assolvere un ruolo di primo piano nella ricerca di una soluzione politica per la crisi del Kosovo; fiducia che, ad un livello diverso, ha consentito di raggiungere — dopo anni di tentativi falliti — un accordo con le autorità americane per il rientro in Italia di Silvia Baraldini.

Fatti e situazioni molto diversi ma che indicano il peso e la nuova funzione del nostro paese.

E tutto ciò avviene — questa a me pare, infine, la vera novità e il vero punto di forza — nel rispetto di quei valori di lealtà, solidarietà e autonomia che affondano nella tradizione storica dell'Italia e che oggi ispirano la nostra iniziativa.

Il richiamo coerente a questi valori ci ha consentito di assolvere pienamente e degnamente i nostri obblighi: sul piano politico e militare — come è avvenuto in Albania, in Macedonia o nel Kosovo —; sul piano umanitario, con la scelta di mobilitare risorse, mezzi, solidarietà sotto le insegne della missione « Arcobaleno »; sul piano dei diritti umani e della loro difesa.

È quella stessa coerenza che ci legittima, oggi, a chiedere con fermezza alle autorità turche di non procedere all'esecuzione di Abdullah Ocalan, per il rispetto dovuto alla vita umana e per le stesse prospettive di pace e di convivenza in quel paese.

L'Italia si è mossa con fermezza in questo senso, attraverso una serie di iniziative e di atti in tutte le sedi internazionali competenti.

In termini più generali, l'auspicio che è venuto dall'Europa — e che ribadiamo — è che la questione curda venga risolta in

modo pacifico sulla base del rifiuto della logica del terrorismo — e io voglio esprimere una ferma condanna verso gli atti di terrorismo che hanno insanguinato la Turchia in questi giorni —, ma nello stesso tempo sulla base del rispetto dei diritti umani e dei diritti delle minoranze, in particolare in quella tormentata regione sud-orientale della Turchia dove vivono le popolazioni di etnia curda.

Vorremmo dire alla Turchia, che sentiamo come un paese amico, che la ricerca di una soluzione giusta e pacifica di quel conflitto appare come condizione essenziale per avvicinarsi all'Europa, all'Unione europea, ai valori costitutivi dell'unità europea e per non allontanarsene definitivamente.

L'Italia della quale sto parlando, questa Italia protagonista della costruzione europea e delle nuove relazioni internazionali, è un paese che ha già cambiato e che continua a cambiare.

Con noi si dialoga, nella consapevolezza che possediamo risorse e cultura per affrontare, come parte vitale dell'Europa, quella mondializzazione dell'economia e delle istituzioni che modifica le prospettive e le gerarchie della politica.

Dietro questi risultati vi sono innanzitutto una coscienza ed una mentalità nuove e un nuovo senso di responsabilità.

Gran parte di questi obiettivi non sarebbe stata raggiunta se non avessimo compreso che solo uno Stato nazionale moderno, autonomo nei propri valori e principi, credibile sul piano internazionale, poteva continuare a competere in un'Europa più forte.

L'Italia ha compreso che l'Europa — la concreta realtà di una sola moneta, di un'economia e di un modello sociale sempre più integrati — determina non solo maggiore cooperazione, ma anche maggiore competizione tra sistemi diversi.

Abbiamo respinto l'idea dell'Europa come puro vincolo esterno o polizza assicurativa per le nostre debolezze e fragilità.

La verità è che l'Europa, mentre si integra, mette a prova le identità nazionali, ponendole di fronte alla necessità di dimostrare la propria vitalità.

L'integrazione implica competizione e chi non possiede le risorse fondamentali per competere — umane, tecnologiche, sociali — è destinato a perdere posizioni, influenza e prestigio.

Questa è la sfida che abbiamo raccolto.

In questi ultimi anni, potevamo fingere di non vedere; potevamo galleggiare, nella speranza di prolungare l'agonia di una vecchia concezione della politica, della gestione delle risorse pubbliche, dello sviluppo assistito. Ma così il paese non avrebbe avuto futuro.

Abbiamo, scelto invece, di superare le logiche del passato ed è iniziata una rincorsa difficile. Un'azione straordinaria di risanamento dei conti pubblici; il recupero tenace e progressivo di una credibilità sulla scena internazionale; una costante volontà di concertare con le forze sociali, non la ripartizione dei benefici — questo sarebbe facile — ma i costi e le opportunità di una svolta radicale del modo di pensare allo sviluppo e alla crescita della nostra economia. Credo che molti risultati abbiano premiato questo coraggio.

Oggi siamo di fronte ad una prova non meno impegnativa, ma partiamo da risultati acquisiti importanti: siamo parte dell'euro, abbiamo conti pubblici che appaiono sotto controllo rispetto al passato, siamo un paese più solido e meno a rischio.

La sfida di oggi è quella di guidare — con una strategia adeguata — la modernizzazione complessiva sul piano politico e istituzionale, su quello sociale ed economico, sul piano culturale. La sfida di oggi è quella di garantire una ripresa stabile dello sviluppo ed una crescita dell'occupazione, creare le condizioni perché l'Italia possa non solo essere partecipe, ma concorrere ad una fase di crescita delle economie europee, dell'economia europea.

Credo che neanche in questa sfida partiamo da zero. Il paese ha ricominciato

a camminare e a muoversi, ma sappiamo bene che senza il coraggio di indicare strategie, tappe, obiettivi raggiungibili, strumenti, questa sfida non può essere vinta.

L'Italia può ripartire su basi nuove, con regole nuove, con una diversa prospettiva storica per gli anni a venire. Ma questo è il tema del confronto — la concreta costruzione di un'identità più moderna della nazione italiana — ed è su questo che non soltanto maggioranza e Governo, ma l'insieme della classe dirigente del paese, saranno giudicati.

A noi spetta il compito di essere leali verso l'opinione pubblica, di rivendicare ciò che si è fatto ma, nello stesso tempo, di indicare con chiarezza ciò che stiamo facendo e che faremo.

Modernizzare l'Italia, quindi. Completare la sua lunga transizione istituzionale. Incardinare lo sviluppo e la crescita in una cornice di nuove garanzie e certezze per i cittadini: non voglio indicare qui il complesso delle questioni, ma sottolineare tre aspetti fondamentali, sui quali riteniamo si dovrà concentrare l'azione di Governo e parlamentare nei prossimi mesi.

Il primo è l'impegno per dare al paese istituzioni efficienti e moderne, in un quadro di regole certo per lo svolgimento della competizione politica ed elettorale. Questo Governo ha anche questo obiettivo: contribuire alla definizione di un sistema di regole comuni e condivise da tutti, stimolare il processo delle riforme costituzionali, elettorali ed istituzionali. È una vocazione che non è mai venuta meno, che ha ispirato il lavoro del ministro Amato prima ed ora del ministro Maccanico e che oggi è oggetto dello stimolo positivo e costante del Presidente della Repubblica; fatto anch'esso certamente non casuale, se è vero che la stessa elezione del Presidente Ciampi, per come si è realizzata e per l'ampiezza dei consensi raccolti, ha restituito un clima positivo e riaffermato le ragioni del dialogo su queste materie tra la maggioranza ed una grande parte delle opposizioni (io, naturalmente, spero tutte).

Ho ricordato anche di recente come la brusca interruzione del lavoro della Commissione bicamerale non abbia impedito, nel corso dell'ultimo anno, di procedere lungo la strada di riforme significative, ancorché parziali e limitate.

Il Parlamento ha già approvato, seppure non in forma definitiva, tre progetti distinti di revisione costituzionale: in particolare, la riforma dell'articolo 48 della Costituzione, con la previsione del diritto di voto per gli italiani all'estero; le norme che regolano la forma di governo regionale e l'elezione diretta dei presidenti delle regioni; infine, la revisione dell'articolo 111 della Costituzione, nel merito del cosiddetto « giusto processo ».

Questi provvedimenti sono in avanzato stadio di approvazione e, soprattutto, indicano soluzioni finora sostenute nella sostanza — sia pure con diversità comprensibili e legittime — da una larga maggioranza parlamentare. Questo aspetto giustifica la previsione e l'auspicio che si arrivi ad un rapido varo definitivo di queste riforme, così da far fare al paese ed alle istituzioni un nuovo passo in avanti.

Si può fare presto e bene. D'altra parte, stiamo parlando — è bene non dimenticarlo — di riforme urgenti che i cittadini attendono da tempo ed è impegno comune a tutti noi, credo, non tradire le attese di una parte larghissima del paese.

Alcune di queste riforme, come nel caso della elezione diretta dei presidenti delle regioni, impongono scelte rapide se vogliamo — come è giusto e naturale — che già l'anno prossimo sia possibile votare e rinnovare i governi regionali con le nuove regole; regole in grado di rispettare la volontà dei cittadini di eleggere direttamente il presidente della regione, come già fanno oggi con il sindaco o il presidente della provincia, e di garantire, con opportune soluzioni, la continuità di una medesima maggioranza politica per l'intera durata della legislatura.

Altre riforme — è il caso della più complessiva riforma in senso federalista della forma di Stato — appaiono mature

sul piano politico e condivise da una larga maggioranza non solo dell'opinione pubblica ma anche del Parlamento. Peraltro, questo è il campo dove più lungo e approfondito è stato il confronto negli anni e dove processi effettivi di riforma sono già in fase avanzata, come nel caso dell'applicazione progressiva della legge n. 59 del 1997 che prevede, in coerenza con il principio di sussidiarietà, un trasferimento senza precedenti di funzioni e risorse verso il sistema delle autonomie e, dunque, una gestione degli interessi delle rispettive comunità da parte delle istituzioni più vicine ai cittadini.

Si tratta ora, attraverso un calendario compatibile con le modalità di revisione della Costituzione previste dall'articolo 138, di accelerare i tempi della decisione, favorendo l'integrazione di questi diversi provvedimenti, dal momento che un disegno di riforma così complesso rischia di scollarsi se non è sorretto da una nuova e solida « armatura costituzionale »; mi riferisco alle riforme amministrative, che stanno già modificando nei fatti il rapporto tra centro e periferia e che richiedono un nuovo quadro costituzionale.

Vi sono però — lo ripeto — le condizioni per lavorare a risultati certi in tempi ragionevoli; le stesse norme sul « giusto processo », con l'ampliamento dei principi già inseriti nel progetto licenziato dalla bicamerale, sono in dirittura d'arrivo. Residue incomprensioni e resistenze si possono superare ed è evidente che l'approvazione delle norme consentirebbe, tra gli altri immediati benefici, di liberare la discussione sulla giustizia da un alone ideologico che ha finito con il consolidare diffidenze reciproche, rallentando la ricerca di soluzioni equilibrate e condivise; fra l'altro, a tali soluzioni, sul piano delle riforme amministrative e organizzative, il Governo si sta dedicando con notevole impegno per dare maggiore efficacia all'amministrazione della giustizia nel nostro paese.

Naturalmente, procedere con rapidità nelle materie indicate non significa rimuovere la questione di fondo della futura forma di governo e della nuova legge

elettorale nazionale. Penso sia sbagliato ritenere che l'esito del recente referendum abbia liquidato la discussione sul tema. In questo campo, il Governo continuerà a svolgere un'azione di impulso verso il consolidamento del bipolarismo, unica prospettiva in grado di offrire un approdo stabile alla transizione del nostro sistema politico. È questo un indirizzo che i cittadini italiani hanno mostrato di condividere ed è dovere delle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, indicare le soluzioni tecniche in grado di garantire stabilità ai Governi, trasparenza delle maggioranze ed esercizio di funzioni di controllo da parte di un Parlamento che sia, in modo equilibrato, rappresentanza del paese.

Dopo la fine della bicamerale sono tornate in campo soluzioni diverse: da un sistema più compiutamente presidenziale ad un modello di premierato che prevede l'indicazione contestuale del Primo ministro e della maggioranza. È una discussione aperta che dovrà, naturalmente, comprendere il tema della legge elettorale, che appare cruciale, nella previsione di offrire garanzie di coerenza ed efficacia al modello prescelto.

Il Governo intende essere garante e stimolare questo confronto e cercherà di favorire una soluzione condivisa, in grado di soddisfare le esigenze di un sistema politico-istituzionale stabile, moderno, compiutamente bipolare.

Di questo processo fanno parte anche quelle riforme che, pur non avendo una rilevanza costituzionale, sono comunque necessarie a garantire una vera democrazia dell'alternanza; mi riferisco alle regole per un'effettiva parità di condizioni nello svolgimento della competizione elettorale e all'esame — che mi auguro possa avvenire in tempi rapidi e certi — delle proposte in materia di conflitto di interessi. Non si tratta, come è evidente, di norme che puntano a penalizzare qualcuno, ma del rispetto e dell'applicazione di principi democratici che tutti abbiamo a cuore.

Il secondo blocco di questioni riguarda lo sviluppo della nostra economia, la ripresa di una crescita stabile e il rilancio dell'occupazione.

Per ovvie ragioni, questo è il banco di prova più difficile, ma è anche il terreno dove più coerente e tenace è stata la nostra azione nel corso di questi mesi, a partire dalla firma del patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione. Quel patto, sottoscritto a Natale, conteneva una novità di metodo e di merito: di metodo, per l'ampiezza e la ricchezza dei soggetti che lo hanno condiviso e sottoscritto; di merito, perché muoveva dalla necessità di ripensare in termini strategici il futuro del paese. Con quel documento abbiamo voluto restituire all'economia obiettivi di crescita e di accumulazione. Abbiamo ridato la giusta centralità al nesso tra quantità e qualità dell'innovazione che l'Italia è oggi in grado di esprimere.

Da lì hanno preso le mosse le scelte e i provvedimenti successivi. Su quelle basi abbiamo favorito una ripresa degli investimenti pubblici, per la creazione di nuove infrastrutture competitive, e privati, per una più rapida espansione della base produttiva.

Riferendoci a quegli impegni abbiamo sostenuto l'attività delle imprese non solo attraverso le misure contenute nella finanziaria, ma anche con una estensione dell'applicazione della legge n. 488 e con la cosiddetta super-DIT, cioè con un sistema di incentivi fiscali per gli investimenti effettuati dalle imprese.

La stessa riduzione pari ad un punto e mezzo circa della pressione fiscale negli ultimi due anni — risultato per nulla scontato — va letta come uno sforzo coerente di alleggerimento del carico sugli investimenti e, dunque, come un contributo — ancora parziale, ma concreto — alla liberazione di risorse aggiuntive.

In questa cornice, si sono inseriti gli impulsi alla flessibilità del lavoro; è cresciuto il numero degli occupati *part-time* e si è avviato il superamento di vincoli e procedure che finivano con il rallentare e, talvolta, con l'impedire una corrispon-

denza tra l'aumento della domanda di beni e servizi ed un rapido adeguarsi dell'offerta.

Il Governo, dunque, ha cominciato a tradurre il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione in una nuova e più avanzata legislazione. L'attuazione degli impegni presi e la loro immediata operatività: questo è stato il metodo che si è voluto affermare.

E alcuni risultati si cominciano a vedere, nonostante una congiuntura internazionale sfavorevole e nonostante le difficoltà e le conseguenze del conflitto nei Balcani. Contrariamente alla attese, nel primo trimestre di quest'anno il PIL è cresciuto, sia pure marginalmente, dello 0,2 per cento rispetto al trimestre precedente e dello 0,9 per cento rispetto al primo trimestre dell'anno scorso.

Ma sono i dati più recenti ad offrire una sensazione più robusta di ripresa.

L'occupazione complessiva è aumentata nel secondo trimestre di quest'anno di circa 282 mila unità rispetto allo stesso periodo del 1998. Tale risultato è stato determinato in larga misura dall'introduzione di nuove forme di flessibilità...

NICOLA BONO. Anche la disoccupazione è aumentata, Presidente!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, è diminuita dello 0,1 per cento per la prima volta da cinque anni: è l'ultima rilevazione. È un risultato modesto, ma non è aumentata (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). È diminuito il tasso di disoccupazione! In ogni caso, onorevole collega, so che lei è appassionato di cifre, anche se a tale passione non sempre corrisponde una conoscenza dettagliata!

Alla fine di maggio le previsioni delle imprese industriali per il prossimo trimestre indicano un miglioramento significativo delle aspettative sugli ordinativi e sulle produzioni (*Commenti del deputato Mancuso*).

I primi segnali incoraggianti giungono dall'incremento della fiducia dei consumatori mentre, in termini più generali, la

semplificazione delle procedure di erogazione continua a favorire l'incremento degli investimenti pubblici, con l'apertura di cantieri per oltre 6.400 miliardi, ai quali vanno sommati altri 4.200 miliardi di gare d'appalto già concluse. Diciamo che c'è un sensibile aumento degli investimenti pubblici.

In questo contesto, l'evoluzione della finanza pubblica appare largamente sotto controllo, a testimonianza della capacità del Governo — prima e dopo l'aggancio all'euro — di incidere sulle modalità di funzionamento della macchina pubblica.

Nei primi sei mesi dell'anno, il fabbisogno di cassa del settore statale è diminuito di circa 7 mila miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In prospettiva, le entrate (pari nel 1999 al 46,5 per cento del PIL) dovrebbero attestarsi al 46,1 per cento nel 2000 e toccare il 45,7 per cento nel 2001. E questo mentre le spese — correnti e in conto capitale — al netto degli interessi passerebbero dall'attuale 41,9 per cento al 41,6 per cento del 2000 e al 41 per cento del 2001. Parlo naturalmente delle tendenze a legislazione invariata.

L'avanzo primario (oggi al 4,6 per cento) scenderebbe al 4,5 per cento nel 2000, per poi risalire al 4,7 per cento nel 2001; il deficit (oggi del 2,4 per cento) si attesterebbe, in virtù di un calo della spesa per interessi, al 2 per cento l'anno prossimo e all'1,3 per cento nel 2001.

L'elencazione di questi dati e di queste percentuali, che è una previsione neutra a legislazione invariata, può apparire arida, ma è la dimostrazione più concreta del fatto che le tendenze al risanamento sono oramai tendenze strutturali nella nostra finanza pubblica, il che rappresenta la garanzia migliore contro il rischio di una ripresa della politica di inflazione e di deficit pubblico.

Tali previsioni dimostrano che questa evoluzione virtuosa tuttavia non ci consentirebbe di raggiungere l'obiettivo di un rapporto tra indebitamento netto e prodotto pari all'1,5 per cento nel 2000 e all'1 per cento nel 2001, che è l'obiettivo fissato nel patto di stabilità, che abbiamo sotto-

scritto e che dobbiamo e vogliamo rispettare, come condizione per difendere la forza della moneta europea e la credibilità del nostro paese. Su questo problema credo non possano esserci elusioni. È del tutto legittima, naturalmente, la discussione, che in parte è ripresa, circa la necessità in sede europea di combinare in modo nuovo obiettivi di crescita e di occupazione con obiettivi di stabilità. È una discussione legittima, credo, ma quello che non è legittimo è pensare che l'Italia possa autonomamente e singolarmente discostarsi dagli obiettivi europei. Questo non lo potremmo fare, pena una grave regressione della nostra credibilità.

Dobbiamo quindi affrontare questi limiti e dobbiamo farlo in modo tale da non ostacolare lo sforzo per una ripresa più accentuata e diffusa, che è anch'essa una condizione perché gli obiettivi fissati possano essere rispettati e raggiunti.

Da qui, dunque, da questi problemi e da queste grandezze, ha origine la manovra di finanza pubblica contenuta nel documento di programmazione economica e finanziaria per gli anni 2000-2003; una manovra fissata per l'anno prossimo, al netto di ogni spesa aggiuntiva, in 11.500 miliardi.

In termini generali, il DPEF poggia su una ipotesi di accelerazione della crescita dal 2,2 per cento del 2000 sino al 2,9 per cento nel 2003, ma già a partire dal 2002; una accelerazione sostenuta principalmente dalla domanda interna. Prevede un aumento dell'occupazione, in media annua, dello 0,8 per cento, mentre le retribuzioni e i prezzi internazionali dovranno risultare coerenti con la riduzione progressiva del tasso di inflazione ed il suo stabilizzarsi intorno all'1 per cento.

Queste sono le coordinate della nostra discussione e della proposta che il Governo avanza al paese.

Naturalmente, alla politica — e al Governo — non spetta soltanto un ruolo contabile. Il vero problema è sviluppare un'iniziativa di politica economica; uno sforzo di programmazione e di innova-

zione in grado di rilanciare la crescita e il profilo competitivo della nostra economia.

Noi ci assumiamo la responsabilità di indicare una strada, di avanzare delle proposte. E abbiamo l'ambizione di cogliere fino in fondo l'opportunità che la ripresa economica in atto offre al paese.

Con questo spirito abbiamo selezionato quegli interventi mirati che riteniamo capaci di sostenere lo sviluppo: una riduzione delle imposte; maggiori spese nel settore delle infrastrutture; interventi in campo sociale.

Si tratta di 3.500 miliardi, che portano la manovra complessiva a 15 mila miliardi di lire. Naturalmente, 3.500 miliardi non è l'ammontare degli investimenti pubblici, ma è semplicemente la manovra aggiuntiva rispetto agli impegni noti, che il Governo ha assunto e sta rispettando, i quali comportano una mole assai più cospicua di interventi e di investimenti pubblici.

Abbiamo sentito parlare in questi giorni di « manovra timida », di « scarso coraggio ». Naturalmente, tutto ciò è legittimo e la discussione parlamentare ci fornirà gli stimoli e le proposte concrete per essere più coraggiosi e meno timidi: siamo qui anche per ascoltare, lo dico senza alcuna ironia.

Tuttavia, in questa sede, vorrei ribadire i criteri che hanno ispirato le nostre scelte. Poi discuteremo liberamente: discuteremo sulle cose, e non solo sulle intenzioni, anche perché credo che dai risultati si giudichi l'azione di una classe dirigente.

I criteri, dunque. In primo luogo, con la manovra, il Governo rispetta gli impegni finanziari assunti in ambito internazionale. La scelta di rispettare questi impegni ci è già valsa una prima valutazione positiva della Commissione europea. Su questo piano ereditiamo e vogliamo difendere una credibilità che abbiamo conquistato faticosamente in questi anni.

Lo dico perché sbaglieremmo, anche alla luce delle più recenti tendenze monetarie internazionali, a considerare la linea del rigore finanziario come un'ere-

dità di cui ci si possa sbarazzare o come un obiettivo raggiunto una volta per tutte. Non è così, e su questo credo dovrebbero riflettere quanti, anche recentemente, ci hanno suggerito di sostituire alla disciplina finanziaria previsioni più ottimistiche o di adottare atteggiamenti più rilassati in materia di finanza pubblica. Non vorrei che si ritornasse ad una logica del passato, cioè che la sensazione che le cose vadano meglio ci spingesse a tornare a vecchi metodi: credo che sarebbe un errore e comunque il Governo non intende muovere in tale direzione.

Rigore finanziario, dunque, oggi come nel recente passato, ma accompagnato da una visione ed una strategia per la crescita, l'occupazione, la modernizzazione della società italiana.

Noi siamo consapevoli che la premessa perché questo avvenga è mantenere fede agli impegni assunti con le parti sociali in questi mesi. Continueremo, dunque, a tradurre il patto sociale in provvedimenti legislativi e di Governo, senza incertezze o ripensamenti.

Come previsto, proseguirà una riduzione del carico contributivo, facendo ricorso alle risorse già attivate e che provengono dalla tassazione ecologica, con lo scopo di una riduzione del costo del lavoro, che è una condizione essenziale di competitività del nostro sistema. Ma naturalmente sarà sull'impulso effettivo che sapremo offrire alla crescita ed alla creazione di nuove opportunità di impiego che il Governo verrà giudicato.

Per questo, ci siamo assunti, nel rispetto delle compatibilità finanziarie, l'onere di indicare le scelte di fondo necessarie: tre, in particolare. La prima: non ricorrere a nuove entrate per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica. Questo vuol dire che non vi saranno nuove tasse, anzi che utilizzeremo le risorse recuperate con la lotta all'evasione fiscale — lotta che prosegue con successo ormai da alcuni anni — per la riduzione dell'aliquota applicata al secondo scaglione dell'IRPEF, che comporterà, per esempio, per un lavoratore che abbia un reddito lordo di 30 milioni annui, una

riduzione del carico fiscale di 300 mila lire. È una scelta che consentirà nel prossimo quadriennio una lenta ma continua riduzione della pressione fiscale globale, dall'attuale 46,5 al 45 per cento del 2003.

È una scelta, dunque, che vuole affermare una tendenza, una tendenza che si pone in discontinuità con quella crescita che fino al 1997 si è avuta della pressione fiscale, anche come necessità legata alle politiche di risanamento e che corrisponde ad una esigenza diffusa nel paese ed anche alla necessità di irrobustire la ripresa rafforzando il mercato interno.

La seconda scelta è quella di fare concretamente del Mezzogiorno la grande missione della politica economica italiana. Nel corso di questi mesi, ci siamo mossi in questa direzione; la nascita di « Sviluppo Italia » ha rappresentato un importante processo di riorganizzazione delle strutture pubbliche al servizio delle imprese, in una logica di superamento definitivo dell'intervento straordinario a vantaggio di politiche strutturali. Ora bisogna accelerare i meccanismi della cosiddetta programmazione negoziata, così da favorire ed estendere nuove aree e processi di sviluppo.

Il punto è assicurare alle regioni meridionali una crescita accelerata e duratura e l'obiettivo generale della politica economica è rappresentato da tassi di crescita del Mezzogiorno assai più elevati di quelli della media europea, offrendo così nuove opportunità allo sviluppo economico dell'intero paese.

Al sud il DPEF offre — innovando radicalmente la tradizione su questo punto — non solo una strategia, ma anche un quadro finanziario unico e certo delle risorse pubbliche disponibili per i prossimi sette anni.

La sfida è intensificare l'utilizzo dei fondi europei per le aree svantaggiate; il Governo indica un obiettivo: portare la spesa in conto capitale nel Mezzogiorno dal 38-42 per cento attuale al 44 per cento nel 2000 e al 47 per cento nel 2002. È un obiettivo raggiungibile, valorizzando le risorse umane, tecniche e professionali

che li esistono. La strategia di un nuovo meridionalismo è sostenere il Mezzogiorno che cambia, più che portare dall'esterno cose nuove; sostenerlo offrendogli gli strumenti finanziari e organizzativi, gli investimenti sul capitale umano e sulle infrastrutture che sono necessarie.

Il terzo indirizzo di fondo è l'avvio, nei fatti, di una riforma del *welfare* e di un riequilibrio della spesa sociale. Con la manovra annunciata noi abbiamo inteso, in primo luogo, salvaguardare i livelli di tutela della salute garantendo al sistema sanitario nazionale un flusso di risorse adeguato. Tra i provvedimenti aggiuntivi considerati necessari ed urgenti, abbiamo inserito il finanziamento della legge-quadro per l'assistenza, una riforma lungamente attesa, in modo da creare una rete integrata di interventi e servizi alla persona e alle famiglie. Se si vuole affrontare seriamente la riforma del *welfare*, questo è un passaggio fondamentale perché mette al centro di una rifondazione dello Stato sociale la persona nella sua globalità. Affronta, cioè, il vero grande dramma delle nostre società: il rischio che ogni cittadino ha di incontrare, nel corso della propria vita, un momento di difficoltà e di bisogno.

La riforma dell'assistenza muove da qui: dalla consapevolezza che i confini tra benessere, indigenza e povertà sono oggi assai più mobili che nel passato in una società più aperta, più competitiva e anche, da questo punto di vista, capace di produrre più laceranti ingiustizie. Quella a cui pensiamo è una società insieme moderna e solidale ed io sono convinto che una cultura politica di centro-sinistra debba saper trovare soluzioni innovative per questo problema, una sfida non semplice anche dal punto di vista culturale. Nuove forme di sostegno ai singoli ed alle famiglie, un aiuto materiale, e non solo, a chi è impegnato nella crescita dei figli, nell'assistenza a persone non autosufficienti, nella cura dei malati e, in particolare, di quelli più gravi quando la sofferenza causata dal male ed il dolore di chi assiste alla sofferenza rendono più fragili e vulnerabili gli individui.

Noi vogliamo dotare il paese di una rete integrata di servizi in grado di tutelare le persone, di non abbandonare nessuno al proprio destino, soprattutto quando si ha più bisogno degli altri. La novità è nella scelta di passare dai molti interventi parziali ad un sistema di regole certe e con programmi rigorosi di espansione e qualificazione dei servizi offerti. Il DPEF prevede un aumento consistente delle risorse destinate a questo modello, già dalla prossima legge finanziaria.

Vorrei aggiungere anche che questa visione dello Stato sociale è senza dubbio quella che può sostenere meglio anche una crescita dell'occupazione, offrendo nuove possibilità di impegno, soprattutto ai giovani qualificati.

Ma non sarebbe giusto fermarsi qui: quelle che ho indicato sono scelte che il Governo ha già compiuto, provvedimenti che abbiamo esplicitato nel testo del documento di programmazione economico-finanziaria che il Parlamento è chiamato, a partire da oggi, a discutere.

Ora, però, bisogna capire se, affrontando una discussione più profonda sulla riforma dello Stato sociale, vi siano le condizioni e la volontà per andare oltre e per aggredire, con strumenti e soluzioni nuove, il tema della sicurezza economica e sociale, che rappresenta sempre più la grande paura e la vera incognita per milioni di cittadini.

Ciò che noi vorremmo offrire a molti lavoratori e a molti giovani in cerca di lavoro è un sistema diverso di ammortizzatori sociali, più flessibile, meno inefficiente ed iniquo, capace di garantire quella formazione permanente e quella reintegrazione sul mercato del lavoro che oggi sono la condizione per un'autentica tutela sociale.

Ancora oggi in Italia essere disoccupati può voler dire essere cassaintegrati, prepensionati o, più semplicemente, dimenticati, a seconda del grado di autotutela che i singoli o le categorie sono in grado di affermare sul mercato della competizione.

Noi pensiamo ad una riforma grazie alla quale nessuno possa più essere dimenticato in un angolo come un abito

smesso. Vogliamo tutelare nei fatti le fasce più deboli e quelle più esposte ai rischi sociali di povertà.

Questa è l'impostazione di un Governo che non mi pare, quindi, abbia in mente una politica di tagli o di abbattimento dello Stato sociale.

Vorrei dire, approfittando di questa occasione, che, proprio perchè sono consapevole talora di avere un carattere che non è adatto ad ascoltare le critiche, e capisco che è sbagliato...

FORTUNATO ALOI. *Excusatio non petita...*

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, no, è una *excusatio petita*, perché è una risposta a polemiche che si sono sviluppate in questi giorni.

Al contrario, in particolare questo tipo di critica, che è venuta al Governo da parte di leader sindacali e politici, di insensibilità sociale, mi spinge a riflettere. È una critica che vivo con sincera preoccupazione e sofferenza...

LUCIO COLLETTI. Non si lasci spingere!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...che tuttavia considero ingiusta, perché il senso complessivo della manovra e della politica che vogliamo mettere in campo tende non a distruggere, ma a rendere lo Stato sociale più equo, più inclusivo verso le istanze di quelli che autenticamente sono più deboli, più attento e giusto nel rapporto tra le generazioni. Quindi, confesso di non comprendere come questa visione possa essere interpretata come un attacco all'equità, alla solidarietà sociale e ai diritti dei cittadini.

Questa manovra — e mi rivolgo, solo per un istante, ai colleghi della maggioranza — è più vicina a quei valori di equità nei quali tutti noi ci ritroviamo che non, invece, una difesa caparbia di vecchie logiche di tutela corporativa.

So bene quanto sia difficile camminare e noi intendiamo farlo con il consenso nei confronti di queste riforme; so bene quanto il solo cenno alla questione della previdenza colpisca e allarmi l'opinione pubblica o parte di essa; lo so bene, per formazione, per storia personale, per militanza, come si sarebbe detto una volta. So quanto le prospettive del *welfare*, in termini più generali, abbiano segnato l'identità di una larga parte delle forze che oggi sostengono la maggioranza. Lo stesso si può dire di quelle organizzazioni sindacali che rappresentano e tutelano gli interessi di milioni di cittadini — lavoratori e non — del nostro paese.

È chiaro dunque che siamo di fronte ad un grande problema — politico e culturale — che interroga l'economia e la politica e che non tollera scorciatoie. La questione però si pone in tutta la sua urgenza. Il problema — lo ripeto anche in questa sede — non è quello di rompere un patto sociale, ipotesi che sarebbe negativa, sciagurata, per il paese, per le imprese, e non soltanto per le forze politiche e per questa maggioranza. Il problema, attraverso il metodo della concertazione — quel metodo che ha consentito al paese di salvarsi, di avviare il risanamento e di uscire dalla palude — strumento insostituibile per la programmazione di una nuova stagione dell'economia italiana, è quello di disegnare un nuovo e più avanzato patto sociale, più inclusivo, più rispettoso delle differenze, capace di tutelare meglio i più deboli, capace di garantire meglio una politica di sviluppo e di crescita dell'occupazione.

Di tutto questo, senza strappi o rotture, si dovrà discutere.

Il vero problema è redistribuire la spesa a vantaggio di chi oggi appare effettivamente più debole e meno tutelato. Anche di qui passa la modernizzazione del paese, dal recupero di queste capacità di guardare alle risorse del futuro e agli interessi dei più giovani.

Questi obiettivi, per quanto mi riguarda, implicano la difesa e la valorizzazione di una strategia che considero vitale per la sorte dell'Italia. La nostra

scelta non è tra don Chisciotte e don Abbondio, tra il cinismo di chi lascia le cose come stanno o la velleità di chi proclama cambiamenti che non è in grado di portare avanti. In realtà quello che non possiamo fare è fingere che i problemi non esistano, è rinunciare ad uno sforzo paziente per impostarli in modo giusto e trovare le soluzioni.

Abbiamo davanti un periodo di tempo che ci consentirà di discutere con le forze sociali il merito dei provvedimenti da adottare anche in materia di previdenza, senza tabù. Lo faremo nel rispetto dello spirito che ho indicato.

Mi auguro che lo stesso rispetto accompagni l'azione del Governo, a partire da un riconoscimento dello sforzo reale che nella manovra è previsto a tutela degli interessi dei più deboli. Non sarà un confronto facile ma purtroppo, a volte, è necessario misurarsi con problemi difficili. Poi, com'è giusto, alla fine di questo percorso si faranno le scelte che avranno raccolto il consenso più largo e che, soprattutto, avranno il consenso politico necessario per diventare provvedimenti effettivi.

Siamo pronti ad assumerci queste responsabilità. Naturalmente questo disegno ambizioso e complesso di modernizzazione dell'economia, della politica e delle istituzioni non può fare a meno di una profonda riforma dello Stato, inteso come macchina amministrativa.

Ed è questo il terzo ed ultimo blocco di questioni che intendo affrontare. La sfida è quella di completare la riforma e la trasformazione delle grandi strutture pubbliche del paese. Anche su questo piano l'azione del Governo ha accelerato il passo, sperimentando innovazioni dalle quali dipendono, in larga misura, l'efficienza e la competitività del nostro modello economico e sociale.

Stiamo recuperando un ritardo pesante nella produzione e diffusione della conoscenza, nonché nell'accumulazione di capitale umano. Lo stiamo facendo nella convinzione che il sistema di formazione, istruzione, ricerca e trasferimento tecno-

logico sia oggi la leva di un modello sociale equilibrato e di un'elevata capacità competitiva.

Per questa ragione abbiamo impegnato il Governo ed il Parlamento in un grande disegno di riforma della scuola e dell'università. L'applicazione del principio di autonomia, l'elevamento dell'obbligo, nuove politiche nel campo del diritto allo studio, la riforma dell'esame di maturità, la riforma dei cicli, gli investimenti nel campo della formazione professionale: tutto il sistema scolastico e formativo stanno cambiando profondamente, come non accadeva da tanti anni.

Ritengo che in questo contesto anche la questione delicata della parità scolastica debba trovare una soluzione giusta e rispettosa dei diritti di tutti. Ho fiducia che la maggioranza saprà trovare, su questo punto, un'intesa equilibrata e convincente sin dai prossimi giorni, quando il tema verrà alla discussione di fronte al Parlamento.

La sfida di fondo, dunque, è aggredire i vincoli strutturali che rallentano la modernizzazione del paese: i limiti del nostro sistema formativo, appunto; un deficit di occupazione nei servizi; i diritti di esclusione pubblici e privati che sacche di corporativismo continuano a produrre a danno dei giovani; un *gap* tecnologico che impedisce ad una parte significativa della piccola impresa il balzo di qualità della propria produzione.

Su questi terreni si gioca oggi il destino di una grande nazione competitiva e moderna. E dunque è su questi terreni che si misura la capacità del paese di innovare con equilibrio e coraggio, adeguando il proprio sistema formativo agli standard europei, irrobustendo le imprese, liberando il potenziale inespresso dei servizi.

Su questo piano il Governo è impegnato a fare la sua parte: abbiamo investito risorse, idee, competenze sulla riforma del rapporto tra lo Stato e i cittadini, dando centralità all'ammodernamento e all'innovazione organizzativa

delle pubbliche amministrazioni, a partire dallo sportello unico per le imprese e dall'introduzione della firma digitale.

Una maggiore trasparenza, l'abolizione di odiose procedure — vincoli, permessi o divieti inutili e, spesso, dannosi — la semplificazione del dialogo con l'amministrazione; su queste linee sta nascendo una nuova dimensione pubblica, più efficiente e rigorosa nel controllo dei costi, ma sta nascendo anche una nuova identità del cittadino, non più soggiogato da una burocrazia inutile e invadente.

Compito dello Stato non può essere quello di danneggiare o di ostacolare gli individui, ma di agevolarne la vita e l'attività professionale. Deve garantirne la sicurezza dal punto di vista sociale, ma deve garantire anche una sicurezza quotidiana dei singoli contro ogni forma di criminalità.

Va in questa direzione la nuova sinergia tra forze e apparati di sicurezza, con l'introduzione di sale operative uniche ed una maggiore efficacia dell'azione preventiva e repressiva.

Nella stessa direzione si sono mosse le proposte che il Governo ha presentato al Parlamento per la lotta alla criminalità e a vantaggio di una maggiore sicurezza nelle città; provvedimenti, in particolare, volti a combattere quelle forme odiose di criminalità diffusa che spaventano milioni di persone — particolarmente quelle più deboli — e per i quali auspichiamo una rapida approvazione.

A completare questo quadro si aggiunge la riforma dei servizi segreti approvata dal Governo e presentata al Parlamento: una riforma che si tradurrà in un ammodernamento degli apparati, dei mezzi, delle strutture e, naturalmente, delle modalità di coordinamento e di controllo ed anche — voglio dirlo — in una chiara attribuzione delle responsabilità politiche: condizione, questa, di trasparenza e — come dicono gli inglesi — di *accountability*, cosa importante per un settore delicato come quello dei servizi segreti.

Non è dunque — vorrei dirlo a proposito di certe polemiche — una smania di

controllo da parte del Presidente del Consiglio; anche perché, come è noto, ogni Presidente del Consiglio queste riforme le propone, come minimo, per il suo successore (*Commenti del deputato Biondi*). Il problema riguarda l'organizzazione, l'ordinamento e la necessità — anche in Italia, come avviene in tutti i paesi democratici — che queste strutture siano sottoposte ad un controllo e ad una chiara responsabilità politica, chiaramente attribuibile anche all'interno dell'esecutivo.

Ma il Governo si è anche posto il problema di una modernizzazione del suo funzionamento, alla luce delle nuove regole introdotte da una politica di decentramento amministrativo e di integrazione europea. È chiaro, infatti, che un sistema decentrato e semplificato richiede anche una diversa articolazione dell'amministrazione centrale.

La proposta avanzata — aperta naturalmente a tutte le correzioni ed ai suggerimenti che il Parlamento vorrà dare — nasce in piena coerenza con la legge di delega ed è fortemente innovativa. Essa punta a superare la moltiplicazione di apparati, funzioni, organi e procedure del passato; muove dalla convinzione che un grande paese moderno non può entrare nel nuovo secolo con una struttura ed una burocrazia antiquate.

L'accorpamento dei Ministeri, previsto dal progetto, va dunque nella direzione di rendere più efficiente, rapida e trasparente l'azione di Governo, di superare frammentazioni, lentezze, soprattutto in quei settori — l'economia, le infrastrutture — che richiedono prontezza negli interventi e strategie nella programmazione.

In questa cornice, la stessa Presidenza del Consiglio, alleggerita da impropri compiti di gestione, viene restituita a funzioni di indirizzo, coordinamento e direzione delle attività di Governo.

Non nascondiamo al Parlamento l'ambizione di questo insieme di progetti: la riforma della Presidenza del Consiglio e dei Ministeri costituisce un primo intervento generale sull'amministrazione statale dell'Italia unita. Un secolo e mezzo dopo la legge Cavour del 1853, questo

Parlamento e questo Governo possono gettare le basi per una riforma radicale dello Stato e della pubblica amministrazione che guideranno l'Italia nel nuovo millennio.

Signor Presidente, cari colleghi, ciascuno dei provvedimenti che ho indicato — e i molti altri che per ragioni di tempo non ho potuto illustrare — si può naturalmente discutere, correggere, migliorare, ma senza mai perdere di vista la questione di fondo che oggi è davanti a noi. Voglio indicarla, in conclusione, con la massima sincerità: o l'Italia completa in tempi rapidi la riforma delle proprie istituzioni, dell'economia, del mercato, dello Stato e del modello di Stato sociale che ha conosciuto finora oppure non riuscirà a vincere la sua sfida con l'Europa. Su questo punto non debbono esserci ambiguità. Sono i fatti che ci impongono scelte impegnative. È l'evoluzione dell'Europa che ci chiama a nuove responsabilità.

L'ingresso nella moneta unica ha rappresentato un grande successo, ma ha anche aperto enormi problemi. Noi non possiamo pensare di partecipare al grande processo di integrazione con le strutture, le regole, le mentalità di un'altra stagione storica. È la società italiana che deve cambiare, che deve rinnovarsi, liberare energie e risorse, talenti e professionalità; e le culture riformiste possono trovare su questo terreno una nuova identità.

È una sfida che possiamo vincere o perdere, tutti, e innanzitutto chi ha la responsabilità di governare il paese; ma per quanto ci riguarda, nessuno potrà dire che non l'abbiamo affrontata.

Questa è la nostra intenzione, questa è la ragione per cui chiediamo, in questo passaggio politico, alla nostra maggioranza, un rinnovato mandato di fiducia, un rinnovato sostegno per portare a compimento questo processo di riforme, per aprire una nuova pagina nella vita del paese. Grazie (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici-l'Ulivo, comunista, misto-verdi-l'Ulivo, misto-rinnovamento*

italiano popolari d'Europa, misto-UDEUR, misto-socialisti democratici italiani, misto minoranze linguistiche).

PRESIDENTE. Colleghi, desidero informarvi che è presente nella tribuna diplomatica, accompagnato da una delegazione, il Presidente del Parlamento georgiano, al quale rivolgo i saluti dell'Assemblea e miei personali (*Generali applausi, cui si associano i membri del Governo*).

In morte del deputato Giovanni Panetta.

PRESIDENTE. Colleghi, comunico una notizia di cui probabilmente molti di voi sono già informati: sabato 3 luglio 1999 è morto in un tragico incidente stradale il nostro giovane collega Giovanni Panetta.

La figura umana e politica del collega così prematuramente e tragicamente scomparso sarà ricordata nella seduta di domani, alle 11 (*Si leva in piedi e con lui i deputati ed i membri del Governo — La Camera osserva un minuto di silenzio*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Avverto che la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri avrà luogo oggi a partire dalle 18 sino alle 22 circa e riprenderà domani alle 9. A partire dalle 11 avrà luogo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri cui seguiranno le dichiarazioni di voto su eventuali documenti conclusivi e le relative votazioni. Le risoluzioni potranno riguardare anche la questione Ocalan.

Ricordo che, come comunicato ai presidenti dei gruppi parlamentari, oltre alle odierne comunicazioni del Governo, anche la replica del Presidente del Consiglio dei ministri e le dichiarazioni di voto dei rappresentanti di gruppo saranno oggetto di ripresa televisiva diretta.

(Contingentamento)

PRESIDENTE. Per il dibattito è stato attribuito ai gruppi il tempo complessivo di 4 ore e 50 minuti, così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 10 minuti;

forza Italia: 52 minuti;

alleanza nazionale: 46 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 37 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 35 minuti;

comunista: 25 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 25 minuti.

Per interventi a titolo personale sono stati previsti 20 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a un'ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 11 minuti; UDEUR: 11 minuti; verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

Per le dichiarazioni di voto ogni gruppo avrà, come di consueto, un tempo pari a 10 minuti. Per le componenti del gruppo misto il tempo è stato così attribuito:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 7 minuti; UDEUR: 7 minuti; verdi: 7 minuti; CCD: 7 minuti; rifondazione comunista: 7 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3,5 minuti; minoranze linguistiche: 3,5 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3,5 minuti.

Spendo la seduta fino alle 18.

La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 18,05.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

**Annunzio dello svolgimento
di interrogazioni a risposta immediata.**

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, mercoledì 7 luglio 1999, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 135-bis, comma 3, del regolamento, sono stati invitati a rispondere i seguenti ministri: ministro dell'ambiente, in relazione alla regolamentazione dell'attività estrattiva; ministro dei trasporti e della navigazione, in relazione al contenimento del rumore nell'aeroporto di Malpensa, all'utilizzo di fondi delle Ferrovie dello Stato e ai ritardi nel traffico aereo; ministro della sanità, in relazione alla situazione del policlinico Umberto I di Roma nonché all'attuazione della legge sui trapianti.

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi possono presentare quesiti rivolti ai ministri invitati a rispondere, entro le ore 19 di oggi.

**Proclamazione
di un deputato subentrante.**

PRESIDENTE. Comunico che dovendosi procedere, a seguito del decesso avvenuto il 3 luglio 1999, alla sostituzione del deputato Giovanni Panetta, proclamato nel seggio attribuito in ragione proporzionale alla lista n. 13, CCD-CDU, nella XII circoscrizione Toscana, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a termini degli articoli 84, comma 1, e 86, comma 4, del testo unico 30 marzo 1957, n. 361 delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, come sostituiti dalla legge 4 agosto 1993, n. 277 — ha accertato che Grazia Sestini segue immediatamente

l'ultimo degli eletti nell'ordine progressivo dei candidati della stessa lista nella medesima circoscrizione.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi eletta deputato Grazia Sestini per la XII circoscrizione Toscana.

Si intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

**Su un lutto del deputato
Giovanni Di Stasi.**

PRESIDENTE. Comunico che il 2 luglio 1999 il collega Giovanni Di Stasi è stato colpito da un grave lutto: la perdita del fratello Domenico.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'intera Assemblea.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare consultiva in ordine alla attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, in data 6 luglio 1999, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare consultiva in ordine alla attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59, il deputato Vittorio Messa, in sostituzione del deputato Antonio Mazzocchi, dimissionario.

Si riprende la discussione (ore 18,05).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la risoluzione Bertinotti ed altri n. 6-00096 (vedi l'allegato A — Risoluzioni sezione 1).

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, le comunicazioni del Presidente D'Alema più che una soluzione per alcune difficoltà, che la coalizione di Governo ha affrontato nella recente tornata elettorale, ritengo siano state una ribadita indicazione di un cammino che la coalizione di Governo ha intrapreso in questi ultimi tempi.

Secondo una « canonica » parlamentare il Presidente ha fatto una esposizione dettagliata delle questioni che interessano il nostro paese, una relazione interamente incardinata sui dati economici della situazione dell'Italia, inserita in un quadro preoccupante e in un'inquietudine crescente.

Viviamo un momento difficile, lo dobbiamo dire con franchezza e con realismo.

Le ragioni della politica sembrano talvolta deboli con un afflato di convergenza che dovrebbe caratterizzare maggiormente le comunità del nostro paese; eppure, registriamo che questo afflato non è ancora diffuso.

La nuova passione per il bene pubblico, la crescita civile del paese, non sembra ancora essere alimentata da scelte, da decisioni, da progetti. Si avverte nell'aria l'esigenza di un progetto-paese, di una passione civile alta, di affrancare le comunità e le persone dal pauperismo crescente, dai rigori di una precarietà che è lenta ad essere superata.

Condivido l'aspetto — sia pure in una dimensione di globalizzazione — di riferimento alla persona come soggetto, non solo di diritti, ma come protagonista del nostro paese.

Ha ragione il Presidente del Consiglio quando allude ad un'Italia cresciuta qualitativamente nella Comunità europea: non siamo più — direbbe Giordano Bruno — « nani sulle spalle di giganti »; abbiamo anche noi contribuito all'antica idea baconiana di una *instauratio magna*, della restaurazione di un'Europa che sia centrale soprattutto nelle politiche della collaborazione e della pace.

La pace è fine e vettore di un'Europa che si deve ritrovare soprattutto nel ruolo che eserciterà il nuovo Parlamento europeo. Sarà l'Europa a dare una nuova cornice politico-istituzionale al nostro paese, per cui il tema istituzionale che lei ha toccato non è tutto dentro le questioni del nostro paese, ma ha interconnessioni sul piano della politica europea; l'Europa come progetto di razionalizzazione e armonizzazione delle culture, delle coscienze e delle nuove geografie emotive; l'Europa non come valore tecnocratico — al quale stamattina alludeva qualche autorevole politologo sulle pagine di giornali prestigiosi —, ma come nuovo livello assiologico della politica degli Stati.

Se il respiro è questo, Presidente D'Alema, se l'afflato è affidato alla ricerca di nuove condizioni di pace e di integrazione dei popoli, dobbiamo indirizzare la politica sulle questioni che lei sollevava: assetto istituzionale e ammodernamento del paese. Un autorevole giovane professore di storia, accennando alla modifica paradossale della teoria weberiana e ad una democrazia che si affida ai carismi di personaggi rappresentativi, pone anche a noi una questione: il problema non è solo portare a termine riforme istituzionali mature sia nella consapevolezza delle forze politiche, sia nella coscienza civile delle nostre comunità. Ritengo che, in un momento di transizione epocale, il vero problema sia costituito dall'attesa di personaggi carismatici in grado di risolvere improvvisamente i problemi del nostro paese.

I cittadini talvolta si appellano agli uomini speranzosi, ai demagoghi di turno, ai personaggi cosmico-rappresentativi per risolvere le questioni fondamentali.

Gli assetti istituzionali devono essere affrontati all'interno di una contestualizzazione storica di quanto abbiamo prodotto in questi anni: è necessario evitare strappi troppo forti in avanti e contestualizzare le riforme mature in un quadro concettuale che è ben condiviso o condivisibile all'interno di questo Parlamento.

È, altresì, fondamentale ridare slancio ad un regionalismo che è diventato sempre più maturo.

Un altro tema riguarda i nuovi profili delle scelte economiche all'interno delle quali si deve storicizzare il patto sociale di sviluppo e di occupazione. Quale deve essere il metodo, Presidente D'Alema? Delegare agli enti locali la concentrazione delle risorse e tutte le strumentazioni attuative. La sensazione che avverto attraverso i molteplici documenti, ricchi anche di una semantica affascinante e persuadente, è di inseguire comunque un finanziamento, senza allocarlo nella contestualità del territorio e dell'ente che deve diventare responsabile.

Che senso ha la sussidiarietà se non questo? Il vero *subsidiium adferre*, da cui viene fuori questa nuova categoria, talvolta mediatica, dei nostri problemi, è concentrare le risorse, in una concertazione veloce, nelle aree più deboli e lì verificare se si possano attivare processi di sviluppo autopropulsivo.

Vogliamo dare un valore enfatico alla sua affermazione sulla « grande missione della politica per il sud »? Diamolo anche. L'accentuazione concettuale spinge talvolta a rendere concreta qui ed ora la politica. Il nuovo meridionalismo si costruisce a partire dalla centralità delle autonomie locali. La linea che deve prevalere è quella del *bottom up*, dal basso verso l'alto, dall'orizzonte territoriale ed istituzionale, a fronte di risorse che devono essere affidate, nell'equità della distribuzione, con progetti che siano immediatamente eseguiti sul territorio.

Se affrontiamo con determinazione, con il respiro strategico cui lei alludeva, le questioni, i cittadini ritorneranno a vivere la politica con intensità, con partecipazione, con intenti promozionali, perché questo è il dato che deve preoccupare le forze politiche; deve preoccupare il tenore ed il livello della democrazia, così come essa è concepita all'interno della Costituzione vigente.

Lo Stato sociale del diritto è un argomento che lei ha toccato richiamando più volte il documento di programmazione

economica, dove un capitolo sostanzioso viene enucleato, anche qui, recuperando l'intervento e la presenza delle persone.

Lo Stato sociale del diritto è stato un bene per il paese. Masse enormi di lavoratori, di emarginati, di operai, di contadini hanno riscoperto la loro dignità di *cives* attraverso l'affermazione e la realizzazione dei diritti sociali. Non possiamo oggi semplicisticamente rimuoverli o ridimensionarli; rimodularli sì, ma non rimuoverli per soddisfare o fecondare logiche di un rapinoso neocapitalismo.

Prima di affrontare questo argomento con mentalità tecnocratica o liberistica occorre partire dalla considerazione che questo capitolo ha rappresentato e rappresenta nella Costituzione italiana.

La concertazione con le forze sociali è dentro la storia politica del paese. In alcuni momenti storici le organizzazioni dei lavoratori sono state in trincea a difendere questi diritti, talvolta nella latitanza generale.

Lei ha sollevato un capitolo fondamentale guardando al Mezzogiorno d'Italia. A pagina 119 del DPEF si ipotizza un intervento pari all'85 per cento, dando una scansione temporale per arrivare fino al 47 per cento delle risorse nel 2002. Resta però l'obiettivo di una strumentazione adeguata e dell'autorità delle competenze per realizzare gli obiettivi cui lei faceva riferimento.

Presidente D'Alema, noi popolari l'abbiamo sostenuta e la sosterranno con la convinzione che con la sua guida l'Italia possa fare passi avanti. Abbiamo fiducia nel timoniere, ma siamo anche convinti che l'esperienza e la coerenza dei popolari nella compagine governativa — che a mio avviso va comunque potenziata; mai far governare il timoniere in solitudine — contribuirà a realizzare gli obiettivi che lei ha esposto in quest'aula con la consueta intelligenza, con chiarezza e determinazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente del Consiglio, le notizie giornalieri di atti, talvolta di inaudita ferocia, contro vittime innocenti aumenta la paura e la rabbia dei cittadini contro chi commette tali atti, con il risultato che molti sono favorevoli alla pena di morte quale strumento di dissuasione e di punizione per azioni che volutamente hanno causato la morte di innocenti. Tuttavia — pensiamo agli Stati Uniti —, la pena di morte non sembra scoraggiare, effettivamente, gravi comportamenti devianti da parte di soggetti criminali.

È giusto ricordare che dal 1994 l'Italia si impegna, a livello internazionale (Consiglio d'Europa e Nazioni Unite), per la messa al bando della pena di morte. Nella prossima assemblea plenaria delle Nazioni Unite, che si svolgerà tra settembre e dicembre di quest'anno, verrà discussa una proposta di moratoria sulla pena di morte e, se appare difficile un'abolizione, è positivo comunque che il numero dei paesi che la applicano sia in diminuzione.

Con riferimento alla Turchia, sebbene la pena di morte sia presente nel sistema giuridico, va rilevato che di fatto si tratta di un paese abolizionista; nel corso degli ultimi quindici anni, infatti, nessuna condanna capitale è stata applicata. A questo proposito, si ricorda che, in sintonia con la volontà di moratoria espressa dal Consiglio d'Europa nell'incontro di Strasburgo del 1997, il Presidente Demirel appoggiò l'impegno del Consiglio per l'abolizione della pena di morte. Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, con riguardo alla convenzione per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, accogliendo l'opinione espressa dalla Commissione europea per i diritti umani, ha evidenziato una serie di violazioni della convenzione stessa da parte della Turchia compiute dalle forze di sicurezza nel sud-est del paese, regione soggetta dagli anni settanta ad uno stato di emergenza come risposta ai movimenti separatisti curdi. Sono state riscontrate violazioni del diritto alla vita, del diritto a non essere sottoposti a torture o a trattamento inumano degradante, del diritto

al rispetto del proprio domicilio e all'uso dei propri beni, del diritto all'equo processo.

Nel contempo, il Comitato ha espresso soddisfazione per l'impegno del Governo turco volto a prevenire in futuro simili violazioni e per il sistematico miglioramento promosso dallo stesso Governo nella legislazione contraria all'applicazione della tortura, del trattamento degradante ed inumano, dell'ingiustificata distruzione della proprietà. In particolare, il comitato ha apprezzato l'impegno della Turchia nel regolamentare e rinforzare il sistema normativo che regola l'operato delle forze di sicurezza; mi riferisco, soprattutto, alla legge 6 marzo 1997 che rafforza le garanzie procedurali contro l'abuso di potere nel corso della detenzione. Poco dopo la sua adozione, la circolare 31 marzo 1997 del ministero dell'interno rammentava specificatamente a tutti i governatori delle province, in primo luogo, gli obblighi internazionali della Turchia come paese membro del Consiglio d'Europa e sottoscrittore della convenzione europea sui diritti umani e della convenzione europea sulla prevenzione della tortura, del trattamento o punizione inumana o degradante, nonché una serie di atti sulla durata massima del fermo di polizia e sul diritto del detenuto a parlare con un avvocato.

Si sottolinea, poi, che in data 23 febbraio 1999 il Governo turco ha concesso la pubblicazione, che è confidenziale se non autorizzata, del rapporto del comitato europeo per la prevenzione della tortura, delle punizioni inumane o degradanti, redatto a seguito della visita in Turchia del 1997.

In occasione della sessione penale di Strasburgo del 22-26 giugno 1999, l'Assemblea ha chiesto al Governo turco, adottando il rapporto del comitato dell'immigrazione, rifugiati e demografia, una soluzione pacifica del conflitto armato nel sud-est del paese. In Turchia vivono 13,2 milioni di curdi, pari al 22 per cento della popolazione; secondo tale rapporto, alla maggior parte di loro è negato il diritto ad utilizzare la propria lingua, a conservare

la propria identità culturale e le proprie tradizioni. Per molti curdi — afferma il rapporto — la condizione di vita è disastrosa.

Ricordiamo che la Corte europea dei diritti umani del Consiglio d'Europa, nel periodo 1997-1999, ha formulato dodici giudizi di violazione dei diritti dell'uomo contro cittadini turchi di origine curda; nel contempo, però, l'Assemblea ha condannato sia le violenze perpetrate dal PKK, esortando l'organizzazione a porre fine ai suoi attacchi armati, sia la formazione coatta delle guardie curde di villaggio, 50 mila cosiddetti volontari pagati dal Governo per combattere il PKK.

Il Governo turco ha replicato che il rapporto sottostima la minaccia rappresentata dal PKK e che l'evacuazione dei villaggi da parte delle forze di sicurezza è stata necessaria, in quanto gli abitanti proteggevano elementi del PKK; al riguardo, lascio spazio alle varie considerazioni.

In conclusione, signor Presidente, ricordando l'impegno del Consiglio d'Europa di combattere il terrorismo attraverso misure di prevenzione ed il rafforzamento della cooperazione internazionale, come più volte ribadito a partire dalle raccomandazioni adottate dalla conferenza ministeriale sul terrorismo tenutasi a Parigi nel 1996, e ricordando anche la dichiarazione congiunta di Unione europea e Stati Uniti di Birmingham del 1998 sulla collaborazione contro il terrorismo in ogni sua forma e motivazione, terrorismo inteso quale grave minaccia alla democrazia ed allo sviluppo economico e sociale, è necessario che il Parlamento e il Governo italiani invitino il Governo e il Parlamento turco a proseguire l'impegno per addivenire a riforme che possano cementare la democrazia e la pace in quel paese, anche attraverso il riconoscimento di uno *status* di governo autonomo della nazione curda simile a quello presente in alcuni paesi europei, determinato dalla presenza su un territorio ben definito di una popolazione omogenea per tradizione, lingua e cultura.

È necessario, inoltre, che invitino il Governo e il Parlamento turchi a sottoscrivere la carta europea delle lingue minoritarie e la convenzione per la protezione delle minoranze nazionali; un fatto questo che rappresenterebbe un gesto politico rilevante.

È necessario altresì spingerli ad eliminare dalla propria legislazione la pena di morte, sostituendola — come avviene in altri paesi — con la pena detentiva senza condizionale.

È necessario infine sollecitare l'Unione europea ed altre rilevanti organizzazioni internazionali ad agire sinergicamente con la Turchia, attraverso politiche economiche indirizzate al sud-est del paese dove la mancanza di risorse finanziarie, di servizi basilari per la persona (il sistema sanitario, ad esempio) e di tutela dei diritti, creano di fatto instabilità interna alla Turchia, che non può essere risolta con azioni repressive in quanto, tra l'altro, il Consiglio d'Europa non può applicare standard differenti per i propri membri (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e del deputato Biondi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente del Consiglio, è la modernizzazione l'identità della nazione italiana, l'identità moderna di questa nazione, il grande obiettivo — obiettivo anche legittimo — del Governo che, superate le logiche del passato, vuole fare in modo che l'Italia concorra ad una fase di crescita dell'economia europea (lei così si esprimeva poche ore fa). Tutto questo passa attraverso le riforme istituzionali, lo sviluppo dell'economia, la ripresa, l'occupazione, con una tendenza al risanamento ormai strutturale (diceva lei).

Lascio ad altri colleghi le tematiche economiche, per svolgere qualche considerazione sulle tematiche sociali, del *welfare*, della formazione dei giovani.

La modernizzazione, onorevole D'Alema, deve andare di pari passo con

l'umanizzazione di un paese e l'umanizzazione passa attraverso la salvaguardia e la tutela dei valori fondamentali, prima di tutto quello della famiglia, che deve essere riconosciuto per quel che rappresenta come soggetto sociale autentico.

È vero che, Presidente D'Alema, lei ha citato la persona nel suo intervento, la persona che deve essere messa al centro del sistema (così si è espresso), ma è altrettanto vero che è la famiglia in quanto tale (di qualsiasi idea, aggiungo), quella definita dall'articolo 29 della Costituzione — finché rimarrà valido —, a costituire un bene per la persona e per la società. Prima ancora di qualunque riferimento esplicitamente religioso, essa ha una radicale connessione con il bene della persona e rappresenta per sua natura una mediazione sociale insostituibile. Lo ha capito il ministro della solidarietà sociale, onorevole Livia Turco, la quale ha espresso il seguente concetto non facile da esprimere per la sinistra: in una intervista di questa mattina ha infatti sostenuto che al *welfare* « manca un sistema di sostegno alla vita normale delle famiglie ». Questo è un concetto che da anni cerco personalmente di far filtrare — devo dire senza grande successo — nel mondo politico e giornalistico e che l'onorevole Turco ha ripetuto proprio questa mattina in una intervista rilasciata al quotidiano *la Repubblica*, sostenendo giustamente che « oggi dividere la popolazione ai fini dell'assistenza tra normali, poveri e disagiati non corrisponde più alla realtà. Anche chi è normale può avere bisogno di un sostegno temporaneo (...) ». È un concetto — per così dire — rivoluzionario che lei, signor Presidente del Consiglio, ha perso l'occasione di rilanciare qui oggi nel descrivere, anche se per sommi capi, la riforma del *welfare*.

Signor Presidente del Consiglio, il problema per il suo Governo sarà non solo quello economico (non bastano mille miliardi per l'assistenza tra i 3.500 previsti per l'economia), ma anche quello della maggioranza. Voglio dire che concetti come quelli espressi dal ministro Turco si scontrano inevitabilmente con chi, tra i

vostrici deputati (per non parlare del ministro Balbo), è favorevole a nuove espressioni di apparenti diritti come quelli sessuali, come quelli riproduttivi, come quelli delle coppie di fatto, i cui diritti sono stati puntualmente riconfermati dall'onorevole Veltroni in occasione del dibattito sulla procreazione assistita (in cui, tra l'altro, la maggioranza si è trovata sconfitta sulla tutela dell'embrione: si tratta di un segnale importante, a cui dovrete prestare più attenzione). Facevo riferimento a delle nuove espressioni di apparenti diritti che non sono altro che lo svuotamento ideologico dei diritti della famiglia!

È questa in definitiva la logica dell'ideologia, non necessariamente etichettabile come postcomunista o socialdemocratica o liberaldemocratica. È quella logica per cui bisogna tacere sui principi che potrebbero orientare le coscienze verso i valori naturali e le culture dei popoli e suscitare invece rivendicazioni parziali, elevandole a leggi e principi ispiratori di nuove abitudini sociali e culturali. In fondo, si tratta di quell'analisi sulla sconfitta elettorale della sinistra che un paio di giorni fa faceva Galli della Loggia, attribuendo la perdita di consensi anche al fatto che i DS — cito parzialmente — « sono divenuti sempre più permeabili al flusso caotico degli stili di vita, delle mode, dei tic, dei valori prodotti dai tempi e invariabilmente di tipo fruttuario-individualistico, nonché pervasi da un elevatissimo grado di relativismo etico ». Forse vale la pena tornare, su certi temi, al rigore del vecchio partito comunista. Comunque, immagino che lei, Presidente, creda nel valore della famiglia in quanto tale, perché ne ha dato dimostrazione abbondante; quindi, credo che lei non sia neanche molto d'accordo su queste nuove tendenze, ma non può dirlo.

Sulle riforme il Governo ha idee, investe mezzi, anche se insufficienti, ma si scontra in Parlamento con gli estremismi e le contraddizioni della sua maggioranza e nel paese perde consensi, anche se guadagna in prestigio internazionale e

credibilità; il Presidente del Consiglio ha però capito dopo le ultime elezioni che questo non basta.

Lei parla di « persona al centro », ma quando il politico trascura una visione coerente dell'uomo la sua attività senz'altro può essere produttiva ma non migliorativa. È l'etica che guida la politica al servizio dell'uomo, al servizio della famiglia, in definitiva, al servizio del bene comune.

Le stesse contraddizioni vanno sottolineate in quel settore vitale per un paese che è la formazione, la scuola, l'università, la ricerca. Lei dice che il sistema formativo sta cambiando profondamente, come non mai. Sì, c'è un impegno, direi una frenesia riformatrice del ministro Berlinguer, ma anche in questo caso si tratta più di riformismo tecnicistico che di profonda e radicale rivoluzione di un sistema che — siamo tutti d'accordo — non funziona più. L'innalzamento dell'obbligo, il riordino dei cicli, la parità risentono inevitabilmente delle difficoltà che il Governo ha nella sua maggioranza. I popolari hanno minacciato di non votare alla Camera il riordino dei cicli se non avessero ottenuto in concomitanza al Senato quel poco — devo dire — che hanno chiesto sulla scuola paritaria. Ma queste riforme risentono anche di una visione delle cose che non può non definirsi neostatalista. La riforma c'è, ma in qualche modo in un'ottica più moderna di controllo da parte dello Stato.

Per non parlare della ricerca. Altro che *gap* tecnologico: non saremo mai in grado di colmare il vuoto che ci separa da altri paesi. È sul piano tecnologico che dobbiamo fare il salto di qualità, perché con l'alto costo della nostra manodopera saremo travolti non solo dall'oriente, come è già avvenuto, ma anche dai paesi dell'est nel prossimo futuro. Siamo lontani anni luce da quel che sarebbe effettivamente necessario per fare dell'Italia un paese moderno, nel quale la modernizzazione vada di pari passo con la necessaria umanizzazione.

Insomma, signor Presidente, al di là del giusto orgoglio per aver fatto valere le

ragioni dell'Italia nel difficile frangente della guerra dei Balcani e nell'assistenza — persino eroica da parte di nostri volontari — ai profughi, lei ha espresso un progetto che rischia di risultare velleitario non solo per la mancanza di risorse, dovuta anche all'impossibilità di rilanciare come si dovrebbe la produttività (gli 0,1 o gli 0,2 sono qualcosa, ma non bastano, evidentemente), ma anche per una mancanza di visione integrale di quello che è e di quello che vuole la società italiana. Al di là dei gruppi sociali sindacalmente protetti, c'è tutto un mondo senza voce, quello della « normalità », che aspetta di veder riconosciuti i propri diritti inalienabili.

La politica è utile quando sa delimitare la propria azione, quando riconosce la propria funzione sussidiaria, quando si lascia orientare da quello che la precede e da quello che la supera. Una politica autosufficiente diviene ideologia, il contrario del servizio. Per questo, manifestiamo la nostra posizione contraria (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare comunista ha ascoltato con molto rispetto e con viva partecipazione il suo discorso, al quale risponderà compiutamente domani con la dichiarazione di voto.

Per quanto mi riguarda, ho il compito di illustrare la nostra posizione sulla parte economica della sua esposizione. Lo faccio partendo da un presupposto, che può sembrare ovvio: per noi, ma riteniamo anche per lei, il rafforzamento dell'economia produttiva ed il rispetto degli equilibri della finanza pubblica sono obiettivi intermedi, necessari per perseguire e raggiungere quello che è per noi l'obiettivo generale, cioè elevare il benessere dell'intera collettività nazionale, dal nord al sud del paese.

Noi, quindi, affrontiamo le conseguenze della globalizzazione dell'economia

partendo da questo presupposto. Siamo consapevoli di avere poche armi di fronte ad un'integrazione economica e finanziaria mondiale che impone continue aggregazioni delle imprese produttive. Sappiamo per esperienza che queste aggregazioni si concretano, in primo luogo, nell'espulsione dal lavoro di masse crescenti di persone. Quando partecipo, anche per i miei doveri istituzionali, alle assemblee dei lavoratori delle aziende che subiscono queste aggregazioni, il che purtroppo avviene sempre più spesso (Ansaldo, Elsig, Fincantieri, Breda, Olivetti, Italtel, Lanerossi, Finsiel, per ricordare solo le ultime), vedo negli occhi di quei lavoratori e sento nelle loro voci la preoccupazione, la paura e la sfiducia: provo allora un acuto, doloroso senso di impotenza.

Sabato scorso, ho incontrato un gruppo di lavoratori della Teksid di Carmagnola, una cittadina vicino Torino: la Teksid è un'importante società del gruppo FIAT specializzata nelle costruzioni in ghisa; ebbene, un accordo della FIAT con la Renault francese avrà come conseguenza che le fabbriche di ghisa si concentreranno in Francia, Olanda e Polonia. Questo accordo, sul quale non do un giudizio morale, significa la perdita di lavoro per centinaia di operai e di tecnici italiani: come reagiremo, cosa faremo? Si tratta di un compito solo della FIAT o anche del Governo e del Parlamento? Sappiamo che tutto questo ha come conseguenza crescenti divaricazioni sociali tra i paesi, le regioni, le zone che hanno la possibilità di rimanere nella cerchia sempre più stretta di chi potrà produrre e vendere con successo e i paesi, le regioni, le zone che potranno e dovranno fare soltanto lavori privi di qualificazione, precari, dal basso reddito.

Sappiamo bene e comprendiamo le sue difficoltà, signor Presidente del Consiglio: la globalizzazione impone ai Governi, quindi anche al suo Governo, di limitare drasticamente il tradizionale ruolo redistributivo dei Governi, per consentire sempre crescenti attenuazioni della pressione fiscale sulle imprese, le quali non le daranno mai requie e le chiederanno

sempre di più. Abbiamo anche sufficiente esperienza per sapere che non è lontano il giorno nel quale molti gruppi mondiali riusciranno ad eludere una gran parte dell'onere fiscale che loro compete — quasi tutto, probabilmente — distribuendo utili e perdite attraverso le loro consociate in paesi diversi, a seconda dei regimi fiscali ivi vigenti. In sostanza, siamo consapevoli che saranno le ragioni della produttività e della competitività delle imprese multinazionali a condizionare la stessa organizzazione e la stessa struttura delle collettività umane, piuttosto che viceversa.

Vede, signor Presidente del Consiglio, la destra si compiace di tutto questo e considera i disastri che si producono sul piano sociale come incidenti di percorso o addirittura come una salutare manifestazione dell'etica calvinista, che vede nel successo economico e nella conseguente agiatezza il giusto premio alle capacità personali: non dimentichiamo la tremenda affermazione del Presidente del Congresso nord-americano, il quale qualche anno fa disse che i poveri sono tali perché meritano di essere poveri. Non è questa, signor Presidente, la convinzione sua, nostra e penso dei partiti del centro-sinistra. Vorrei dire, però, che non è questa neanche la concezione dell'Europa, e non solo dell'Europa cattolica ma anche dell'Europa protestante: compete quindi ai paesi europei nel loro complesso creare gli strumenti che, senza negare i valori del mercato, lo inquadrino in un disegno generale, che eviti quegli effetti di lacerazione sociale, di sperequazione distributiva, di incertezza, di aumento del disadattamento, fenomeni questi che gli studi sociologici più attuali vanno evidenziando con nitidezza.

Per quanto riguarda il nostro paese, questo disegno generale dovrebbe essere contenuto nel documento di programmazione economica quadriennale, che dovrebbe essere l'atto con il quale il Parlamento e il Governo indicano al paese quali saranno le strategie generali che costituiranno la base dei comportamenti del Parlamento e del Governo stessi nei

prossimi quattro anni. Un progetto-paese, quindi, che abbia la credibilità necessaria a prendere atto della nuova situazione mondiale, ma che abbia anche la capacità di assicurare ai 57 milioni di cittadini italiani che essi non saranno lasciati soli ad affrontare singolarmente le conseguenze della globalizzazione. È una grande sfida intorno alla quale ricreare quei comportamenti coerenti delle istituzioni, centrali e periferiche, e degli attori sociali che sono stati la ragione prima del successo della nostra coalizione nel 1996 e che debbono essere ripresi e confermati, se vogliamo dare un nuovo slancio alla stessa.

Questa sfida deve basarsi su un progetto di società che unisca l'idealismo a lungo termine al realismo di un'azione quotidiana del Governo. Senza un progetto di questo tipo, il centro-sinistra perderà la sua ragione di esistere; esso invece vincerà se riuscirà a costruire sulle sabbie mobili di una società in continuo ed intenso mutamento un'immagine, una visione, una speranza più affascinante e credibile dell'immagine che danno la destra e la conservazione. Un'immagine che concili i bisogni individuali esistenti con l'interesse generale e non entri in contrasto con la necessaria gradualità di un programma riformatore.

Delle società capitalistiche avanzate è necessario proporre una visione vincente che conquisti le menti ed i cuori degli uomini appartenenti sia ai ceti più svantaggiati sia alla maggioranza degli altri. È una visione che deve ispirare entusiasmo al fine di superare la logica dei propri interessi di breve periodo, degli interessi personali, quella logica che oggi tende a condurre ad una situazione passiva dello *statu quo* e allontana dalla politica.

Rispetto a tali considerazioni, l'attuale documento offre luci ed ombre; luci perché sembra cogliere la non più rinviabile questione dell'innovazione, dell'informazione e dell'ammodernamento dello Stato, ombre allorché scende sul terreno dell'economia reale. Alcuni punti fondamentali sembrano assenti nel documento, alcune indicazioni tecnologiche sembrano

occasionalmente o insufficienti e non sembrano rispondere alla necessità di affrontare contestualmente i processi globali dell'innovazione tecnologica e della modernizzazione. Non sono in grado, ad esempio, di spiegare perché il nostro sistema industriale, pur godendo di agevolazioni per la spesa in ricerca tra le più elevate di Europa, debba poi registrare una costante perdita di competitività tecnologica.

Il documento mette poi in evidenza una fiducia quasi cieca nella capacità autonoma del sistema produttivo di evolversi per scelte spontanee e nei tempi necessari lungo i percorsi della ricollocazione e della trasformazione tecnologica e produttiva di se stesso.

È un'illusione, signor Presidente, che il paese sta già pagando, come peraltro anche il documento dice onestamente, attraverso livelli di crescita e di occupazione modesti. Certamente lei sa che nel 1998 ed anche nei primi mesi del 1999 l'Italia ha prodotto e produce meno, ha esportato ed esporta meno ed ha esportato soprattutto prodotti maturi, vale a dire con scarso contenuto tecnologico. Nello stesso periodo, le famiglie italiane hanno consumato e risparmiato di meno; nello stesso periodo è aumentato nel nostro paese il numero degli abitanti ufficialmente poveri. Infine, in quello stesso periodo, dei circa 16 milioni di pensionati italiani, 6 milioni e 700 mila ricevono una pensione inferiore ad un milione di lire al mese.

Poiché sto trattando questo argomento, mi consenta di esporre brevemente la nostra posizione sul sistema pensionistico.

L'insieme delle misure adottate in Italia dal 1992 ad oggi ha permesso di fare enormi passi in avanti quanto a sostenibilità finanziaria, equità e apertura del sistema pensionistico alle trasformazioni del mercato del lavoro.

Nel sistema contributivo, a regime, la stabilizzazione farà sì che la quota della spesa, che, in assenza di quegli interventi — lo riconosco —, sarebbe esplosa, alla fine del cinquantennio di previsioni si discosterà di poco dal valore iniziale. Secondo calcoli effettuati dal Ministero

del lavoro, nel 2045 essa costituirà il 14,2 per cento del prodotto interno lordo, a fronte del 14 per cento circa del 1997, proprio quando l'invecchiamento raggiungerà la sua massima intensità, con un indice di dipendenza degli anziani che raddoppierà, passando dal 25 per cento di oggi ad oltre il 50 per cento in quel periodo.

La legge Dini n. 335 del 1995 prevede una verifica dell'andamento della spesa previdenziale nel 2001. Il nucleo di valutazione, che, come lei sa, è l'organo del Ministero del lavoro previsto dalla legge, ha verificato nelle settimane scorse che la spesa previdenziale non solo è sotto controllo, ma registra ora un *trend* migliore di quello atteso.

Questa situazione ha trovato conferma nel bilancio dell'Istituto nazionale di previdenza sociale dell'esercizio 1998. Dallo stesso bilancio risulta che la spesa previdenziale nel 1998 è stata leggermente inferiore a quella del 1997.

Faccio un'ultima considerazione a tale proposito: tagliare i contributi previdenziali significherebbe determinare un corrispondente abbassamento delle prestazioni pensionistiche pubbliche e su questo non vi sono dubbi. Tale abbassamento dovrebbe essere colmato, nell'idea di coloro che lo propongono, attraverso un'integrazione della copertura pensionistica affidata alla previdenza privata a capitalizzazione.

Ciò, tuttavia, oltre agli immediati incentivi pubblici di cui avrebbe bisogno, richiederebbe subito grandi risorse finanziarie, perché bisognerebbe creare immediatamente le riserve. Questi interventi strutturali implicherebbero, dunque, un peggioramento per il bilancio pubblico, da compensare immediatamente con ulteriori tagli di spesa. Quindi, per il mondo del lavoro vi sarebbe la necessità di un risparmio aggiuntivo: ne deriverebbero conseguenze di portata incalcolabile.

Per queste ragioni, signor Presidente, noi riteniamo che la data del 2001 debba essere mantenuta intatta per la verifica.

Signor Presidente, riteniamo che, per far fronte ad un'evidente situazione di

emergenza, non bastino più i « pannicelli caldi » dei contratti d'area o le agevolazioni « a pioggia ». A nostro parere, occorrono misure di carattere straordinario, che mettano in moto investimenti massicci, che naturalmente devono essere in primo luogo pubblici, perché il privato non si muove — lo conosco da decenni — se non ha davanti a sé la sicurezza dell'investimento pubblico.

Queste misure si traducono in alcuni indirizzi precisi: in primo luogo, un piano straordinario di investimenti pubblici per le infrastrutture, anche se devo ammettere che ciò in parte è previsto nel documento, in particolare per quanto riguarda il Mezzogiorno, ma bisogna accelerare.

In secondo luogo, è necessaria la trasformazione del burocratico piano d'azione nazionale per l'occupazione, che il Ministero del lavoro è tenuto a presentare annualmente alla Comunità europea, in un vero e proprio piano nazionale per il lavoro della cui responsabilità siano investiti il Governo nel suo complesso e il Parlamento e che costituisca, quindi, il disegno generale del paese su tutti i fenomeni e gli istituti che sono alla base dell'attività lavorativa nel nostro paese.

In terzo luogo, occorre un impegno concreto per dare al sistema della ricerca scientifica un ruolo ed un valore anche culturale, che trasformi gradualmente il nostro sistema produttivo da crescente consumatore e acquirente di innovazione tecnologica all'estero in produttore di selezionati segmenti di prodotti, processi e sistemi di innovazione che riguardino l'interno e l'estero.

Infine, occorre una revisione della politica, sin qui seguita, della privatizzazione a tutti i costi, senza un disegno generale.

Signor Presidente, credo di essere fra i pochi che hanno letto integralmente il documento. So che lei ha chiesto chi lo avesse letto: io l'ho fatto.

Quando vedo l'elenco di tutto quello che rimane, perché venderemo tutto, provo un senso di disagio perché non c'è un disegno organico. Nel documento si dice che si venderà una quota consistente dell'ENEL. Perché? Per acquisire 15 mila

miliardi: riconosco che questa è una ragione, ma quali compiti daremmo all'ENEL? Affideremo all'ENEL la soluzione dei problemi idrici del paese?

Spero che dal documento sia stato eliminato un punto che mi ha fatto inorridire che certamente non ha scritto lei, signor Presidente del Consiglio, perché ha troppo senso dell'umorismo. Mi riferisco all'affermazione che, per risolvere il grave problema dell'acqua esistente nell'Italia meridionale, l'ente dell'acqua delle Puglie è stato trasformato in società per azioni, come se una trasformazione del genere volesse significare un successo clamoroso in grado di fornire l'acqua a questa regione. Purtroppo l'acqua continuerà a non esserci, anzi, ce ne sarà sempre di meno.

Passo al secondo problema. Lei gira molto il mondo e sa, come lo so io, che vi è un grande raggruppamento di aziende, una grande concentrazione di aziende, che si creano gruppi sempre più grandi perché — come sostengono i francesi — c'è bisogno di campioni mondiali, intendendo con questa espressione aggregazioni finanziarie, industriali e commerciali che tengono testa alla concorrenza, mentre noi operiamo in controtendenza e contro tutte le logiche perché spezziamo queste aggregazioni. Perché accade ciò?

Signor Presidente, ci viene chiesto spesso come finanziare quella politica di sviluppo che noi riteniamo assolutamente necessaria. Nel suo discorso di oggi ha liquidato con poche parole — un po' sprezzanti — la posizioni di quanti ritengono che i ricavi della lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale contributiva possano costituire un elemento di rilievo per finanziare lo sviluppo. A questo proposito mi permetto di far presente che sono in attesa (per la verità da mezz'ora non sono più in attesa) di una risposta del ministro delle finanze circa la possibile elusione compiuta da un gruppo di scalatori della Telecom con la cessione di Omnitel ed Infostrada alla società tedesca Mannesmann, utilizzando una società di diritto

olandese nei bilanci della quale far confluire tutti i plusvalori derivanti dalla vendita di cui sopra.

Un gruppo di deputati di un partito della maggioranza (non il nostro), in un'interrogazione, aveva quantificato quell'elusione in oltre 3 mila miliardi di lire, mentre attualmente la quantificazione è stata portata a 2 mila miliardi. Comunque, si tratta sempre di un'elusione di 2 mila miliardi di lire, quindi di cifre non da poco.

Mi permetto, poiché parliamo di questioni fiscali, di ricordare un altro problema. Il segretario generale della CGIL ha ripetutamente chiesto un provvedimento che sani la palese iniquità fiscale derivante da un errore dell'amministrazione finanziaria sul gettito dell'IRAP, la nuova imposta sostitutiva di molte altre. È un errore che, secondo alcuni, cioè il Ministero stesso, è costato all'erario 9 mila miliardi, mentre altri sostengono che è costato 12 mila miliardi di lire, di cui hanno beneficiato grandi imprese bancaria ed assicurative. In questo caso siamo di fronte a cifre di ancora più rilevante entità: 9 o 12 mila miliardi di lire. Perché non prendere in esame l'ipotesi di un nuovo provvedimento *ad hoc*? Pensiamo che le compagnie assicurative e le grandi banche, che quest'anno hanno presentato bilanci consistenti, non possano pagare quello che avrebbero comunque dovuto pagare?

L'Italia ha ricevuto dalla Commissione europea un regalo di 20 mila miliardi per lo sviluppo di alcune sue regioni. Ho parlato di regalo perché si tratta di miliardi concessi a fondo perduto a favore, come ho detto, delle regioni meno fortunate. Secondo i miei calcoli, confortati anche dalle parole del governatore Fazio, finora l'Italia ha utilizzato poco meno della metà di questa cifra. L'Italia ha quindi la possibilità di ricevere rapidamente più di 10 mila miliardi, ma deve avanzare la richiesta entro un anno e mezzo, altrimenti li perde. Dica ai suoi collaboratori che accelerino su questo tema.

Signor Presidente del Consiglio, lei pone il problema della crescita quasi in seconda posizione rispetto agli impegni derivanti dal patto europeo di stabilità. Noi apparteniamo a quelli che ritengono che il patto di stabilità debba essere reinterpretato, non riscritto. Questa, d'altra parte, era stata inizialmente — come lei certamente sa — la linea dei Governi tedesco e francese. Può darsi che la Francia, in seguito al miglioramento della propria situazione economica, sia meno ferma su tale posizione, ma non vi è dubbio che la Germania — data la condizione in cui versa, che non è migliore della nostra e visti i recentissimi risultati elettorali — dovrebbe essere nostra alleata. Non proponiamo, quindi, un'iniziativa esclusivamente italiana, che sarebbe perdente.

D'altra parte, il professor Mario Monti — che il Governo nei giorni scorsi ha giustamente confermato nell'alto incarico di commissario europeo — si è espresso, ieri, in un'intervista molto discussa, con le parole che testualmente riferirò: « Credo che sia possibile gestire il patto di stabilità in modo che non comporti un'eccessiva penalizzazione degli investimenti pubblici. La Commissione europea deve definire meglio cos'è investimento pubblico e stimolare gli Stati a privilegiare questa forma di spesa produttiva ». Sono, queste, le parole del commissario europeo e non quelle di un qualunque commentatore.

Infine, signor Presidente del Consiglio, voglio dirle che le nostre osservazioni sono fondate su uno spirito costruttivo, per il desiderio che abbiamo di prendere parte attiva al rilancio di una coalizione di centro-sinistra che non ha alternative a sinistra. Mi permetto, però, di pregarla di tener conto di una cosa: il nostro partito, dal giorno stesso della sua costituzione, ha dato in pochi mesi prove concrete di assoluta lealtà al Governo di cui fa parte, anche quando ciò ha comportato prezzi molto alti e sacrifici dolorosi. Lei stesso, signor Presidente del Consiglio, è venuto a darcene atto, partecipando al nostro congresso nazionale. Riteniamo, quindi, di avere il diritto che le nostre osservazioni

e le proposte da noi formulate — nell'interesse della coalizione e nell'interesse sul Governo, ma soprattutto perché le riteniamo utili al nostro paese — siano tenute nella giusta considerazione (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente del Consiglio, ho soltanto due minuti a disposizione; vorrei che lei ne impiegasse altrettanti — e non di più — per spiegare a me e all'Assemblea per quale motivo è venuto qui oggi. Il documento di programmazione economica e finanziaria è, infatti, in discussione al Senato e sarà tra breve all'esame della Camera dei deputati. Mi chiedo, dunque, per quale motivo lei sia venuto qui a fare una relazione sull'universo mondo — la politica, la società e l'economia —, quando non ve ne era alcuna necessità.

Si è parlato di Governo amico per definire l'attuale, difficile situazione della sua compagine; io, invece, ho sentito una maggioranza ostile e non un Governo amico: non vi è stato nemmeno un applauso durante la sua relazione — che non andava certamente in cerca di applausi —, non vi è stato alcun attestato di solidarietà, neppure durante questo dibattito; le uniche parole amichevoli nei suoi confronti sono venute dall'onorevole Michellini che, però, fa parte del gruppo di forza Italia.

Signor Presidente del Consiglio, perché è venuto qui? Ieri — lei ci ha detto — si è tenuto un vertice; un altro si terrà tra qualche giorno: siamo ritornati alla storia dei vertici! L'unica comunicazione che lei ci ha fatto è stata la seguente: la posizione da lei assunta, nei confronti del sindacato conservatore, era dovuta ad un suo lato caratteriale. Ha rassicurato tutti, poi, che nei confronti del sindacato continuerà la tradizionale politica della concertazione che tanto bene ha fatto a questo paese: tant'è vero che abbiamo un'economia che va più a rilento, una maggiore disoccupazione ed una iniquità sociale assoluta e

diffusa! Un'economia caratterizzata da politiche di assistenza e della famiglia che sono, in realtà, le politiche a difesa di una concezione democristiana e sindacale del maschio lavoratore e della famiglia abbandonata a se stessa! Una concezione che forse tenterete, in qualche modo, di modificare, ma che oggi ci viene rivenduta come se fosse ispirata da chissà quale alto concetto religioso; invece, si tratta semplicemente di tentativi di adeguare anche le politiche di assistenza — come quelle di previdenza — ai sistemi democratici liberali e liberisti in funzione in altri paesi.

Quindi, per favore, ci dica se si trattava di un atto dovuto al sindacato, all'associazione mafiosa che ancora oggi conferma che adopererà nei suoi confronti lo stesso metodo che ha adoperato in passato nei confronti di Berlusconi, cioè negare la democrazia politica di questo paese in nome non dei diritti dei lavoratori, bensì dei diritti acquisiti del sindacato a fare mafia e a fare golpe (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-patto Segni riformatori liberaldemocratici e misto-CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

JOHANN GEORG WIDMANN. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, la discussione sul DPEF ha dimostrato ampiamente che il Governo non ha ancora la forza necessaria per seguire con determinazione la strada della modernizzazione e della europeizzazione. Nell'ambito dei criteri di Maastricht, rispettati con grande impegno, bisogna avviare con più slancio lo sviluppo economico, importantissima premessa per creare occupazione, una giustizia sociale più equa attraverso una coraggiosa riforma dello Stato sociale, il contenimento della pressione fiscale, anche attraverso un'accanita lotta all'evasione, il dimagrimento dell'apparato burocratico e lo snellimento dei servizi pubblici.

Lo sviluppo economico si può spingere con agevolazioni fiscali, con precise e trasparenti regole e con una flessibilità sul

mercato del lavoro ben definita sulla base di una reciproca fiducia tra le parti sociali. Esistono tanti vincoli, nati proprio dalla reciproca sfiducia, che purtroppo oggi impediscono la creazione di posti di lavoro. In questo senso ci vorrebbe da parte del Governo e del Parlamento più coraggio e meno diffidenza tra le parti sociali. Questo vale anche per la riforma dello Stato sociale. Lo sviluppo demografico, una disoccupazione costante, i fabbisogni delle famiglie, il fenomeno di una nuova povertà inducono ad un ripensamento e ad una riforma dello Stato sociale (riconosciamo in questo senso gli sforzi e gli impegni del ministro Turco). Riformare lo Stato sociale significa renderlo e mantenerlo operativo ed efficace in ogni circostanza. Dobbiamo passare dallo Stato sociale assistenziale ad uno Stato sociale che stimoli le iniziative del singolo. Punto di partenza della riforma deve essere la decisione dei responsabili politici e delle parti sociali a favore di una solidarietà generale e contro l'egoismo molto diffuso, nonché la disponibilità a rinunciare a qualche garanzia e ad assumersi qualche rischio.

Riconosciamo al Governo D'Alema di aver fino ad ora rispettato gli impegni verso la nostra autonomia e gli chiediamo di voler definire al più presto la norma di attuazione inerente al settore energetico appena elaborata dalla Commissione paritetica.

Chiediamo altresì che il Governo rispetti, nell'ambito della riforma scolastica, la particolare situazione della nostra provincia, riconoscendo i buoni risultati fino ad ora conseguiti nei settori dell'istruzione generale e della promozione professionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto il collega Alemanno per avermi cortesemente consentito di parlare al suo posto: non accade sempre.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa che io l'ascolto sempre molto volentieri e qualche volta glielo testimonio anche per

iscritto, perché *verba volant*, ma vorrei dirle che oggi mi sono trovato un po' in imbarazzo. Mi chiedevo, mentre lei parlava — ed io ho ascoltato il suo discorso per intero —, se questo suo intervento, anziché essere svolto dal Presidente del Consiglio italiano, fosse stato pronunciato dal Presidente del Consiglio spagnolo o irlandese o del Regno Unito, quali apici di autosoddisfazione e di comprensione in se stesso mai avrebbe raggiunto. Me lo chiedo perché le tabelle che appaiono sui giornali (diceva il compianto onorevole Bozzi: «Sul giornale c'è scritto tutto») danno indicazioni molto diverse, in quei paesi, rispetto a ciò che lei ha qui dichiarato.

Mi trovo anche in imbarazzo perché su una cosa sono d'accordo e voglio dirgliela subito, per non dimenticarla: mi riferisco alla presa di posizione che il Governo — penso, unitamente al Parlamento — dovrà assumere o sta assumendo sul caso Ocalan. Credo sia giusto avere scelto, vista la realtà in cui in Italia si è sviluppata questa vicenda, così contraddittoria, anzi conflittuale, una linea che valorizzi i principi ed i valori che non sono solo di una parte, ma rappresentano il sentimento comune in quest'aula. Ho voluto dirglielo perché fa bene a riaffermare, nei rapporti internazionali e nelle relazioni che ci legano a paesi con i quali siamo alleati, almeno in alcune alleanze di carattere militare, ma domani, auspicabilmente, anche in Europa, che altra cosa è chiedere di far parte del consorzio civile, altra cosa è comportarsi in modo tale da essere legati ad esso in maniera coerente ed adeguata.

Quando lei ha parlato della giustizia, lei ha detto che occorre superare quello che ha definito l'alone ideologico. Mi creda, signor Presidente del Consiglio, se le dico, avendone io fatto esperimento, che superare gli aloni ideologici non è facile, anche quando si affermano principi generali, come quelli costituzionalmente protetti. Mi riferisco, ad esempio, al diritto del cittadino di non essere ritenuto pregiudizialmente colpevole fino a prova del contrario che, come stabilisce l'arti-

colo 275 del codice di procedura penale, le misure che attengono alla limitazione della libertà del cittadino — definite, in termini estremi, custodia cautelare —, costituiscono, secondo il codice vigente, principi collegati all'eccezionalità di quella misura rispetto ad altre che, come afferma lo stesso codice, devono essere considerate più facilmente applicabili perché deve esservi un criterio di adeguatezza che faccia sì che la scelta, la più penosa per chiunque, perché riguarda la limitazione della libertà di un cittadino, possa essere considerata prioritaria rispetto ad altre. Ma anche in questo caso gli aloni ideologici purtroppo continuano, anche se mi auguro che vengano superati, perché i principi del giusto processo, che lei ha ricordato, presuppongono un rapporto paritario tra i soggetti processuali e prioritario rispetto ai diritti del cittadino, i quali non sono a disposizione né degli avvocati, né dei giudici, né degli ausiliari, ma di un ordinamento che deve tenere conto di tali valenze e di tali priorità.

Mi è sembrato importante dirle tutto questo. Tuttavia, critico, anche se meno di alcuni suoi colleghi di partito e dei rappresentanti sindacali, il ruolo che lei ha avuto in questa fase, specialmente quando era in trasferta; ha dovuto fare delle telefonate intercomunali — meno male che adesso sono soggette a minori oneri! — per spiegare quello che voleva dire e che gli altri non capivano o che capivano, ma che lei ha dovuto, contraddicendo se stesso, eliminare non dal documento, ma dalla platea delle opzioni possibili.

Credo che il discorso sulla previdenza non debba avere una connotazione punitiva, come taluno potrebbe ritenere, nei confronti di questo o di quello. Sempre sul quotidiano *la Repubblica* è stata pubblicata una tabella illustrativa e comprensibile anche ai più piccini, come si diceva un tempo, in cui viene indicato il livello che dedichiamo agli sforzi per garantire un certo tipo di pensioni in Italia rispetto agli altri paesi, compresi la Francia, l'Inghilterra e la Germania, che hanno un regime, o meglio un Governo — per

carità! —, che somiglia, senza essere uguale, per fortuna loro, a quello italiano.

Signor Presidente del Consiglio, credo che lei si trovi in questa difficoltà obiettiva, allo stesso modo in cui vi si è trovato durante il periodo della guerra, o per meglio dire, del nostro intervento che continuo a definire umanitario. Infatti, basta accendere la televisione e vedere quello che stanno scoprendo i nostri militari per capire come la visione a senso unico di un pacifismo di tipo velleitario e certamente elevato nei sentimenti — chi può desiderare che la guerra sia l'estrema ratio? — non può far dimenticare che ci sono valori umani che devono essere tutelati. Mi auguro che ciò avvenga anche in altre situazioni ed in altri meridiani, non faccio preferenze.

Signor Presidente, ho sentito con piacere, anche perché sono un vecchio parlamentare e me ne vanto, e ho apprezzato in maniera « parcellata » quei complimenti che lei ha rivolto a tutti. Credevo tuttavia che lei, che pure ha studiato al liceo Doria di Genova, non avesse una visione, diciamo così, parsimoniosa dei rapporti con un Parlamento e con settori politici che l'hanno sostenuta più di quanto talvolta l'abbiano fatto elementi della sua maggioranza, in un modo che fa venire in mente la corda quando sostiene l'impiccato, ossia mettendola in condizione di difficoltà. Difficoltà peraltro che lei ha superato come ho avuto modo di scriverle e di dirle. Aggiungo — anche questo gliel'ho scritto e glielo ripeto pubblicamente — che lei meriterebbe un'altra maggioranza e forse anche un'altra opposizione. Penso infatti che l'opposizione debba essere dura quanto è necessario e in questo caso forse meno dura del necessario vista la debolezza della sua maggioranza.

Lei ha ricevuto ieri intorno ad un tavolo una maggioranza che potremmo definire pulviscolare; ha riunito il gruppo misto. Tutto lì! Ognuno ha portato la sua cometa per il ciel turchino; ognuno ha portato ciò che aveva. Sono arrivati dei leader con lo 0,5 per cento diviso in due!

Quando i gladiatori stavano per andarsene, rivolgendosi a Cesare dicevano: *Mo-*

rituri te salutant! Loro sono convinti di vivere ma non ci sono! Rappresentano una realtà che è passata, trapassata, che è stata trascinata dalla realtà elettorale. Lei, come ha fatto sparire dal DPEF ogni allusione — non dico illusione — alle pensioni, così di tutto ciò che ho appena detto non ha tenuto conto. L'unica cosa che ha messo, dopo la sua retromarcia, è stata forse la quarta, ma ha sbagliato perché in questo modo la macchina si ingolfa; in ogni caso ha dato un'« accelerata » per le professioni e i relativi ordini.

C'è una mezza paginetta nella quale lei dice (l'aveva già sostenuto in occasione del suo discorso per la fiducia, compiendo poi però ritirate quasi infrasettimanali quando si rivolgeva ai suoi colleghi della maggioranza pulviscolare), che bisogna fare delle « aperture » perché non si formino rendite di posizioni, non vi siano posizioni di monopolio e le professioni siano meglio relazionate ai diritti dei cittadini. In questo andrei un po' cauto; la cosiddetta bozza Mirone non andava bene e le osservazioni che ad essa sono state fatte meriterebbero una maggiore attenzione. In qualità di presidente di una associazione professionale mi sono permesso non dico di passare un foglio di « lumi », ma di dire ciò che pensavo sull'argomento. Siamo attenti specialmente in tema di società di professionisti a non cacciare fuori quelli che sanno qualcosa per infilare dentro quelli che hanno qualcosa: portatori di capitali, che tolgono al professionista la più bella e forse unica soddisfazione che talvolta si ha nella vita, ossia di essere titolari della fiducia degli altri.

È bello, signor Presidente del Consiglio, avere la fiducia del Parlamento, una fiducia che quest'ultimo le confermerà: è però una fiducia asfittica. Le faccio tanti auguri, ma sono convinto che la parsimonia, quella vera, degli applausi che ha ricevuto e dell'attenzione direi disattenta per alcune parti del suo discorso non ha dato atto dello sforzo che lei ha compiuto di contentare tutti.

Lei ha detto: né don Abbondio, né don Chisciotte. Io le dico: non faccia nemmeno

il conte zio, perché non è un gran ruolo, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la polemica, tutta di sinistra, tra il sindacato e il Presidente del Consiglio sulla riforma dello Stato sociale manifesta il vero limite di questa maggioranza, di questo centro-sinistra anomalo nel contesto europeo. Infatti l'elemento redistributivo della ricchezza precede quello della sua creazione, anzi essi spesso vengono considerati due processi e due variabili tra loro indipendenti.

Credo che, in una scala di valori, il problema principale non sia la questione previdenziale, anche se il problema esiste ed è grave. Certo, per la sinistra il sindacato ha un valore simbolico altissimo e, se le cifre di risparmio ipotizzato sono quelle calcolate nei giorni scorsi, pari cioè a circa 1.000-2.000 miliardi e, quindi, sostanzialmente sostituibili con qualsiasi altra misura, credo sia stato un esercizio di autolesionismo e di diletterismo politico proporre il dibattito a ridosso della campagna elettorale.

Credo, però, che la priorità sia un'altra: il problema vero è che in Italia il meccanismo di produzione della ricchezza si è inceppato, l'economia è sostanzialmente ferma e questo impedisce, da un lato, di rispettare con una certa tranquillità gli impegni di bilancio assunti in sede europea e, dall'altro, qualsiasi tipo di azione praticabile sul versante della redistribuzione della ricchezza. Si commette l'errore di dimenticare che, in un paese come il nostro, in cui lo Stato e la pubblica amministrazione manipolano più del 50 per cento della ricchezza prodotta, non si può far finta di ignorare i collegamenti, le interdipendenze, le reciproche influenze tra la gestione di bilancio dello Stato, l'attività normativa e il sistema produttivo, l'economia; tanto più che la disoccupazione, che assume le dimensioni

di una vera e propria piaga sociale, è per buona parte concentrata in una sola area del paese, il sud, dove, se non arrivano risposte in tempi decenti, è a rischio la stessa coesione sociale.

Rigidità e storture di carattere finanziario, se non vengono rimosse, non rendono possibile un rilancio dello sviluppo. Vi è, inoltre, un dato allarmante che spero non venga dimenticato in questo dibattito: l'Italia è, insieme al Portogallo, il paese europeo che attrae meno investimenti e, per contro, aumenta il flusso delle imprese italiane all'estero. Non è vero, quindi, che le imprese italiane non fanno investimenti e non creano lavoro: li fanno, ma li fanno all'estero.

L'eccessiva burocrazia, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'eccessiva pressione fiscale e l'eccessivo costo del lavoro, la criminalità organizzata e i tempi lunghi della giustizia sono fattori che tengono lontane le imprese straniere e allontanano quelle italiane. Senza nuove imprese, soprattutto al sud, non vi sarà nuovo lavoro. Ciò presuppone un'azione a tutto campo: è necessario un processo di modernizzazione, di ricerca di una maggiore libertà economica, di condizioni di effettiva concorrenza che — come ben rileva autorevolmente anche l'autorità antitrust — richiede un intervento sulla legislazione. È necessario un processo di riforma in profondità, quindi anche a livello costituzionale e, soprattutto, è indispensabile una capacità ordinaria del Governo e delle istituzioni di gestire gli investimenti e gli strumenti esistenti.

Credo che su questo, sostanzialmente su questo, e non su altro sia mancata, fino ad ora, l'attività di questo Governo e di questa maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente del Consiglio, vorrei ringraziarla perché oggi il suo intervento in quest'aula ha fatto sì che il programma politico del

Governo potesse rientrare nella sede opportuna. Abbiamo vissuto gli ultimi due mesi sperimentando un nuovo metodo della politica, inframmezzando un telefilm con un varietà e sentendo ogni tanto alcuni proclami troppo spesso privi di contenuto.

Credo che oggi questo dibattito sarà molto più presente nella coscienza del paese perché restituisce al Parlamento e, sicuramente, alla maggioranza che si è assunta l'onere di governare questo paese la responsabilità di portare fino in fondo il programma del Governo che lei rappresenta.

Ho apprezzato che lei abbia detto con chiarezza — voglio ripeterlo — « non ci saranno nuove tasse ». Vorrei che gli italiani avessero ben chiaro che non ci saranno nuove tasse. Lo ha detto lei ed io voglio ribadirlo, perché questo è il frutto di quello che si è fatto fino ad oggi e si continuerà a fare.

Lei ha detto questa sera che la pressione fiscale calerà di un punto e mezzo da ora al 2003. Bisogna che queste cose si dicano, perché queste affermazioni non sono chiacchiere né *spot*; non siamo in campagna elettorale, ma nell'aula della Camera e questi sono i fatti concreti che si stanno producendo. La riforma dello Stato sociale, infatti, non significa distruggere lo Stato sociale stesso, ma guardare con grande attenzione alle vere necessità del paese. Sarebbe troppo semplice procedere per slogan, senza poi produrre alcun effetto. Penso alla parità scolastica, su cui è voluto tornare ancora una volta, dopo l'intervento che ha svolto presentando il suo programma di Governo, per rasserenare una serie di animi, che forse vogliono utilizzare quel tema per fini diversi da quello che invece è un altro degli obiettivi che dobbiamo riuscire a centrare.

Signor Presidente del Consiglio, non possiamo continuare a lavorare, come facciamo tutti i giorni, facendo passare messaggi distorsivi in ordine a quello che la maggioranza ed il Governo fanno quotidianamente; messaggi distorti cui troppo spesso — purtroppo devo ammetterlo — la

stessa maggioranza parlamentare dà adito. Ricevo con piacere l'invito, che ci ridà vigore, ad assumerci la responsabilità di cui ci siamo fatti carico il giorno in cui le abbiamo concesso la fiducia perché governasse questo paese.

Sempre parlando dello Stato sociale lei ha detto una cosa importantissima: « riformare lo Stato sociale non sarà facile ». Fare cose difficili, però, a volte è necessario. Aggiungerei, signor Presidente del Consiglio, che è fondamentale, è una scommessa che vogliamo vincere tutti, perché non serve a niente essere in Europa, non serve la moneta unica né la globalizzazione dei mercati se prima non riusciamo a creare, all'interno del paese Italia, un'equità di posizioni rispetto all'enorme difformità che ancora oggi esiste. Lei è un meridionale come lo sono io e sa molto bene quali differenze, quali infinite distanze ci siano ancora tra il Mezzogiorno d'Italia e l'Europa.

Questa è un'altra di quelle scommesse che dobbiamo riuscire a vincere. Certo, non basteranno i due anni che restano per completare la legislatura, ma questo tempo potrà cominciare a tracciare il solco per fare sì che finalmente tra Mezzogiorno e nord d'Italia si creino pari opportunità. Lo sviluppo del Mezzogiorno sarà propedeutico al mantenimento dell'attuale economia del nord rispetto al mercato interno e tale sviluppo, come lei ben sa ed ha spesso detto, riuscirà ad aprire quel mercato, ancora latente, che è il Mediterraneo. Lì sì che l'Europa è distante, mentre il Mezzogiorno d'Italia è pronto.

Bisogna lavorare e credere a quello che si fa; è necessario mettere da parte gli antichi dissapori di una ormai — per fortuna — lontana prima Repubblica e guardare avanti con grande serenità. Non serve essere maggioranza se poi in stanze diverse da quelle del Governo si continuano a consumare fratricidi tra partiti che sono concordi nell'andare avanti insieme.

Vogliamo allora continuare a dare un grande contributo all'azione di governo, fermo restando che l'invito che lei oggi ci

ha porto dovrà essere raccolto da tutte le forze di maggioranza — e, mi auguro, anche da parte dell'opposizione — in maniera costruttiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, circa un anno fa il partito della rifondazione comunista propose al Governo di allora una svolta radicale negli indirizzi di politica economica e sociale; non se ne volle in alcun modo tener conto. L'attuale Governo — il suo, Presidente del Consiglio — ne ha rivendicato e ne ha praticato la continuità. Gli effetti sociali di questa linea sono evidenti: non si è scalfita la disoccupazione di massa, i nuovi occupati, come l'ISTAT ci rivela, sono pressoché tutti impiegati in lavori deregolamentati a termine, è ripresa la mobilità da sud a nord, la distribuzione del reddito penalizza ulteriormente aree territoriali del Mezzogiorno ed aree sociali già in enorme sofferenza.

Su questo punto, vale affermare che il costo del lavoro in Italia, al di là della propaganda, è cresciuto meno che in tutti gli altri paesi d'Europa, a parte il Portogallo, e che le retribuzioni sono tra le più basse; allo stesso modo, vale affermare che la spesa sociale è sotto la media europea.

Mi scusi, signor Presidente: per invertire un quadro così pesante e dolente ritiene veramente coerente il documento di programmazione economico-finanziaria che è stato presentato? Esso ci propone un'impostazione di politica economica restrittiva (il rigore finanziario di cui lei ha parlato oggi); fino a ieri — « del domani non v'è certezza » — il documento prevedeva un taglio ulteriore alle pensioni. Chissà cosa succederà sino alla presentazione della finanziaria, considerate le sue affermazioni sul riequilibrio della spesa sociale.

Il nuovo ministro del lavoro ci ha ricordato che erano previste ulteriori fa-

cilitazioni in materia di licenziamenti, come da sempre chiede la Confindustria; i sindacati del pubblico impiego affermano che non esiste un adeguato fondo di risorse per il rinnovo del contratto del settore. Non ritiene, allora, che sia giunto il momento di prospettare un'altra impostazione di politica economica e sociale, un'alternativa alle scelte di politica neoliberista rappresentata da politiche almeno di ispirazione redistributiva o nekeynesiana? Non ritiene, cioè, che, dopo il fallimento sul terreno del consenso elettorale, per le sinistre europee sia opportuno prospettare una sospensione della rigidità cogente del patto di stabilità, così come hanno affermato, oltre a noi, anche un economista del valore di Fitoussi o un esponente di rilievo della socialdemocrazia europea come Oskar Lafontaine?

Senza queste scelte, senza un nuovo respiro, alla fine non si sfugge alla logica dei tagli e a quella devastante — me lo lasci dire — della miseria culturale e politica di contrapporre i padri ai figli. Serve al nostro paese uno spazio nuovo per una nuova politica di sviluppo, che non sia segnata dal mero inseguimento della competitività dei prezzi e che valorizzi l'ambiente, ed una politica industriale che privilegi il sud e non sia la miscela di privatizzazioni e bassi salari; serve una politica di sviluppo che investa sulla formazione pubblica e scongiuri la cosiddetta parità scolastica ed il paradosso che, in una condizione di ristrettezza di risorse, se ne destinino di più per la scuola privata.

Serve una politica di sviluppo che metta fine ed inverta la tendenza al taglio sciagurato di risorse per gli enti locali ed alla privatizzazione dei servizi di qualità sociale; oggi si parla, infatti, di una privatizzazione dello Stato sociale in cui i soggetti che interverranno in sostituzione del pubblico vanno dalle organizzazioni *non profit* e del volontariato alle imprese private e agli istituti assicurativi, anche prospettando qualità di servizio diverse a seconda del reddito. Serve, inoltre, una politica di sviluppo che riduca l'orario di

lavoro; tale politica è caduta in un oblio deprimente che ha penalizzato la stessa stagione contrattuale.

Signor Presidente del Consiglio, vi è, infine, un bilancio politico che credo debba essere tratto e discusso sulla base di scelte rilevanti del suo Governo. La partecipazione alla guerra della NATO, di cui oggi si chiede il conto economico con una legge speciale per le spese sostenute e per quelle relative alla ricostruzione, ha segnato un mutamento radicale nella morfologia dei poteri nel mondo. Ci sono nuovi sovrani ed una scelta di subalternità consapevole al nuovo ordine e alle nuove gerarchie; è quello che lei ha definito « prestigio internazionale nuovo del nostro paese ».

I nazionalismi, le pulizie e le ricomposizioni su base etnica rimangono irrisolti e costituiscono una minaccia permanente.

Sono cambiati, invece, gli equilibri di potere. Essi sono i veri motivi per cui la guerra è diventata, e rischia di esserlo ancora, una drammatica realtà del nostro tempo.

La NATO non ha più, semmai l'ha avuta, una struttura difensiva; sostituisce nei poteri l'ONU! È stato violato il diritto nazionale ed il diritto internazionale; si sta alimentando nel mondo una *lobby* bellico-industriale che drena risorse e sembra essere l'unica forma di intervento pubblico degli Stati.

Ed è in omaggio alle stesse ragioni di subalternità che non si è voluto risolvere la vicenda del presidente del PKK, Abdullah Ocalan! È con dolore e con amarezza che dobbiamo registrare l'incapacità o, meglio, la non volontà di offrire al leader curdo un suo diritto sacrosanto, l'asilo politico, e di promuovere una conferenza internazionale per una soluzione pacifica e negoziale della causa di cui è interprete. Lo si faccia almeno ora senza ipocrisia e si interrompa l'odioso commercio di armi e di tecnologie con la Turchia, applicando la legislazione che impedisce l'esportazione di armi ai paesi coinvolti in conflitti armati o che violano i diritti

umani. È l'unica modalità vera per tentare di salvare la vita ad Abdullah Ocalan!

Signor Presidente del Consiglio, la lezione elettorale — dura anche per noi che non siamo riusciti a rendere credibile e praticabile una politica di alternativa — parla però della qualità della politica del suo Governo e le pone per intero questo problema. Si è chiuso un ciclo politico; è arrivato il momento delle scelte di fondo: non possono bastare repentini quanto incredibili *escamotage* organizzativi che lasciano inalterate le politiche. A fare le politiche liberiste alla fine si avvantaggiano le forze liberiste; se si crea un clima politico e culturale di destra, sono le destre che se ne avvantaggiano, come si è visto in questa competizione elettorale! Non vedo perché dobbiamo rassegnarci a questo destino (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente del Consiglio, i deputati socialisti condividono le tre scelte fatte dal Governo e che ella ha indicato questo pomeriggio alle Camere.

La prima: niente nuove tasse. Riteniamo, anzi, che il primo passo, che si farà nella finanziaria per la loro riduzione, sia da affrontare con maggiore coraggio; preannuncio che non mancheranno il nostro suggerimento e la nostra iniziativa in merito.

La seconda: forte impegno di investimenti al Mezzogiorno. Noi condividiamo tale iniziativa e riteniamo che rappresenti una grande occasione non solo per il Mezzogiorno, ma anche per tutto il paese.

La terza: ella ha ricordato l'impegno suo e del suo Governo per la riforma dello Stato sociale e quindi per il riequilibrio della spesa.

Sono tre scelte che sono perfettamente in linea con la coerenza delle decisioni da noi assunte quando abbiamo chiesto di fare dei sacrifici al popolo italiano per l'ingresso nell'euro. Quando abbiamo fatto

ciò, sapevamo che la vera sfida, la sfida veramente strategica, sarebbe iniziata il giorno successivo all'ingresso nell'euro: mi riferisco alla grande sfida di restare nell'euro e di rimanere al passo con i grandi paesi europei! Tutto ciò pretende, come pretendeva, un forte ammodernamento del paese, delle sue istituzioni e della sua economia. Registriamo oggi, peraltro, una grande difficoltà nell'ammodernamento delle istituzioni; difficoltà nelle riforme costituzionali, come per le proposte del federalismo e della stessa legge elettorale per il rinnovo dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario; difficoltà nella riforma per un processo certo. Sono tutte occasioni che, se verranno mancate, impediranno al paese di realizzare il suo ammodernamento istituzionale e determineranno anche una grande frenata verso l'ammodernamento economico perché, il sistema è uno e le due iniziative sono in stretta connessione tra loro. Noi registriamo, anche dal voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che il nostro paese è diviso in due Italie: un'Italia meridionale, il sud, che necessita di grandi infrastrutture, di un grande impegno diretto dello Stato, come ella ha detto, per permettere che nascano le imprese e soprattutto, che le imprese nel Mezzogiorno nascano con imprenditori del Mezzogiorno; ed un nord, che conosce un altro e maggiore sviluppo, dove c'è la necessità di un grande sforzo di investimenti per l'ammodernamento di infrastrutture già esistenti; lì si pone invece il problema di impedire che le imprese e gli imprenditori vadano via. Quindi, la ricetta non è uguale per il Mezzogiorno e per il nord. Le difficoltà che ha il centro-sinistra, soprattutto al nord, di rappresentare una proposta, un progetto di Governo che trovi il maggior consenso e che lo legittimi sia nel rinnovo dei consigli regionali sia nel rinnovo del Parlamento richiedono più coraggio nella riforma dello Stato, più coraggio nella riforma dell'economia e più coraggio di affrontare per tempo il progetto di riforma dello Stato sociale.

Noi socialisti riteniamo che sia giusto rinnovare a lei la fiducia sul metodo —

che è un metodo qualificato e qualificante per questo Governo — della concertazione. Però, sia ben chiaro — questo riguarda la politica ma anche la nostra società — che nessun soggetto sociale, compreso il sindacato confederale, può paralizzare l'azione di riforma del paese e l'azione riformatrice che il Governo cerca di portare avanti. Noi siamo perché questo Governo e il Parlamento rispettino i patti sottoscritti, che vanno onorati fino in fondo, ma con il coraggio di andare oltre, perché, come ella ha detto, è necessario ricreare i presupposti di un nuovo patto sociale con gli italiani.

Quindi, non solo le pensioni e le riforme istituzionali, ma alcuni dei grandi temi che abbiamo affrontato e che affronteremo tra breve, come la scuola, richiedono più coraggio. Noi siamo per difendere la scuola pubblica, siamo per attuare anche nel nostro paese — e quindi per risolvere positivamente la questione — la parità scolastica. Però, mi sia consentito dirlo in chiusura del mio intervento, questo deve essere fatto con grande coraggio, in una riforma che sia di ammodernamento, che metta effettivamente in concorrenza un progetto di scuola privata con quella dello Stato e non si trasformi in un sussidio, direi quasi di carattere strategico, da parte dei cittadini e della fiscalità italiana nei confronti di una scuola che è sì privata, ma che non rappresenta nessun elemento di concorrenza (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

BONAVENTURA LAMACCHIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, abbiamo condiviso la decisione presa dal Governo di rinnovare il suo rapporto di fiducia con il Parlamento attraverso il confronto di oggi. Il Parlamento resta, nella nostra visione, il solo organo legittimato a decidere sulla continuità del Governo; è a mezzo della fiducia del Parlamento che si formano i Governi.

Questo non significa che noi sottovalutiamo i segnali che sono venuti con il

recente voto dalla pubblica opinione, cioè che minimizziamo le notevoli novità politiche che si sono manifestate nel recente voto degli italiani. Ma la manifestazione della volontà democratica in competizioni elettorali che non hanno riguardo con il Governo in una corretta visione può e deve costituire uno stimolo a fare di più e meglio, a registrare più puntualmente l'azione del Governo, a rinserrare le fila della maggioranza. Essa non può invece essere utilizzata impropriamente come momento di verifica politica. Il Governo e la maggioranza troveranno il momento di presentare il loro bilancio, di sottoporsi alla verifica del voto quando l'elettorato sarà chiamato a rinnovare il Parlamento.

La decisione del Governo di passare per questa verifica parlamentare è ancora più apprezzabile anche per le novità che presenta la sua composizione. L'elezione del Presidente della Repubblica ha determinato le condizioni del passaggio del ministro Amato alla guida del tesoro e del bilancio. Il presidente Maccanico si è insediato nel delicato ruolo di regista delle riforme istituzionali. Dunque, in due importantissimi ambiti, l'economia e le riforme, che qualificano significativamente l'azione del Governo D'Alema, vi è stato un passaggio di consegne. Questo confronto parlamentare costituisce, allora, l'opportuna occasione anche per una valutazione delle scelte dei nuovi ministri operate dal Presidente del Consiglio.

Per parte nostra, dirò subito che abbiamo apprezzato le scelte del Presidente D'Alema, non soltanto per il valore personale dei ministri che sono stati chiamati a tali alte responsabilità, ma anche per le concrete prospettive che entrambi si sono dati nelle rispettive competenze dell'economia e delle riforme, che sono i due aspetti nevralgici dell'azione del Governo D'Alema, i punti programmatici sui quali esso si qualifica e sui quali chiede di essere giudicato dal Parlamento nei prossimi mesi e dall'elettorato quando la legislatura volgerà a conclusione. Allo stesso modo abbiamo apprezzato il discorso che oggi ha pronunciato il Presidente D'Alema, il quale, con grande lealtà,

ci ha offerto un bilancio puntuale dell'azione fin qui svolta dal Governo ed ha tracciato con precisione il programma dei mesi a venire. Prende in tal modo corpo la fase due del Governo, annunciata da Massimo D'Alema: si concretizza la svolta riformista sulla quale la maggioranza si sente solidalmente impegnata, come è stato deciso nel confronto di ieri.

Sul terreno dell'economia, il Governo e la maggioranza sanno che la sfida che hanno di fronte è quella di coniugare il rispetto del patto di stabilità che ci vincola alle prospettive degli altri paesi dell'Unione europea con le condizioni che si richiedono per una stabile ripresa economica del nostro paese, finalizzata soprattutto a favorire nuova occupazione, problema gravissimo soprattutto nelle regioni meridionali. Il problema di fondo resta dunque quello di liberare risorse adeguate, per destinarle all'incentivazione degli investimenti che creano nuova occupazione, evitando che alla storica frattura tra aree sviluppate ed aree insufficientemente cresciute si aggiunga il nuovo contrasto, anche generazionale, tra lavoratori protetti e lavoratori privi di ogni certezza del futuro.

Tutto ciò è nell'interesse del sistema paese nel suo complesso ed è per questo che il tema della riforma del sistema pensionistico non si presta a diventare terreno di scontri strumentali. Noi crediamo che il Governo abbia fatto bene a ribadire che la concertazione è un metodo irrinunciabile quando si devono assumere decisioni delicate come quella sulle pensioni, quando cioè si pone mano a provvedimenti che hanno influenza diretta e duratura sulla vita delle famiglie e dei singoli, quando è necessario trovare un punto di convergenza tra le ragioni dell'efficienza e quelle dell'equità. La concertazione è per l'appunto il metodo che porta ad una decisione condivisa dalle parti sociali e non lo strumento per evadere dalle responsabilità, come dicono di temere dall'opposizione.

Se, dunque, è indubitabile che esistano in economia le condizioni per dare nuovo slancio al paese, è altrettanto certo che

premesse non meno favorevoli si siano determinate per far ripartire le grandi riforme, che il paese attende ormai da troppo tempo. Il paese attende infatti una modernizzazione complessiva delle sue istituzioni e l'attualizzazione delle norme cardine della Costituzione. Per altro verso, lo stesso svolgersi della vicenda politica degli ultimi anni e degli ultimi mesi dimostra che non ci sarà una svolta nella direzione della democrazia dell'alternanza senza nuove regole elettorali. Il Presidente del Consiglio sa bene, per il ruolo di primissimo piano che vi recitò, che il più recente tentativo di disegnare una complessiva riforma del nostro sistema istituzionale e politico non si è arenato per l'impossibilità di conseguire un punto di mediazione alto, come era necessario che fosse, tra le diverse opzioni presenti nel confronto: la bicamerale consumò inutilmente la sua vicenda sostanzialmente per decisione dell'opposizione, divisa tra remore da una parte e pregiudizi dall'altra; ma è certo che alla bicamerale non giovò la dichiarata neutralità del Governo in materia di riforme, che sortì anche l'effetto di una maggioranza non del tutto coesa.

A nostro giudizio, è allora più che opportuno che il Governo sia impegnato direttamente sul terreno delle riforme, perché questa è la condizione per ristabilire un confronto a tutto campo attraverso il quale pervenire alle sintesi di alto profilo che sono richieste. Il Presidente del Consiglio ha chiesto alla maggioranza una rinnovata fiducia per il Governo: su queste premesse, i deputati di rinnovamento italiano, per parte loro, la concederanno senza riserve, convinti come sono che la strada tracciata dall'onorevole Massimo D'Alema sia quella che è più conveniente percorrere per il paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, debbo esprimere una forte preoccupazione per il carattere generico e poco

impegnativo del discorso che il Presidente del Consiglio ci ha rivolto, almeno per quanto riguarda la parte di cui mi interessa, vale a dire quella della politica economica. Un discorso che oserei chiamare, senza volere offendere nessuno, di scarsa consistenza; ciò è preoccupante perché di tutto possiamo essere convinti tranne che della possibilità di non fare niente in un momento come quello che l'economia italiana sta attraversando.

Avevamo predetto che l'ingresso nella moneta unica non avrebbe risolto tutti i problemi perché quelli dell'economia italiana non sono soltanto monetari, ma anche reali, dell'economia reale. Per descrivere la situazione attuale è sufficiente fare pochi riferimenti: il tasso di sviluppo bassissimo, la persistente disoccupazione di massa che rappresenta il problema numero uno del nostro sistema economico, la perdita di competitività internazionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, le previsioni possono essere ottimistiche, si può anche fare sfoggio di ottimismo indossando, magari, le vesti del mago che avanza le previsioni, ma ciò non è sufficiente per creare aspettative positive nel mondo dell'economia. Vi è bisogno di fatti e credo che quelli dinnanzi ai quali siamo posti siano tali da non giustificare un atteggiamento ottimistico.

In primo luogo, riguardo allo scarto fra l'ottimismo delle previsioni ed il realismo del consuntivo, guardando al 1999, se riuscissimo a raggiungere quella che io ancora reputo una previsione abbastanza ottimistica di un tasso di sviluppo dell'1,3 per cento (il preconsuntivo attuale), a confronto con il preventivo del 2,7 per cento vi sarebbe comunque un errore del 50 per cento. Sarebbe come dire: quanto pesa quella persona, 100 chili? Sì, 100 chili, invece poi si scopre che, ad esempio, l'amico Cherchi (che sta entrando in aula) pesa solo 50 chili. Non si possono fare errori di questa entità, quindi la mia preoccupazione è la seguente: quale garanzia abbiamo di non portarci dietro, negli anni a venire, la tendenza all'errore che dobbiamo constatare per il passato?

A quale metodo si è fatto ricorso per formulare previsioni più sorvegliate e meno avventurose di quelle avanzate in passato, anche se non si trattava del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio?

La seconda grave preoccupazione, signor Presidente, riguarda il fatto che, dall'ingresso nell'euro, la lira si è svalutata del 15 per cento rispetto al dollaro. Cosa significa tutto ciò? Significa, ahimè, che, se si realizzasse la previsione del documento di programmazione economico-finanziaria di un aumento dei prezzi dei prodotti energetici per il 2000 di quasi l'8 per cento, poiché ci riforniamo di tali prodotti acquistandoli in dollari, con contratti denominati in dollari, per noi l'aumento dei suddetti prodotti sarà in lire del 23 per cento, vale a dire dell'8 più il 15 per cento; è chiaro? È un aumento spaventoso, che rasenta quello che si ebbe durante la crisi petrolifera e non possiamo far finta di niente, signor Presidente.

Si tratta di fatti gravi, in primo luogo perché, ovviamente, se anche negli altri paesi d'Europa avvenisse lo medesima cosa, l'Europa perderebbe competitività rispetto all'area nordamericana. Ma c'è di più: a differenza degli altri paesi europei, noi ricorriamo all'importazione per tutti i prodotti energetici e per gran parte delle materie prime, mentre in altri paesi d'Europa ciò non si verifica. Ciò vuol dire che l'economia italiana sarà sottoposta ad uno stress di gran lunga maggiore di quello delle altre economie dei paesi partner e questo indebolirà ulteriormente la nostra competitività internazionale, che è già minata e non ha prospettive rosee neanche secondo le previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria, se si confrontano le dinamiche delle importazioni e delle esportazioni.

Signor Presidente del Consiglio, le sto prospettando solo alcune delle ragioni per le quali occorre essere preoccupati ed avvertire i pericoli per poter metter mano a politiche adeguate; è questa l'ultima ragione di preoccupazione: l'adeguatezza delle politiche che ci ha annunciato.

Quando si varca il muro della scarsa consistenza e della genericità, che forzatamente — mi auguro — lei ha dovuto erigere per poter resistere al «tira e molla» delle varie componenti della maggioranza che «la sostengono» — tra virgolette —, si trovano alcuni piccoli spiragli che ci indicano che cosa vorrebbe fare.

Del resto, andando ad alcune sue dichiarazioni precedenti, mi pare che poco tempo addietro — circa una settimana o dieci giorni fa — lei abbia detto: «Ah, se fossi Jospin!, Se potessi disporre di quei sette punti in più!».

Lo capisco, ma sarebbe stata una pessima tentazione, perché sia quella frase, sia alcuni spunti che si ritrovano nel suo discorso ed anche nel documento di programmazione economico-finanziaria indicano che ci si orienterebbe verso una politica di sviluppo basata sul sostegno della domanda. Posso anche capirlo, così come posso comprendere che, in fondo, il consumatore italiano e le famiglie italiane hanno subito una duplice tosatura in quest'ultimo periodo: la tosatura fiscale, di cui tutti parlano, ma anche l'altra, consistente nel fatto che le rendite finanziarie sono state drasticamente ridimensionate — grazie a Dio — dal calo dei tassi d'interesse.

Quindi, onestamente, devo dire che le famiglie hanno a disposizione redditi di gran lunga minori di prima e ciò induce in tentazione, perché è facile far contente le famiglie. Tuttavia, noi abbiamo bisogno di una crescita maggiore e di creare posti di lavoro e non di far contento qualcuno.

Allora, signor Presidente del Consiglio, è necessario fare un «pensierino» sulle prospettive di una politica economica basata sul potenziamento dell'offerta, sulla riduzione di quel cuneo contributivo e fiscale che pesa fortemente sull'opportunità di creare nuovi posti di lavoro. Non lo dico pensando di togliere qualcosa a qualcuno, ma invitandola a considerare come un aspetto fondamentale per chi si occupa di economia la differenza tra il dato medio e il dato di confine o, come si dice, marginale. Se si agisce sulle grandezze marginali, si ha la possibilità di fare

ciò che, invece, non è possibile fare su tutto l'universo, sulla media. Se si prende in considerazione, ad esempio, l'occupazione aggiuntiva, nulla vieta che per essa vi possano essere regimi previdenziali specifici, ad esempio basati sul sistema di accumulazione, invece che a ripartizione, molto meno costosi e che, se applicati, appunto, alla nuova occupazione giovanile appositamente creata, non toglierebbero nulla a nessuno, perché si creerebbero posti di lavoro che altrimenti non si sarebbero creati e, quindi, non toglierebbero nulla all'equilibrio degli enti previdenziali. Essi potrebbero altresì consentire quel passaggio graduale da un vecchio sistema inefficiente ad uno nuovo che si spera possa essere efficiente. È una condizione indispensabile, perché guardare l'altro lato della sponda pensando di poterci arrivare senza programmare la rotta — lei me lo insegna per le sue conoscenze marinare — è qualcosa che non si può fare, perché una rotta va tracciata. Il problema della transizione da un regime ad un altro è fondamentale e va risolto pensando non ad un balzo — perché si finisce in acqua — ma ad una serie di tappe successive.

Cerchiamo dunque di agire su queste grandezze marginali ed evitiamo di pensare sempre a strumenti che apparentemente possono anche essere intelligenti o nuovi ma sono mutuati da altre realtà lontane dalle nostre e con problemi diversi dai nostri. Da noi non c'è la grande impresa bensì la piccola, la quale non accede direttamente al mercato finanziario e alla borsa ma, purtroppo, ha bisogno del credito. Lo sviluppo delle attività produttive in Italia si basa sull'indebitamento e puntare tutto sulla DIT, signor Presidente, significa penalizzare le piccole imprese (*Applausi del deputato Armani*) che debbono ricorrere all'indebitamento per finanziarsi a vantaggio di coloro i quali, non avendo bisogno dell'indebitamento, possono accedere direttamente al mercato dei capitali, il che significa che dispongono di capitali propri e pagano meno tasse.

Quelli che ho esposto sono solo alcuni spunti, ma il dibattito che animerà quest'aula nell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria mi consentirà di completare questi brevi cenni che ho espresso, però, con animo preoccupato con l'auspicio che la mia preoccupazione non sia presa in considerazione alla leggera, come avviene quasi sempre, ma come un piccolo monito fatto in tutta onestà di intenti per richiamare l'attenzione su condizioni che non sono facili e che richiedono scelte anch'esse non facili (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente del Consiglio, il tema che lei ha posto oggi all'attenzione del Parlamento e del paese è di grande rilievo, quello di cercare di dare una risposta al problema dell'ammodernamento del nostro paese; in altri termini, anche quello di imprimere un'accelerazione, un'impronta più riformatrice, maggiormente pronunciata, della stessa azione del Governo.

Quelli che lei ha definito i pilastri di una sfida da affrontare e da vincere sono, a mio parere, frutto della nostra consapevole scelta di tirare fino in fondo le conseguenze rispetto ad un « non-isolamento » in una dimensione di protezionismo nei confronti dei cambiamenti nell'economia nella società moderna, nei confronti delle stesse scelte che ci hanno portati a vincere un'altra sfida, quella del nostro ingresso nella moneta unica.

Non vivo questa situazione come un vincolo negativo, non vivo la questione del rispetto del patto di stabilità e quindi del necessario rigore finanziario come un vincolo; credo che si tratti di un costo che noi dovevamo comunque affrontare, pena la vera disgregazione tra le generazioni — questo sì! — perché continuavamo a scaricare sul debito pubblico e quindi sulle future generazioni la risoluzione dei problemi di quegli anni. Ecco perché ritengo che questa possa rappresentare

un'opportunità in più, come giustamente lei ha osservato nella sua introduzione: costi ed opportunità. Credo che l'opera di ammodernamento del nostro paese rientri proprio nella casella delle opportunità che noi dobbiamo cogliere.

Porre la questione dell'ammodernamento del sistema paese vuol dire dare priorità alla questione della competitività ed uscire dall'ambito piuttosto angusto in cui si collocano le questioni relative al costo del lavoro e della pressione fiscale. Si tratta di problemi realmente esistenti: nella nostra economia esiste un cuneo contributivo e fiscale che produce, per tutti coloro che lavorano, una differenza enorme tra il salario netto ed il costo complessivo del lavoro.

Analogamente, la diminuzione della pressione fiscale rappresenta uno degli obiettivi che il Governo — con le scelte contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria — vuol perseguire con coerenza rispetto agli impegni sottoscritti e compatibilmente con il rigore che si vuole mantenere.

La competitività diventa, dunque, l'elemento sul quale fare leva per modernizzare il paese. È importante, a questo punto, cogliere il momento di unicità dei tre pilastri della modernizzazione citati dal Presidente del Consiglio: quello politico-istituzionale, quello economico-sociale e quello culturale.

Quando si parla di ammodernamento del nostro sistema economico e sociale, dobbiamo ricordare che esiste una priorità da rispettare: la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. Il Presidente del Consiglio ha affermato che si tratta di una priorità. Anch'io ritengo che occorra cercare di raccogliere i frutti delle elaborazioni avvenute in questo e nell'altro ramo del Parlamento: rammento a tutti il lavoro svolto in Commissione bilancio relativamente alle problematiche del Mezzogiorno e le indicazioni individuate per una efficace strategia di rottura degli squilibri che, ancora oggi, costituiscono la causa delle grandi difficoltà in cui versa il nostro Meridione o, per lo meno, la gran

parte di esso: giustamente, occorre ricordare che non tutto il Mezzogiorno si trova nelle stesse condizioni.

La soluzione dei problemi del sud Italia costituisce, dunque, una priorità assoluta nella politica economica nazionale. Per il futuro dobbiamo assumere grandi impegni, dando continuità alle scelte già contenute nel collegato ordinamentale alla legge finanziaria, laddove si parla di revisione degli strumenti della programmazione negoziata. Ritengo che si tratti di indicazioni importanti, in quanto pongono in relazione lo sviluppo dei sistemi economici locali — e, quindi, la necessità di valorizzare le risorse in campo, ovvero, sul territorio — con le misure finalizzate all'emersione del lavoro nero. Questo è un punto sul quale occorrerebbe ragionare più approfonditamente.

Nel collegato ordinamentale alla legge finanziaria sono contenute le misure di revisione della programmazione negoziata; sarebbero opportuni un maggior coordinamento ed un maggior raccordo per collegare tali misure alle iniziative finalizzate all'emersione del lavoro nero; ciò consentirebbe di dare consistenza a quei sintomi positivi che già oggi si rilevano nella realtà del Mezzogiorno.

I democratici di sinistra condividono il documento di programmazione economica e finanziaria nelle sue linee centrali, nei criteri guida e nelle linee programmatiche.

La crescita economica, dopo l'ingresso del nostro paese nel sistema della moneta unica non può essere, come in passato, affidata ai due classici strumenti della svalutazione della moneta e dell'aumento del debito pubblico. Siamo, invece, chiamati ad azioni che hanno minor margine di manovra, essendo costretti a tener ferme quelle due variabili.

Infine, vorrei sottolineare l'importanza del collegamento tra le politiche sociali e le politiche di sviluppo. In una parola, occorre innovare e rendere più equo ed efficace il nostro sistema di *welfare*, collegandolo con la politica di sviluppo.

C'è un collegamento stretto ed esso parte dalla necessità di vedere la competitività come un fattore generale di am-

modernamento dell'insieme del nostro paese, perché anche le necessarie iniziative in termini di innovazione e di qualificazione nel campo delle tecnologie (siano esse quelle produttive in senso proprio, siano quelle informative, siano quelle di commercializzazione) hanno tutte bisogno di mettere in relazione il mercato e l'ambito in cui esso agisce e quindi le relazioni che si svolgono al suo interno. Ecco perché è importante fare leva sulle risorse derivanti attualmente dal capitale umano, elevare la qualità dei servizi, aumentare il tasso di istruzione, di formazione, per creare maggiore imprenditorialità, maggiori opportunità. Questo è l'elemento che lega in modo stretto la necessaria riforma del nostro sistema di protezione sociale alle politiche di sviluppo. Non si parte da zero, perché molte cose sono state fatte, si tratta di rafforzarle con convinzione, anche attraversando quelle porte che sono state aperte con le misure che si trovano all'esame del Parlamento.

Lei faceva riferimento, signor Presidente del Consiglio, alla riforma dell'assistenza, che è uno dei punti importanti della questione relativa a politiche di *welfare* che abbiano un carattere meno risarcitorio dello stato — magari di disoccupazione — in cui uno si trova, monetizzandolo. È quindi necessario cercare di rendere i soggetti più attivi, più protagonisti, di dare loro la possibilità di una maggiore flessibilità nelle scelte. Tutto ciò però è possibile con un'organizzazione del mercato del lavoro sicuramente diversa da quella che oggi noi abbiamo. Mi auguro che l'ultimo decreto che rinvia — concludo — l'ingresso nel nostro paese di un nuovo sistema di collocamento, con un forte decentramento sul territorio, che riunisca, quindi, le operazioni di accesso al lavoro e di formazione, sia l'ultimo e mi auguro anche che, da qui alla fine dell'anno, vi sia la possibilità per le regioni di dar prova dell'esistenza di un convincimento profondo che le politiche territoriali attive in materia di lavoro non sono più parole vane.

C'è poi un ultimo tema, quello della previdenza. Credo che dobbiamo uscire da situazioni di carattere emergenziale: i nostri conti sono sotto controllo, abbiamo la necessità di un riequilibrio interno in termini di equità.

Dopo il 2005 si presenterà anche un altro problema, al quale dobbiamo pensare, riguardante la cosiddetta gobba di aumento dei costi. Credo che questi obiettivi potranno essere raggiunti attraverso il metodo della concertazione, che non è soltanto un modo di incontrarsi intorno ad un tavolo, ma un metodo attraverso il quale si riesce ad individuare un patrimonio comune e a responsabilizzare tutti. Ritengo che questa sarà la strada che il Governo percorrerà con convinzione e sarà lo strumento che noi democratici di sinistra riusciremo con il nostro apporto a rafforzare, per cercare di vincere la sfida dell'ammodernamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, proverò a parlare di riforme: delle riforme che sono state elencate dal Presidente del Consiglio, di quelle alle quali egli non ha fatto riferimento ed anche delle ragioni per cui tali riforme non sono state finora realizzate e per cui, secondo noi, è difficile che possano essere realizzate in questa legislatura, nonostante il grande interesse di forza Italia per l'attuazione di quelle riforme che nel paese sono attese e che corrispondono ad un sentire comune ormai molto diffuso.

La prima di queste ragioni, lo dico con franchezza — non se ne dolgano il Presidente del Consiglio e quei ministri che personalmente hanno a cuore la realizzazione di alcune riforme —, dal nostro punto di vista sta nell'inaffidabilità, ma direi anche nell'im maturità, dimostrata (quando si è trattato non di parlare, ma di realizzare alcune riforme) proprio dalla maggioranza di centro-sinistra, in ripetute

occasioni che ora proverò ad elencare, nel tempo che ci è stato assegnato.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato spesso, nel corso della sua dichiarazione, di modernizzazione, ma la sensazione che noi abbiamo è che, in effetti, il centro-sinistra, o meglio le componenti variegata della sua maggioranza, abbiano paura della modernità quando si tratta di confrontarsi con essa e con i problemi che pone, nonché con le forme attraverso le quali la politica e la vita civile si svolgono in condizioni di modernità.

Così, si parla di bipolarismo e di sistema maggioritario, ma da quanto sta accadendo in questi giorni, dalla natura di questo dibattito e dai problemi interni alla maggioranza sembra che stiamo assistendo ad una situazione che, per colpa del centro-sinistra e di questa maggioranza, sta riportando indietro il paese. Abbiamo assistito ieri ad un vertice al quale il Presidente del Consiglio ha convocato i rappresentanti di undici partiti: non si capisce bene se ci troviamo ancora nell'epoca dei caminetti del pentapartito o in quella del bipolarismo, del sistema maggioritario e dell'investitura diretta del premier. Quando sentiamo parlare di cessione di quote di sovranità dei partiti alla coalizione e poi, invece, si pretende la cessione di quote di sovranità dal Governo ai partiti — quello che in realtà sta accadendo anche con la decisione di convocare un prossimo vertice al quale non deve partecipare il Presidente del Consiglio dei ministri —, esprimiamo una forte preoccupazione per l'immatunità del centro-sinistra a governare la fase della transizione nel nuovo sistema politico.

La prima riforma di cui voglio parlare per indicare il motivo per cui riteniamo che questa maggioranza e la sua inaffidabilità siano la causa della mancata realizzazione delle riforme, non a caso, è una riforma alla quale lei non ha fatto riferimento, che oggi avrebbe potuto essere stata già realizzata in quanto già votata ad ampia maggioranza da parte della Camera e che ha origine da un disegno di legge costituzionale presentato dal Governo Prodi.

Mi riferisco alla modifica della XIII norma transitoria e finale della Costituzione concernente il rientro dei Savoia in Italia. È una norma chiaramente superata — anche se parliamo di modernità —, ma le divisioni interne al centro-sinistra hanno impedito, al Senato, di esprimere il voto già espresso dalla Camera più di un anno fa. Il provvedimento era nato, oltre che da alcune proposte di legge presentate da tutti i gruppi dell'opposizione, anche da un disegno di legge presentato dal Governo, in maniera strumentale, alla vigilia delle elezioni amministrative a Torino. Anche questa riforma istituzionale, ormai matura nel paese, perché corrisponde all'abrogazione di una norma definita transitoria, non si riesce a portarla a compimento a causa delle divisioni interne alla maggioranza e di alcune sue componenti che, tra l'altro, non sarebbero neanche determinanti per l'approvazione di tale provvedimento.

Questa è la strumentalità con la quale si utilizza il tema delle riforme che, da una parte, vengono offerte come carota alle opposizioni in cambio dell'approvazione di altri provvedimenti o di non si sa bene quale atteggiamento consociativo — che non siamo interessati ad avere perché crediamo davvero nella contrapposizione alternativa — e con la continua dichiarazione di intenzioni su alcuni temi che interessano l'opposizione, intenzionata da sempre a portare avanti buone e giuste riforme, mentre, dall'altra, vengono utilizzate come una clava.

Ricordo che il provvedimento sul conflitto di interesse è stato approvato dalla Camera con un voto unanime grazie ad un'iniziativa legislativa presentata dall'onorevole Silvio Berlusconi, ma anche grazie al fatto che forza Italia, subito dopo l'approvazione delle modifiche al regolamento della Camera — anche in questo caso la riforma si è potuta fare per l'atteggiamento delle forze di opposizione rispetto a modifiche che il PCI non avrebbe mai consentito, come in effetti ha fatto —, decise che la proposta che sarebbe dovuta andare in quota all'opposizione dovesse riguardare proprio il con-

flitto di interesse, la proposta madre, cioè, della sinistra contro lo stesso Berlusconi. Forza Italia, invece, volle presentarla per regolare davvero, come è giusto che accada in un paese civile, senza norme faziose o ritorsive, il problema del conflitto di interesse fra cariche di Governo e cariche di altro tipo.

Questo provvedimento è stato fermato al Senato per volontà della maggioranza. Forse qualche membro del precedente Governo, riconfermato nell'attuale, si è accorto che tale provvedimento poteva creare problemi ai precedenti o anche agli attuali ministri. La legge è stata fermata al Senato dalla maggioranza, ma l'impulso alla Camera lo ha dato il leader dell'opposizione: attualmente, come argomento ritorsivo, si parla del provvedimento sul conflitto di interesse quasi non l'avessimo proposto noi e avessimo dovuto subirlo alla Camera, nonostante chissà quale ostruzionismo. Naturalmente, esso viene utilizzato come una clava contro il leader dell'opposizione cercando di inserire — veniamo alla paura della modernità — il divieto di *spot* nei trenta giorni precedenti l'inizio della campagna elettorale, che non vige in questo paese per volontà del Governo Prodi e, in particolare, del ministro Bassanini. Infatti, il Governo Dini presentò un contestatissimo decreto-legge in piena campagna elettorale che non è mai stato convertito perché lo stesso ministro non lo ritenne urgente.

Vinte le elezioni grazie al divieto di *spot* (divieto illiberale e antimoderno), il centro-sinistra non ebbe però la faccia di far diventare legge del nostro ordinamento quel decreto, anche perché noi ci saremmo opposti con tutte le nostre forze alla sua conversione. Si preferì cioè evitare lo scontro e così quel decreto cadde. A parte l'aberrazione di una norma che vieta in campagna elettorale l'utilizzo di *spot* in condizioni paritarie, ricordo che vi era già una legge (la più moderna) che regolava le campagne elettorali, e che ha voluto il centro-sinistra nel 1993! Non stiamo infatti parlando di una norma stabilita nel 1800, ma di una norma del 1993, che ha ben funzionato e che già

regola l'offerta e lo svolgimento degli spot nel corso della campagna elettorale, in condizioni assolutamente paritarie.

La verità è che la sinistra ha paura della modernità e della televisione. Ma allora si disciplini per decreto-legge anche l'utilizzo della televisione in bianco e nero, nei trenta giorni precedenti le elezioni! Oppure, si preveda per decreto-legge, come è stato detto da autorevoli esponenti di questa maggioranza, il numero di manifesti, di sezioni, di militanti e di voti da assegnare a ciascuna forza politica! Noi quindi continueremo ad incalzare e a sfidare questo Governo sulla modernità.

Poiché vedo qui presente il ministro Maccanico vorrei ricordare alcune questioni attuali mi sto riferendo all'introduzione del sistema di elezione diretta per le regioni e alle norme del cosiddetto giusto processo, cioè a impegni clamorosamente traditi dalla sinistra.

Ricordo che, per quanto riguarda l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, vi fu un voto della Camera, dopo l'esame delle proposte di legge Veltroni e Palma oltre a quella dell'onorevole Frattini, per il Polo, miranti ad introdurre le norme antiribaltone. Si arrivò a votare una norma costituzionale dopo l'impegno assunto dal centro-sinistra, il quale, dopo il ribaltone nazionale e i tre ribaltoni regionali, non voleva più ribaltoni perché ormai ne aveva la nausea. A dicembre si vota la norma antiribaltone ma la sinistra non mantiene gli impegni. La norma va al Senato, il presidente Villone scopre che la norma non funzionava, che bisognava passare all'elezione diretta e quindi introdurre altri diabolici meccanismi, trattiene la norma per mesi, la snatura e la invia alla Camera in un testo che, come il ministro Maccanico ha riconosciuto, non garantirà nel 2000 lo svolgimento delle elezioni regionali né con l'elezione diretta né con la norma antiribaltone. Forse era questo il vero obiettivo!

Quindi anche l'impegno, preso di fronte all'opinione pubblica, di introdurre le norme antiribaltone è stato tradito, perché è evidente che, se si presenta al

Senato una norma costituzionale su un punto che l'opposizione contrasta fortemente, è per non fare la riforma.

Concludo il mio intervento richiamandomi alla questione del giusto processo, ossia alla norma contenuta nell'articolo 513 del codice di procedura penale, voluta anche da esponenti del centro-sinistra. Vi è stato un grande dibattito parlamentare e poi si passati al voto. Ebbene, anche in questo caso grande inaffidabilità della sinistra! Questa norma è decaduta a seguito di un sentenza della Corte costituzionale. Doveva essere riconfermata subito dal Parlamento, vista la maggioranza schiacciante che aveva ottenuto. Si perde invece tempo per varare una norma costituzionale e alla Camera si scopre poi che questa norma costituzionale non va più bene e che la questione deve essere rinviata.

Siamo dunque scettici; le riforme non si faranno perché la sinistra non le vuole fare, le vuole semplicemente utilizzare o come carota da offrire all'opposizione (ma noi non intendiamo più cascarci) o come clava ritorsiva nei confronti del leader dell'opposizione e di forza Italia.

Questo è un grave peccato perché il nostro paese ha davvero bisogno delle riforme; dovrà però attendere un altro Governo e un'altra maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, noi affrontiamo oggi il dibattito sulle prospettive di politica economica e sociale. Bene ha fatto, a nostro avviso, il Presidente D'Alema ad intervenire su questi temi anticipando di fatto l'apertura del confronto sul documento di programmazione economico-finanziaria e sottolineando i risultati raggiunti e gli obiettivi da perseguire.

I popolari concordano sul raggiungimento di questi obiettivi, avendo già sostenuto l'azione del Governo Prodi per portare l'Italia in Europa, un'operazione che è costata sacrifici ai cittadini ed incomprensioni verso quelle forze politi-

che che con maggior coerenza ed impegno l'hanno sostenuto fino in fondo.

La proposta del documento di programmazione economico-finanziaria è una circostanza di cui non si può non tener conto nell'odierno dibattito. Va detto, però, che l'incerto confronto politico ed economico di questi ultimi giorni ha finito con il mescolare ciò che devono decidere il Governo e il Parlamento con l'effettivo ruolo delle forze sociali e con le responsabilità delle regioni e delle amministrazioni locali.

Viceversa, è proprio per questo che l'attuale dibattito diventa l'occasione buona per un rilancio della politica economica del Governo. Cogliamo, pertanto, l'occasione per ribadire l'importanza di mantenere un rapporto di fiducia non solo con le parti sociali, ma anche con il Parlamento e la sua maggioranza, nel rispetto dei reciproci ruoli.

L'onorevole Carlo Pace ha prima evidenziato ragioni di pessimismo identiche a quelle espresse quando affrontammo lo sforzo di entrare in Europa. Allora, da parte del Polo ci vennero fatte le stesse osservazioni: non avremmo raggiunto l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica. Oggi, nel momento in cui affrontiamo la cosiddetta seconda fase, ci sentiamo ripetere sostanzialmente gli stessi richiami ad un pessimismo che, come paese, sicuramente non ci porta lontano.

Per quanto attiene alla politica economica e di bilancio, occorre partire, a nostro avviso, dalla consapevolezza che non siamo più in una situazione di grave emergenza finanziaria come quella che abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi anni. Siamo in presenza, invece, di una situazione tendente all'equilibrio dei conti pubblici, in un quadro macroeconomico che è leggermente migliorato rispetto a qualche mese fa. Questo non ci induce a ritenere che sia opportuno abbandonare irresponsabilmente una politica vigile sui saldi di bilancio, ma ci mostra che è l'ora di rivolgere l'impegno ad una più incisiva politica di crescita e di sviluppo. Del resto, è questa l'operazione sottolineata nell'intervento del Presidente del Consiglio ed è

questo il richiamo che ci viene dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Siamo consapevoli che la grave emergenza del paese è quella dell'occupazione, dello sviluppo e della crescita, nonostante l'intervento dell'onorevole Carlo Pace abbia incentrato — mi pare — più di altri il suo intervento su difficoltà economiche di derivazione internazionale. Ma la vera emergenza è questa e il Governo deve operare all'interno del patto di stabilità. Credo che la sensibilità e la cultura economica dell'onorevole Carlo Pace — e mi spiace che non sia presente — lo dovrebbero indurre a tener conto delle rigidità con cui il Governo si deve confrontare e della condizione in cui deve operare. Come sempre, il Polo non avanza proposte se non quella di reclamare una riduzione della pressione fiscale che, del resto, è già stata realizzata per quanto riguarda le imprese.

Signor Presidente, ci rendiamo conto che le attuali difficoltà che il Governo è chiamato ad affrontare per la mancata crescita della domanda interna e per la crisi occupazionale si riscontrano, in misura più ridotta, anche in Francia e in Germania. È questo il segno evidente che in Europa le politiche di risanamento e la ritrovata stabilità dei conti pubblici non sono da sole misure sufficienti (quando non siano accompagnate da politiche di investimento) a rimettere in moto il processo di crescita economica.

Il problema del rilancio dell'economia non è esclusivamente italiano, ma è di ampiezza europea e riguarda anche altri grandi paesi. Ad un problema che si presenta come europeo si dovrà rispondere con misure coordinate a livello europeo. Per questo i popolari avvertono la necessità di un programma di sviluppo europeo che preveda investimenti finalizzati alla creazione di posti di lavoro e destinati soprattutto alla ricerca per recuperare, in termini di competitività produttiva, il divario con gli altri paesi.

Abbiamo già detto come questo dibattito non possa prescindere da quanto indicato nel DPEF. I popolari ritengono,

da molto tempo ormai, che una ripresa della crescita non possa prescindere dal sostegno alla domanda interna per quanto riguarda sia i consumi, sia gli investimenti.

Del resto, questa è la strada che rende possibile la grande crescita di un'economia come quella statunitense.

I popolari apprezzano, quindi, la linea tesa alla riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sui redditi meno elevati, allo scopo di favorire un innalzamento della qualità della vita di queste fasce di cittadini e, nel contempo, di restituire fiducia alla capacità di spesa delle famiglie stesse. Tale intervento dovrebbe essere attuato integrandolo con quelle tesi a rivedere le politiche del *welfare* in modo da realizzare ulteriori risultati che attribuiscono al nucleo familiare un ruolo di centralità nell'ambito della società attuale. Su questo terreno non possiamo che apprezzare l'approccio che il Presidente del Consiglio ha voluto dare alla valorizzazione del ruolo della persona umana nella sua globalità.

A questi temi si affiancano altre due grandi questioni sociali a noi care, quelle dell'occupazione giovanile e femminile e dello sviluppo del Mezzogiorno. Per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, già il collega Mario Pepe ha approfondito i temi e le linee sui quali siamo da tempo impegnati. Richiamo l'attenzione su una maggiore dotazione di infrastrutture, nonché su una maggiore garanzia sul piano della sicurezza dei cittadini e delle imprese. L'assassinio di ieri da parte della mafia in Sicilia reclama vigilanza e ci ricorda di non abbassare la guardia rispetto alla lotta contro la delinquenza organizzata. Altra questione è quella di assicurare maggiori servizi alle persone ed alle imprese.

Ciò di cui certamente il Mezzogiorno non ha bisogno è una politica fatta di annunci e di strumenti di intervento dalle procedure troppo farraginose. Mi sembra che dal Parlamento già in questa prima fase del dibattito si reclamino procedure più rapide e l'individuazione di strumenti, perché, nonostante le risorse stanziare a

favore del Mezzogiorno, sostanzialmente non si determinano procedure e, soprattutto, interventi rapidi, tali da trasformare le risorse in aperture di cantieri e realizzazione di opere. Per questo sollecitiamo una verifica serena sull'efficacia degli strumenti della programmazione negoziata.

Questo aspetto apre anche il problema di un maggior ammodernamento e di una maggiore efficacia e funzionalità da parte delle amministrazioni locali. Queste vanno sollecitate — così come le regioni — ad agevolare le procedure e rendere più rapidi i passaggi burocratici. Si tratta di accentuare l'azione del Governo per far sì che tutte le risorse finalizzate agli investimenti si trasformino rapidamente in apertura di cantieri.

Lo stesso discorso vale anche per un'altra grande questione, che è il vero banco di prova del Governo, quella dell'occupazione nel Mezzogiorno ed anche in alcune aree svantaggiate del centro Italia. Come popolari siamo disponibili a ragionare di flessibilità, di contratti di formazione, di lavoro interinale, di *part time*, ma il dibattito sulla futura manovra dovrebbe fornire gli elementi per un'organica politica del lavoro.

Oltre alla centralità della famiglia, occorre procedere ad interventi di impatto più diretto sulla nostra economia, sul sistema delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, delle cooperative, del turismo e delle imprese ad alta tecnologia.

Concludendo, affrontare i temi della politica economica e sociale in questo momento di ripresa del dibattito politico, in un contesto delicato, è un atto di coraggio che va sottolineato, anche per la correttezza di metodo seguita dal Presidente del Consiglio presente oggi in aula. Sottolineo anche la forza che si è avuta nell'aprire questo confronto intorno alle politiche di carattere economico all'indomani di un risultato elettorale certamente non positivo, segnando un momento di grande assunzione di responsabilità. È per tali motivi che accogliamo l'invito rivolto dal Presidente D'Alema per un'alleanza con le forze del lavoro e con le imprese

per la realizzazione di un progetto strategico per il paese, tenendo sempre presente le specificità della nostra storia e della nostra cultura.

Continuiamo a credere in una politica che possa trovare riscontro nelle sedi istituzionali proprie. Rifiutiamo invece progetti tesi ad un sistema istituzionale in cui prevalgono la personalizzazione e la cancellazione degli interlocutori sociali. Se le vecchie forme dei partiti sembrano ormai improponibili, occorre rivolgere di nuovo l'attenzione alla centralità delle istituzioni, altrimenti alla fine non troveremo soltanto partiti senz'anima o una democrazia senza partiti; vi sarebbe, più drammaticamente, una democrazia senza cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, questo dibattito, che si è reso necessario non solo per le verifiche interne alla maggioranza, ma anche per il risultato ottenuto nella recente tornata elettorale, fa riprodurre quella sorta di miracolo politico che è il suo Governo, un Governo che riesce ad essere a forte profilo politico, essendo presieduto dal leader del maggiore partito della sinistra e, nel contempo, a non avere una maggioranza delineata in termini chiari; anzi, l'assenza di una vera e propria maggioranza, con un contorno preciso, è stato il presupposto stesso della nascita di questa esperienza di Governo.

Si tratta, quindi, di un miracolo di alchimia politica che viene pagato dal nostro paese eludendo le due grandi sfide alle quali ci chiamano la realtà dell'economia globale e le prospettive complessive dell'integrazione europea. Quali sono i due terreni sui quali, più di altri, questo Governo non riesce a dare risposte convincenti e chiare? Si tratta, ovviamente, della definizione della politica estera e della questione economico-sociale, in particolare la riforma del *welfare*.

Per quanto concerne la politica estera, signor Presidente del Consiglio, dal suo

intervento abbiamo ascoltato una auto-qualificazione del ruolo e della credibilità internazionale dell'Italia a seguito della partecipazione alla guerra del Kosovo e all'impegno dei nostri soldati in quell'area martoriata. Purtroppo, però, vi sono episodi che testimoniano che tale credibilità e tale influenza internazionale non sussistono. Nell'elencazione delle vicende di carattere internazionale, infatti, lei ha dimenticato la tragedia del Cermis, il doppio schiaffo in faccia che il nostro paese ha ricevuto dagli Stati Uniti d'America, proprio in un momento in cui — lo ha detto anche lei giornalmisticamente —, essendo severamente impegnato nell'indicato scenario internazionale, il nostro paese non lo meritava; il Governo, però, non è riuscito ad impedire tutto ciò. Se uniamo tale episodio a quello allucinante delle bombe scaricate in Adriatico, la sensazione è che il nostro paese stia producendo un grande sforzo militare ed economico per essere presente nell'area balcanica, senza riuscire a metterlo a frutto in termini di crescita della credibilità internazionale e di incidenza nella politica relativa alla nostra area geopolitica.

Noi riteniamo che vi siano difficoltà nella individuazione di una politica estera credibile che, proprio nel momento in cui si va definendo per l'Europa un ruolo ed una possibilità di incidenza, dovrebbe vedere l'Italia fortemente protagonista, in grado di determinare nuovi equilibri all'interno del Mediterraneo.

Tutto ciò non avviene. Abbiamo atteso impotenti, durante l'arco temporale caratterizzato dai Governi di centro-sinistra, l'esplosione della crisi balcanica, abbiamo attuato una sorta di protettorato confuso e indefinito in Albania ed abbiamo assistito, poi, all'intervento americano senza avere un profilo preciso e senza riuscire a trascinare i nostri partner europei in un'azione che portasse veramente, in quell'area, ad una capacità di controllo politico. Abbiamo subito una guerra difficile e dolorosa ed oggi, nella gestione del dopoguerra, tale profilo ancora non emerge in termini chiari.

La politica estera italiana è ancora un'illustre assente; ciò poteva avere un senso, anche se aberrante, nel periodo della contrapposizione tra i due blocchi ma, nel momento in cui si naviga in mare aperto, non vi sono più blocchi contrapposti e vi è l'integrazione europea, è qualcosa che viene pagato pesantemente. Lei dovrebbe indicarci in termini chiari qual è il ruolo strategico dell'Italia con riferimento non solo all'Adriatico ma all'intero Mediterraneo. Questo, però, la sua maggioranza non glielo consente perché al suo interno vi sono tendenze completamente opposte: si va dal totale appiattimento alle strategie atlantiche della NATO allo scetticismo più o meno pacifista rispetto a tali strategie. Da questo punto di vista, non vi è né coerenza né capacità di sintesi.

L'altro tema sul quale constatiamo l'incapacità del Governo nel definire una linea chiara è rappresentato dalla questione socio-economica, con particolare riferimento alla riforma del *welfare*. Lei è venuto in aula e ha indicato, quale prospettiva del Governo, la riforma dell'assistenza sociale, la cosiddetta legge Signorino, glissando o comunque inserendo tra le tematiche da discutere quella delle pensioni.

Anzitutto, credo vada svolta una riflessione che, in qualche modo, ci viene suggerita dalla Corte dei conti, che ha sottolineato che i problemi del bilancio italiano non derivano soltanto dalla spesa sociale ma anche dagli sprechi. Vi è quindi un problema di fondo da risolvere: il livello della spesa sociale italiana in realtà è inferiore alla media europea e, nel contempo, rileviamo l'esistenza di una spesa complessiva dello Stato che invece è largamente superiore alla media europea. Vi è una forbice tra la spesa sociale e la spesa complessiva dello Stato — la prima si aggira attorno al 26 per cento del PIL e la seconda attorno al 55 per cento del PIL — che è pari circa al 30 per cento e che indica che la nostra spesa statale include una larga parte che non è spesa sociale e che è — ripeto — largamente superiore alla media europea. Pertanto,

quando la Corte dei conti ci invita a tagliare gli sprechi, a tagliare i centri di spesa inutili o comunque eccessivi rispetto alle nostre potenzialità economiche, pone una questione centrale. Credo che si abbia credibilità e consenso sociale, nel momento in cui si parla di intervenire sulle pensioni, soltanto quando si dimostra di aver fatto tutto il possibile sul terreno del taglio agli sprechi. Si potrà affrontare in termini credibili la realtà del taglio alle pensioni se effettivamente questo Governo — o qualsiasi altro — avrà dimostrato ai pensionati di anzianità o meno che si è portata avanti una politica di austerità e di contenimento effettivo delle spese! Tutto ciò, però, non si verifica!

Ricordo che il *Il Sole 24 Ore* denunciò, a seguito di una indagine svolta nove mesi fa che, con i governi di centro-sinistra, per ogni commissione e apparato dello Stato eliminato, se ne sono creati due, sia nel caso di *authority* che di altre commissioni: da tali dati si evince sostanzialmente che la tendenza dirigista presente in questo Governo e in questo apparato statale continua a crescere.

A fronte di tali dati, vorrei evidenziare come, sul terreno del cosiddetto taglio alle pensioni, ci si trovi di fronte a tendenze demografiche e ad una curva di sviluppo della nostra previdenza che necessitano di nette correzioni. Ciò si potrà verificare, però, soltanto nell'ambito di un complessivo sforzo di alleggerimento della presenza dello Stato nella nostra economia.

Signor Presidente del Consiglio, anche la legge Signorino, che lei presenta come un risultato di questa maggioranza, non si muove realmente nella direzione indicata. Il problema di fondo di tale normativa consiste nel fatto che essa si muove ancora in una chiave di tipo dirigista. Si è parlato di un *welfare* comunitario, ma in realtà il modo in cui la legge Signorino coinvolge il *non profit* e la società civile è ancora insufficiente: si registra, infatti, ancora il pregiudizio per cui gli apparati della pubblica amministrazione sono il perno ineludibile di tutta l'opera di assistenza sociale. Questa è una logica che può essere definita di *welfare mix* ma che,

in realtà, si muove ancora nella direzione di uno schiacciamento della società civile (è la società civile organizzata). Quindi, noi constatiamo, anche su questo terreno, una volontà di non alleggerire tale peso; non nel senso puramente liberista di abolire il peso dello Stato per consegnare tutto alle logiche del mercato, ma nel senso di inseguire un protagonismo ed una centralità della società civile, che è la vera speranza per un vivere sociale che sia nel contempo compatibile con le regole dell'economia globale e rispettoso dei principi di solidarietà.

Per questo motivo, credo che la « magia » di questo Governo, questa sorta di « miracolo politico », andrà avanti e probabilmente chiuderà la legislatura in corso; tuttavia, credo che i due anni che abbiamo di fronte saranno pagati pesantemente dal nostro popolo come ritardo rispetto alle risposte che ci vengono chieste dallo sviluppo dell'economia globale, dalla realtà planetaria e dall'integrazione europea!

Ritardo, rinvio, appesantimento dello Stato, nessuna vera scossa di riforma che possa consentire al nostro paese di reggere le pesanti sfide che abbiamo di fronte: questi sono i veri problemi che abbiamo di fronte e il terreno sul quale l'insufficienza di una coesione politica della maggioranza, di un progetto chiaro e di una realtà che non sia puro equilibrio partitico si fanno pesantemente sentire (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, nel suo intervento il Presidente D'Alema ha giustamente parlato della questione Ocalan, dicendo cose che non possiamo non condividere. A nome del gruppo dei democratici della sinistra, rilevo che la questione Ocalan e quella che « apre o chiude » una prospettiva di negoziato politico sulla possibilità della minoranza curda in Turchia di avere un riconoscimento di autonomia e di dignità

culturale e linguistica rappresentano un test estremamente significativo per la stessa Europa. Infatti, la questione Ocalan, il suo processo senza garanzie giuridiche internazionali, l'intenzione del Governo turco di non aprire un negoziato pacifico e politico per la soluzione della questione curda nell'ambito della integrità territoriale dello Stato turco, ci dicono che la stessa Turchia è ad un bivio e che l'Unione europea e l'Europa hanno di fronte una prova di particolare rilevanza. Infatti, se in quell'area vince un'idea di sicurezza collegata esclusivamente alla garanzia della NATO e del primato della forza militare, è evidente che si apre una prospettiva di un certo tipo, dove non c'è bisogno della civiltà giuridica europea. Al contrario, se in quell'area, in Turchia innanzitutto, prevale un'altra idea di sicurezza che vede la strada maestra nei processi politici, nel governo politico della forza militare, dei diritti umani, della democratizzazione integrale di un paese, è evidente che si apre per la Turchia un'altra strada, quella cioè dell'ingresso a pieno titolo nell'Unione europea, ma anche della europeizzazione e di una modalità politica e culturale diversa di regolare e governare quell'area geopolitica così complessa.

Dunque, il caso Ocalan non è soltanto — ma è anche — una questione di diritto internazionale, di diritto umanitario, di lotta della civiltà europea contro la pena di morte, per avere un processo giusto che segua regole diciamo di diritto internazionale, ma è sicuramente anche una grande causa e un grande interrogativo politico.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente parlato della Turchia come di un paese amico da integrare in Europa. Ha giustamente ricordato che a livello paritario c'è anche il diritto del popolo curdo di ottenere una propria autonomia politica, un proprio riconoscimento giuridico anche all'interno della Costituzione turca. Non è un caso, per esempio, se più volte il Parlamento europeo ha ricordato che gli standard di diritti umani che la Turchia deve realizzare per entrare in Europa, il pluralismo politico e civile che la Turchia

deve promuovere, riconoscendo anche (cosa che non fa) dignità statale alla minoranza curda, vanno accompagnati anche con modifiche costituzionali.

Credo che tali questioni non siano nate solo con il caso Ocalan, ma certo il caso Ocalan le ha drammaticamente poste nel cuore dell'Europa. Ecco perché io credo che l'appello del Presidente D'Alema per salvare la vita di Ocalan interroghi noi tutti, italiani ed europei, di tutti i gruppi di questo Parlamento, su come mettere in campo un'iniziativa politica davvero efficace e davvero capace di intervenire su tale questione.

Allora, se pensiamo, innanzitutto come Italia, che la promozione della tutela giuridica della persona di Ocalan sul piano della legislazione interna e di quella internazionale sia oggi fuori tempo massimo — anche se da parte della commissione ONU per i diritti umani ci viene ricordato che il riconoscimento dell'asilo politico, dello *status* di rifugiato potrebbe aprire una questione giuridica internazionale, proprio a partire da un'iniziativa di quella commissione — o sia controproducente o improduttiva o che verrebbe male interpretata dagli stessi partiti politici turchi e se non vogliamo fermarci a gesti simbolici unilaterali, signor Presidente del Consiglio, questo è il momento per mettere in campo una grande, straordinaria iniziativa politica come Unione europea.

Ecco perché la Commissione affari esteri della Camera ha approvato, proprio martedì scorso, proprio il giorno in cui è stata pronunciata la condanna a morte del leader curdo Ocalan da parte del tribunale speciale turco, una risoluzione che innanzitutto ribadisce che la questione politica centrale sia quella di una urgente, immediata iniziativa da parte dell'Unione europea.

Potrebbe essere una troika, o comunque un'alta rappresentanza dell'Unione europea, a recarsi in Turchia per porre con chiarezza al Governo turco le questioni che oggi la comunità internazionale sta registrando: il problema, infatti, non è registrare, più o meno passivamente, quello che sta accadendo in Turchia, ma

intervenire immediatamente per porre la Turchia di fronte alle proprie responsabilità ed al bivio politico internazionale a cui è arrivata.

La questione Ocalan ed il rifiuto di affrontare il nodo politico di un negoziato per una soluzione pacifica della questione curda non fanno altro che riaprire la catena degli attentati, della repressione e del terrorismo che giustamente lei, Presidente D'Alema, ha voluto qui condannare. Certamente, infatti, non sono l'Italia e l'Europa a poter giustificare in qualche modo il terrorismo curdo, organizzato o meno dal PKK; al contrario, come del resto ha detto Ocalan durante il processo, il popolo curdo va spinto a mantenere la tregua unilaterale che era stata pronunciata, perché ciò rafforza l'idea di passare ad un negoziato politico e ad una soluzione pacifica.

Certo, signor Presidente del Consiglio, riteniamo che la Turchia, probabilmente, non voglia una modernizzazione accompagnata ad una reale e compiuta democratizzazione. Ma il problema è se oggi questo sia accettabile da parte della Unione europea, dico di più, da parte della NATO, perché la Turchia, che fa parte della NATO, dovrà pur interrogarsi se, sul piano non solo etico ma anche del comportamento politico, sia coerente, per esempio, intervenire secondo la nuova definizione, per me importante e strategica, dell'ingerenza umanitaria a favore di una minoranza oppressa come quella del Kosovo all'interno di uno Stato che fino a poco tempo fa la comunità internazionale giudicava sovrano e censurare poi totalmente, al proprio interno, la questione curda.

Nella realtà della globalizzazione, dobbiamo promuovere un partenariato globale dei diritti umani; dobbiamo dire, con estrema franchezza, alla classe dirigente turca che è di fronte ad un bivio e deve dunque decidere se vuole portare avanti una democratizzazione compiuta, uno Stato di diritto laico, come in fondo era nelle speranze e nel progetto originario di Ataturk. Molti infatti, anche tra i turchi, dimenticano che il progetto politico ori-

ginario di Ataturk, padre fondatore della odierna Turchia, era una modernizzazione politica che si basasse sull'alleanza tra turchi e curdi; dunque, Ataturk riconosceva la presenza dei curdi. Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, chiediamo un'immediata iniziativa politica dell'Unione europea e che l'Italia ponga all'Assemblea ed al Consiglio di sicurezza dell'ONU la questione di costruire le condizioni, che oggi ancora non ci sono, per una conferenza internazionale sulla questione complessiva dei popoli curdi. Chiediamo anche che l'Italia ponga nella prossima Agenda 2000 dell'ONU la questione dei diritti umani e dei diritti politici del popolo curdo: si potrà così anche arrivare alla nomina di un *rappporteur* da parte della commissione dei diritti umani di Ginevra, in ambito ONU. Pensiamo pertanto che ormai la questione curda, i diritti politici, il pluralismo siano una questione dirimente per la Turchia, al fine di portare avanti un processo di compiuta democratizzazione e di non fermarsi ad una democrazia bloccata, insensibile al pluralismo ed ai diritti umani.

Per tali ragioni riteniamo sia importante l'iniziativa dell'Unione europea, dato che pensiamo — come pensa lei, signor Presidente del Consiglio — che sia giusto includere la Turchia nella futura identità di un'Europa politica, portatrice di civiltà e di rispetto dei diritti umani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinelli. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MARTINELLI. Signor Presidente del Consiglio, come è noto il termine federalismo è stato inflazionato da tutte le forze politiche di questi ultimi anni. Lei sa perfettamente che la lega nord è nata per riformare questo Stato in senso federale, ma è stata osteggiata proprio da queste forze politiche che l'hanno tacciata di volere destabilizzare le istituzioni e lo Stato ponendola « fuori legge ». Oggi anche il Governo da lei presieduto è disponibile, solo a parole, ad appoggiare leggi verso il federalismo; volutamente dico « solo a parole » perché in qualità di

sindaco, fino ad oggi, non ho trovato riscontro economico per gestire le competenze che il Governo trasferisce verso il basso. Nel merito, signor Presidente, sottolineo che i piccoli comuni, che sono chiamati a gestire problemi in campo sociale, quali la scuola, la sicurezza pubblica, la viabilità, l'ambiente ed i servizi al cittadino in tutte le forme, devono arrangiarsi per trovare le risorse necessarie per la copertura di tutte le spese determinate da voi in senso federale.

È tempo che lei, che ne ha l'autorità, sostenga un provvedimento per trasferire ai comuni non solo i nuovi doveri, ma anche un 70 per cento della propria ricchezza per farvi fronte. Con questa percentuale, calcolata sul reddito prodotto sul posto, si potrebbe parlare di autonomia in senso federale. Le risorse verrebbero utilizzate per realizzare le infrastrutture necessarie alla comunità, dare aiuti concreti alle famiglie e farsi carico dignitosamente del disagio sociale. Attraverso la programmazione del proprio territorio, in mancanza di trasferimenti dallo Stato, un sindaco cerca di individuare aree da assegnare a nuove richieste di insediamenti produttivi dai quali avere un ritorno economico, oltre alla creazione di occupazione ed aumento del prodotto interno lordo.

Lei sa bene che anche in questo siamo ostacolati da enti preposti al controllo che dovrebbero facilitare lo sviluppo, mentre quasi sempre esprimono parere negativo o limitativo.

Allora, dia più fiducia verso il basso e tolga paletti inutili, che precludono lo sviluppo responsabile di una nuova società.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, esprime fiducia nei conti pubblici che vanno verso il risanamento; le auguro di raggiungere tutti i risultati enunciati per il bene dei cittadini, anche se non ne sono convinto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Liotta. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli colleghi, noi del

centro cristiano democratico giudichiamo l'impianto complessivo del discorso del Presidente del Consiglio inadeguato rispetto alla reale situazione economica e sociale del paese e ambiguo al tempo stesso. È ambiguo perché l'onorevole D'Alema tenta di accreditare nel Parlamento l'immagine di un Governo che, essendo nella pienezza del potere politico, è in grado autonomamente di promuovere e guidare i processi di crescita dell'economia, quando invece solo per iniziare a discutere i nodi strutturali del risanamento deve disporre del nulla osta preventivo delle tre confederazioni CGIL, CISL e UIL.

Ma andiamo con ordine; definiamo inadeguato il discorso del Presidente del Consiglio D'Alema perché non ha offerto alcuna risposta nuova, chiara e convincente rispetto a due interrogativi tra i tanti che il paese si pone. Il primo è di natura economica ed è il seguente: come sarà possibile superare la fase deflattiva che dal 1996, con il crollo dei consumi, ha determinato il progressivo rallentamento dello sviluppo economico e ha messo l'Italia e gli italiani al tappeto? Nelle parole del Presidente del Consiglio non vi è nulla di nuovo, nella sostanza, rispetto alle cose dette in passato. Il centro-sinistra dell'onorevole Prodi e poi dell'onorevole D'Alema non è riuscito, infatti, a far fronte all'esigenza di coniugare il rispetto degli impegni conseguenti alla nostra partecipazione all'unione monetaria con la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

L'onorevole D'Alema ha fornito dati e percentuali che mi limito a definire parziali. In un punto del suo intervento, in cui si rallegra che la disoccupazione nel secondo trimestre di quest'anno sia diminuita dello 0,1 per cento, ha ritenuto, con una certa sufficienza, rispondendo ad un collega, che alla passione di questi non sempre corrispondeva una conoscenza dettagliata. Ma anche la sua risposta è stata parziale, perché, ad esempio, su *Il Sole 24 Ore* del 23 giugno scorso questa variazione percentuale dello 0,1 per cento viene valutata proprio dai sindacati.

Posso citare Walter Cerfeda, segretario confederale della CGIL, il quale afferma che si tratta di un incremento da prefisso telefonico, anche se ogni posto in più per l'Italia è un fatto positivo e che, tuttavia, si tratta di posti precari e, quindi, reversibili. Raffaele Bonanni si chiede anche come si possa esultare per i 47 mila posti in più, se il 30 per cento della popolazione nel Mezzogiorno è senza lavoro.

Ma non sono solamente questi i dati; vorrei fare anche riferimento ad un giudizio espresso dal segretario generale della CGIL della Toscana, il quale, commentando gli ultimi dati ISTAT relativi al 1998, sottolinea che tale anno si è chiuso con una variazione percentuale negativa del tasso di occupati. Egli dice ...

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, deve concludere.

SILVIO LIOTTA. Ho già esaurito il mio tempo ?

PRESIDENTE. Sì, aveva a disposizione quattro minuti.

SILVIO LIOTTA. Non mi ero accorto che fossero passati. Signor Presidente, concludo dicendo che l'insieme delle dichiarazioni dell'onorevole D'Alema non può trovare il consenso del centro cristiano democratico e chiedo alla Presidenza di consentire la pubblicazione di considerazioni integrative dell'intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, la Presidenza lo consente; mi dispiace di averla interrotta.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'annuncio della condanna a morte di Abdullah Ocalan ha colpito fortemente quest'Assemblea e l'opinione pubblica italiana nel suo complesso.

A prescindere dal nostro giudizio di merito sulle ragioni della lotta del popolo curdo, sui metodi utilizzati dal PKK e sulle effettive responsabilità del suo capo, troppo recente è il ricordo del voto unanime con cui il Parlamento italiano ha chiesto una moratoria internazionale della pena di morte per lasciar passare sotto silenzio un caso come questo, che ha coinvolto direttamente il nostro Governo ed il nostro paese.

Si è asserito da più parti che la pronuncia e l'esecuzione di questa condanna non sarebbero prive di conseguenze sulle relazioni italo-turche e, più in generale, sull'aspirazione della Turchia ad entrare a far parte dell'Unione europea. Questo è certamente vero, giacché tra i requisiti di democraticità che vengono richiesti ai Governi che intendono far parte dell'Unione vi è sia il rifiuto di pene crudeli ed estreme — quale è, appunto, la pena di morte —, sia l'assenza di politiche repressive contro le minoranze interne.

Il caso Ocalan costituisce, per l'appunto, l'applicazione di una pena estrema dettata da motivi di discriminazione etnica. Le forme di repressione nel Kurdistan turco non hanno, infatti, nulla da invidiare a quelle messe in atto contro i kosovari di etnia albanese e i metodi di lotta del PKK non sono granché diversi da quelli dell'UCK.

Ma, al di là di questi rilievi, la sensazione inquietante è che l'irrogazione della pena di morte ad Ocalan possa far parte di un disegno strategico che metta in conto una reazione sconsideratamente violenta del PKK, come premessa per un definitivo regolamento di conti sul piano militare.

Ne farebbe fede la progressiva ripresa dei rapporti tra il Governo di Ankara e quello della Siria, che fin qui era uno dei massimi protettori dell'irredentismo curdo.

Se così fosse, ci troveremmo ancora una volta di fronte ad una nuova, immane tragedia umanitaria. A fronte di ciò è bene che il Governo italiano, i Governi dei principali paesi europei, la Commissione

europea avvertano con chiarezza la Turchia sul rischio di una sua emarginazione dal processo di unità europea.

L'esigenza del momento è quella di una estrema chiarezza sul significato di quella diplomazia etica che si è voluta come base dell'intervento in Kosovo e che non può evidentemente restringersi solo allo scacchiere balcanico.

La violenza e l'oppressione di un gruppo etnico sull'altro non sono — ahimè! — che merce corrente in tutti gli angoli del mondo e sempre più l'equilibrio instabile e precario della fase successiva alla caduta dell'impero sovietico pare oscillare tra gli opposti estremi della globalizzazione finanziaria e della frammentazione tribale.

Il messaggio peggiore che potremmo lanciare all'opinione pubblica, ed in particolare ai giovani, è di far credere che in vicende come questa possa essere legittimata la politica dei due pesi e delle due misure quando, al contrario, ciò di cui c'è bisogno è proprio la massima chiarezza.

Nel caso Ocalan credo vadano distinti e tenuti insieme due aspetti: la condanna a morte emessa dal tribunale curdo e la lotta del popolo curdo per la sua sopravvivenza. Non credo che ci siano da spendere molte parole in un'aula come questa per convincersi dell'inutilità e del carattere barbarico della pena di morte, anche dinanzi ai crimini peggiori. L'inviolabilità della vita umana, da parte di qualsiasi potere, anche legittimo, è un'acquisizione giuridica che segna un lungo, complesso, tormentato passaggio di civiltà che ha visto lavorare insieme in questa direzione sia la cultura laica che quella cristiana, e comunque quella religiosa.

È sempre più evidente oggi che la pena di morte non ha ormai alcun fondamento nel diritto, ma è solo sostenuta da interessi di potere, dalla necessità del consenso in aree del pianeta che hanno conservato un'idea primitiva della giustizia.

Forse vale la pena di riflettere sul legame sempre più sconcertante che unisce oggi la permanenza della pena di morte a nudi interessi di potere: essa da

tempo non è più un istituto giuridico bensì una convenienza del consenso. Questa circostanza l'ha resa sempre più odiosa e ne ha fatto una discriminante per quella convergenza in aree di civiltà che, pur nelle necessarie e vitali distinzioni, devono riconoscersi in alcuni principi comuni.

Credo che su questo si fondi l'esclusione della Turchia dall'Unione europea qualora cedesse alla tentazione di uccidere Ocalan. Sarebbe sbagliato vedervi un'ingerenza interna ad « affari di Stato ». Credo che lo stesso atteggiamento l'Europa lo dovrebbe tenere anche nei confronti di altri paesi del medesimo occidente. Nessuna ingerenza interna, o meglio: ci sono alcuni orientamenti dove non contano più i confini degli Stati. Queste riguardano tutto quell'insieme di diritti che va sotto il nome dei diritti dell'uomo. Tra essi, basilare, quello alla vita. Se non vi fossero sanzioni per chi viola questi diritti, essi finirebbero per far parte di quella retorica giuridica che si limita a sanzionare meri rapporti di forza.

È per questo che l'invito alla Turchia per la commutazione della pena di morte ad Ocalan non riguarda solo il leader curdo ma la decisione di appartenere o no ad una comunità internazionale che intende esplicitamente fondarsi su pochi ma riconosciuti universali istituti giuridici. Non un ricatto politico ma una scelta politica di civiltà.

Nel caso Ocalan c'è poi l'altro aspetto: quello del popolo curdo. Non è chi non veda i legami tra questo dramma e quello del Kosovo. Le condizioni della minoranza curda in Turchia sono note a tutti. Non si tratta di una questione solo politica: quando si finisce per negare ogni forma di identità ad un popolo, lo si costringe inevitabilmente alla guerra civile. Abbiamo condannato, e non da ora, ogni forma di terrorismo, ma c'è anche un terrorismo di Stato; lo abbiamo visto bene nei Balcani.

Diritti dell'uomo, si è detto, ma anche diritti dei popoli. Quello curdo è un popolo; i curdi sono certamente una grande nazione. Ci sono forme attraverso

le quali i diritti di un popolo possano coesistere con l'unità dello Stato? Ci devono essere. L'Europa non può accettare Stati etnici e non può accettare Stati che si fondino sulla repressione delle minoranze e sulla loro messa al bando.

Il caso Ocalan credo abbia espresso con chiarezza che la libertà del popolo curdo è interna all'unità dello Stato turco, all'abbandono della lotta armata, alla trasformazione dell'esercito curdo in parte politica, alla rivendicazione di una larga autonomia.

Non so come la Turchia intenda davvero uscire dalla guerra civile con la semplice arma della repressione. È una follia che costerà migliaia, forse centinaia di migliaia di morti ancora e, alla fine, ci sarà solo la resa ad una evidenza: che non si ha unità senza libertà, che non si ha uno Stato forte senza rispetto e valorizzazione delle autonomie. Mi chiedo se anche questo non faccia parte di quell'Europa che noi andiamo a costruire.

Il caso Ocalan presenta così due aspetti emblematici in questa difficile fase: il caso della pena di morte inflitta ad un uomo ed il caso dell'oppressione di una minoranza. Due casi distinti, ma da leggere anche insieme. Qui non credo possano valere mediazioni o transazioni: sono questioni di principio. Non le sbandieriamo con arroganza, ma con la mitezza che sa anche essere ostinata, che è disposta a pagare costi anche gravi pur di non venire meno a quei fondamenti del diritto che soli possono garantire la pace ora e alle generazioni che verranno.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

GLORIA BUFFO. Signor Presidente, apprezzo la presa di posizione del Presidente del Consiglio dei ministri per scongiurare la condanna a morte di Ocalan. Spero che l'Europa, d'ora in poi, si guadagni la serie A — per usare un'espressione oggi in voga — di fronte a casi analoghi, prendendosi con maggiore nettezza le proprie responsabilità prima di arrivare al punto in cui siamo.

Lo stesso vale per la tragedia dei Balcani, in cui la politica europea è stata miope per troppi anni. Per una persona come me, il ricorso alle bombe per fermare i massacri — che certamente vanno fermati, ma possibilmente con altri mezzi — è una sconfitta drammatica e, purtroppo, penso di non essere l'unica a sentirla così.

Considero positivo il fatto che, di fronte alle discussioni talvolta aspre di questi giorni, si sia qui ribadita la scelta della concertazione con un sindacato — lo voglio ricordare — che si è caricato in questi anni di grandi responsabilità nazionali: l'ingresso dell'Italia in Europa, la lotta al razzismo ed alla xenofobia, soprattutto nel nord del paese.

Naturalmente è importante che la maggioranza ed il Governo abbiano una propria visione dello sviluppo economico e sociale; un progetto distinguibile per rendere l'Italia più moderna e più giusta. So per esperienza quanto sia difficile riformare, in direzione dell'equità e della trasparenza, settori decisivi della vita sociale.

La recente riforma della sanità ha incontrato molti oppositori: coloro che vorrebbero privatizzare il sistema; chi difende le assicurazioni private, anche quelle che discriminano i cittadini in base all'età o al rischio; chi non vorrebbe una verifica della qualità dei medici; chi ha chiesto — mi riferisco al Polo per la libertà — il rimborso statale per tutti, anche per cure non convalidate — come fu nel caso Di Bella — e contemporaneamente inneggia alla concorrenza come criterio ispiratore per un buon sistema sanitario. Noi invece abbiamo scelto l'interesse dei cittadini, con quella riforma. Ora la politica economica e sociale, ci ha ricordato il Presidente del Consiglio, deve tener conto del patto di stabilità; ha aggiunto che è legittimo discuterne i criteri, per esempio quello che mette gli investimenti in un conto generale che li penalizza. Mi permetto di suggerire che, in un'Europa governata dal centro-sinistra e che ha lanciato giustamente la sfida dell'occupazione, non è solo legittimo, ma

decisivo che i Governi, compreso quello italiano, si battano per modificare alcuni di quei criteri. Se davvero l'Europa vuol stare con autonomia ed autorevolezza nel mondo che cambia, può e deve darsi regole che le consentano di tradurre la globalizzazione in un vantaggio diffuso e non solo nella libertà per pochi. L'impaccio allo sviluppo non è il *welfare*, come sostiene la destra (ma questa tesi ha qualche simpatizzante anche altrove): non ce lo dice solo la politica di quei paesi europei — mi viene in mente innanzitutto la Francia — che in questi anni hanno puntato su politiche sociali robuste che hanno fatto da volano a sviluppo ed occupazione. A costringerci a politiche sociali più forti, più ampie, più inclusive, meglio e maggiormente finanziate, ci sono anche le novità che tutti abbiamo sotto gli occhi. È proprio l'aumento del carattere mobile del lavoro a pretendere che a fianco di ciascuno ci sia una rete di sicurezza e di sostegno sociale più ampia e più ricca.

Il Presidente D'Alema ci ha parlato di redistribuzione della spesa sociale. Senza un adeguamento anche della quantità, tuttavia, le operazioni di riequilibrio interno alla spesa sociale, pur necessarie, lasceranno più di qualcuno nudo, al freddo. So bene che non è credibile aumentare le tasse, ma le entrate e le risorse da mobilitare non sono solo nuove imposte. Una ricalibratura dell'IRAP, che ha favorito le grandi imprese e non le piccole; la ricontrattazione dei mutui da parte dello Stato; su un altro terreno, lo sblocco del trattamento di fine rapporto per finanziare i fondi pensione (richiamo tutte le proposte che nella discussione sono state avanzate anche dal presidente del mio gruppo parlamentare): ecco, queste che ho citato sono davvero risorse indisponibili, cui è sbagliato pensare? Credo di no, se vogliamo affrontare le sfide impegnative dello sviluppo.

Un nuovo patto sociale per il lavoro e lo sviluppo è urgente e come è giusto interloquire con il sindacato così è giusto chiamare in gioco le imprese, i cui margini operativi sono cresciuti e crescono

anche in epoche di stagnazione. Sono imprese che possono contare su un costo del lavoro che è il più basso d'Europa, a fronte di una staticità della specializzazione produttiva, nel nostro paese, che fa impressione. Naturalmente, non si tratta di puntare il dito contro nessuno, ma di chiamare ad uno sforzo e ad una responsabilità degni delle sfide del nostro tempo. L'Italia è fuoriuscita o sta fuoriuscendo da comparti produttivi avanzati che sono decisivi per il futuro e questa per i nostri giovani, che ci stanno giustamente tanto a cuore, è la peggior cosa che può accadere. Credo che una sfida simile, quella della modernizzazione — richiamata nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio ed in molti interventi — non potrà essere vinta puntando ancora sul costo del lavoro o su un suo ulteriore abbassamento. È una visione antica questa, che riecheggia spesso, soprattutto dalle parti di Confindustria. Non ci serve un taglio alle politiche sociali per finanziare lo sviluppo, come vorrebbe la destra. Quello che occorre è una politica industriale adeguata, un progetto su alcuni settori del futuro, dalle telecomunicazioni alle biotecnologie, una nuova qualità ambientale, un *welfare* che consenta alle donne italiane di superare il *gap* nel tasso di attività femminile che ci separa dal resto d'Europa, senza con questo mettere in contrasto la lavoratrice dell'Italtel di Palermo (che ha iniziato a lavorare a 15 anni, e non negli anni cinquanta, ma molto più recentemente) con chi vorrebbe una scuola di qualità o una sanità riformata, finanziata ed aggiornata. Non abbiamo tutte le risorse della Francia o di altri paesi europei, è vero, ma certo non possiamo dirci un paese povero, né possiamo pensare ad un modello sociale a bassi diritti e a comparti produttivi arretrati.

Questa io credo sia la sfida per il centro-sinistra. In fondo, il bisogno di equità e la domanda di sviluppo ci spingono nella stessa direzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, l'onorevole D'Alema ha iniziato il suo discorso decorandosi di credibilità: ha tenuto a sottolineare questo carattere che dovrebbe contraddistinguere la sua azione di Governo e quella della sua maggioranza. A nome mio personale e di alleanza nazionale svolgerò alcune brevi considerazioni in chiave essenzialmente politica, contestando tale credibilità.

L'onorevole D'Alema si è dato volentieri atto di un difetto: quello di non sopportare molto le critiche. Istantaneamente, suscita sempre simpatia chi si riconosce qualche difetto, ma questa considerazione non ne esclude un'altra: quella che il difetto non è di per sé eliminato. Mi sembra che l'onorevole D'Alema ed il suo Governo abbiano dimostrato, anche in questa circostanza, un difetto peggiore: quello di voler addirittura preventivamente sbarrare il passo alle critiche con un velario preventivo di parole. In sostanza, D'Alema ha rilanciato il vecchio gioco della sinistra, ormai abbastanza chiaro all'opinione pubblica e, direi, anche all'osservatore più sprovveduto: fare il Governo e fare anche l'opposizione; avere responsabilità di Governo, ma, al tempo stesso, non declinare gli spazi di contestazione che possono fruttare in termini di demagogia. Lo hanno fatto questa maggioranza, i singoli ed i partiti che ne fanno parte in tante circostanze ed in molti e visibili modi. Non ho il tempo di fare tanti esempi, ma basterebbe ricordarvi che in molti siete stati pacifisti in piazza e interventisti fra i banchi del Governo; sindacalisti nelle assemblee e reazionari al servizio dei poteri forti nelle scelte macroeconomiche fondamentali per questo paese; riformatori a parole nei convegni più o meno alla moda e conservatori di triti privilegi clientelari nelle singole realtà locali, come è stato dimostrato, negli effetti e nella sostanza, dalle recenti consultazioni elettorali amministrative.

Ora lo fate difendendo d'ufficio il Governo — D'Alema vi ha dedicato larga parte del suo discorso — su poche cifre di comodo (alcuni colleghi hanno ricordato che ne ha omesse altre meno tranquilliz-

zanti). L'onorevole D'Alema ha occupato i nove decimi della sua esposizione per l'illustrazione, ormai arcinota, delle finalità perseguibili o da perseguire. I nove decimi della sua esposizione sono stati dedicati ad intenti su cose direi importantissime nella loro sostanza, ma banali nella loro enunciazione. Tuttavia, a quello che ho chiamato il velario delle parole preventive di cui è stato ricco l'intervento dell'onorevole D'Alema si contrappone la sostanza della realtà o, se preferite, la realtà della sostanza dei problemi.

Il Governo, nella sua variopinta e assortita maggioranza — tale resta nonostante il rituale dei vertici e dei tavoli che dovrebbero vederla riunita —, manca delle due cose che, in termini politici, potrebbero contraddistinguere coraggiosamente un Governo: non dà segno di essere consapevole di essere ormai minoritario nella coscienza del paese e non è capace di riproporsi con un serio e leggibile modello programmatico capace di aggregare di nuovo, ipoteticamente, una maggioranza di consenso, di obiettivi, di metodi e di strumenti condivisi. Nella necessità della sintesi di questi interventi e in particolare del mio, per dare una qualche esemplificazione affinché le mie non siano parole indimostrate, come facilmente potreste rispondermi, vi chiedo: c'è una parte degli interessi reali e legittimi di questa nazione, dalla quale stia venendo un reale consenso sugli interventi di questo Governo? Lo chiedo all'onorevole D'Alema e ai suoi ministri.

Bisogna dare delle risposte. Nel mondo della scuola c'è un consenso per gli interventi che si stanno svolgendo? Non è forse vero che decine di migliaia di persone hanno chiesto di andarsene dal mondo della scuola perché esasperate e messe nella condizione di non produrre più, di non lavorare più, di non adempiere più quella che retoricamente potremmo ben chiamare e rivendicare come la missione di coloro che vi lavorano?

Con i cicli scolastici assistiamo ad un massacro della scuola; ci troviamo dinanzi ad una scuola sempre meno contenutistica, sempre meno europea, sempre meno

in grado di « licenziare » persone in grado di affrontare i problemi della vita e con una dotazione culturale e professionale all'altezza dei tempi. Abbiamo dinanzi una scuola che si trastulla con il debito e il credito di formazione, con il quale abbiamo ribattezzato l'esame di riparazione di settembre, la falsa bocciatura o quella non più chiamata tale.

Ma davvero stiamo parlando di modernizzazione dell'Europa — credendoci — a fronte di questo scempio che stiamo compiendo del costume operativo e formativo all'interno della scuola?

Che dire di altri mondi? Vi viene forse il consenso dal mondo dell'agricoltura, un mondo ancora importante, anche se numericamente più esiguo rispetto a decenni passati? È un susseguirsi di proteste; è un mondo che ormai si sente orfano e che protesta per la mancata difesa delle sue speranze, delle sue giuste rivendicazioni, non solo di carattere retributivo.

Vi viene forse consenso dal mondo dell'artigianato? Vedo che il Vicepresidente del Consiglio continua ad annuire; sono contento della sua tranquillità e della serenità con cui si licenzia da questo dibattito, ma a me pare che il mondo dell'artigianato insceni ogni giorno una protesta, massacrato com'è da una asfissia fiscale e i costi di cui anche D'Alema — bontà sua — ci ha parlato, nella volontà annunciata, ma mai attuata, di diminuire la pressione contributiva che sta massacrando le aziende e mette le piccole imprese addirittura nella condizione di non assumere un paio di apprendisti. Che dire dell'abusivismo contro il quale né il Governo centrale né quelli periferici (regionali o locali) sembrano voler svolgere un'azione incisiva?

Che dire poi del mondo delle professioni, le cui casse previdenziali sono ormai minacciate, così come lo sono le loro prerogative e perfino le loro identità? Anche in questo caso assistiamo all'indizione di scioperi e ad astensioni dalle attività professionali, con una lunghezza e durezza di motivazioni che non si ricordavano negli ultimi decenni.

Che dire del settore dei trasporti, che versa in una condizione allarmante e che dà luogo a continue agitazioni, a disservizi degni di un paese del quarto mondo e con costi crescenti? Con questa mancanza di qualità, con questa vita tormentata e con queste autentiche torture spesso inflitte agli utenti, il trasporto ci allontana sicuramente dagli standard, dal costume e dalla qualità europee.

Potrei fare tanti altri esempi, ma in un intervento come questo naturalmente non è possibile dedicare quella buona mezz'ora che ognuno di questi settori come minimo richiederebbe per un'analisi concreta ed incisiva.

Vorrei concludere accennando a quei settori che taluni potrebbero erroneamente ritenere più marginali o meno nevralgici per lo sviluppo, quali ad esempio il mondo dello sport, il mondo della cultura o il mondo delle attività teatrali e quello delle attività musicali. Sto parlando di tutto ciò che fa, diciamo così, il livello qualitativo della vita di un paese di altissima civiltà, come può essere il nostro. Ebbene, in tutti questi mondi non vi è altro che un susseguirsi di manifestazioni di dissenso, di proteste vivissime che si spingono fino a forme di sciopero quali non si ricordavano da molti anni.

Nell'esposizione è stata fatta — ed è ovvio che sia così — un'autodifesa: chi, anche al di fuori della lotta politica, non difende le proprie posizioni e il proprio lavoro, quel poco o quel tanto che riesce a costruire; chi non « squaderna » al meglio la propria merce sul banco della propaganda? Ma questi sono fatti altamente negativi che si traducono nel giudizio non di alleanza nazionale o del modestissimo oratore che va pronunciando qualche parola, ma nella disaffezione rispetto all'istituzione e all'attività di Governo, nella sfiducia, nell'astensionismo crescente. Sottolineo soprattutto il « non voto »: sarebbe facile dire a voi esponenti del centro-sinistra che tutto ciò si traduce nei primi significativi rovesci, come quello emblematico di Bologna o di tante altre città governate fino ad oggi dalla sinistra o dal centro-sinistra. Sarebbe facile ed

anche legittimo, ma insisto maggiormente sulla disaffezione, sull'astensionismo, sulla ripulsa complessiva. Mi vorrete pur dare atto che ciò deriva essenzialmente dalla scontentezza per la qualità dell'attività del Governo e per i suoi risultati.

In un passaggio, sincero quanto banale, dell'onorevole D'Alema ho ascoltato che, tutto sommato, è dai risultati che si giudica una classe dirigente. Ebbene, il popolo italiano sta giudicando l'attività di Governo, ormai da qualche anno affidata alla sinistra, dai risultati e non mi pare stia manifestando segni di grande consenso o una grande sintonia con gli sforzi che dovrebbero essere di risanamento, ma che non avverte come tali.

Dunque, non parole vuote ma un centro-sinistra che governa — ho concluso, signor Presidente — sempre di più senza popolo e potrei dire, con molti esempi — alcuni ne ho fatti —, contro il popolo, ma comunque certamente senza il popolo: è il segno più grave del degrado di una democrazia, delle sue strutture istituzionali, economiche e sociali. Ecco perché ho iniziato con il dire che, se un difetto politico forte risulta ben visibile nell'esposizione di D'Alema, è proprio quello di rivendicare in termini programmatici, di resoconto e di bilancio — perché è questo che deve fondare la credibilità — una credibilità che egli, come responsabile del Governo, e l'intera compagine del Governo e della maggioranza sicuramente non stanno meritando, a giudizio non mio, ma della maggioranza del popolo italiano.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Danieli, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Condivido l'impianto della relazione pronunciata e mi rivolgo direttamente al Vicepresidente del Consiglio Mattarella e al sottosegretario Minniti perché voglio sottolinearne una parte fin qui poco discussa e, temo, poco percepita all'interno dello stesso Governo. Ritengo che essa rappresenti un elemento

di grande modernizzazione e un'occasione di trasformazione della macchina dello Stato, nonché di creazione di lavoro.

Se non ricordo male, è il primo documento che pone al centro il tema della multimedialità e dell'innovazione tecnologica e che annuncia provvedimenti concreti, in termini di bilancio, su una delle grandi questioni che si discutono a livello democratico, culturale ed occupazionale negli Stati Uniti e in Europa.

Eravamo pesantemente in ritardo rispetto ad altri paesi europei e alle indicazioni del libro Delors relativamente ad alcune previsioni sulle infrastrutture relative alle autostrade della comunicazione. È la prima volta che si avvia questa riflessione e credo che non si debba sovraccaricare l'inizio; soprattutto, sarebbe un errore se le forze politiche — a cominciare dai democratici di sinistra — chiedessero una pioggia di incentivi o di denaro da portare nel mese di settembre nelle tabelle.

Non è questo il punto. Il punto è come si innesca un processo nel settore delle telecomunicazioni e della multimedialità che può creare cultura e lavoro in un settore ricco soprattutto di nuove figure professionali, di lavori atipici, di lavoratori non contrattualizzati. Questo è davvero un settore dove si può intervenire non tagliando, ma costruendo, mettendo insieme le aziende, i lavoratori e le microimprese, che in questo comparto sono diffusissime.

Credo vi siano alcuni punti che vanno meglio calibrati. Mi riferisco alla centralità, per quanto riguarda l'automazione, del settore della pubblica amministrazione, che vuol dire creare un insieme di reti civiche che non significano solo usi collettivi, ma anche utilizzo da parte delle piccole e medie imprese e voi sapete quanta parte delle nostre piccole e medie imprese, non solo del nord-est e del nord-ovest, ma anche del sud, lavorano ormai sul commercio *on line*. È uno dei grandi motori, una delle grandi possibilità di collegamento nazionale ed internazionale, uno dei grandi creatori di ricchezza. Mi sembra che questo sia un elemento rilevante, che vedo citato nella relazione.

Vi è poi la questione del passaggio al digitale, nonché un tema che proprio il Presidente del Consiglio ed il Vicepresidente Mattarella hanno posto nella prima conferenza sulla multimedialità, fatta dal Governo nei giorni scorsi. Mi riferisco al tema dell'alfabetizzazione tecnologica della nostra popolazione, che non significa solo aggiungere capitoli di spesa, ma creare — come dire — una cabina di regia presso il Governo, che metta insieme diversi provvedimenti ripartiti in ben sette ministeri, affinché da settembre si possa lanciare una campagna che consenta l'accesso ad Internet, che non è un gioco, ma una grande questione di democrazia, di cultura, di impresa e di lavoro. Internet non è un balocco, come pensano alcuni, ma una grande occasione di conoscenza e di lavoro.

Mi domando se questo tema dell'alfabetizzazione tecnologica non debba diventare una vera e propria campagna. Che significa? Traduco indicando capitoli che potrebbero essere interessanti: il problema dell'accesso ad Internet (cioè della definizione di Internet come servizio universale); il portare ad uno scatto urbano l'accesso ad Internet e lo sviluppo di quella parte della relazione del Governo in cui si dice (si è usata una brutta espressione: rottamazione del computer): che occorre valutare come favorire il rinnovo del parco computer, come le famiglie possano accedere al computer in un collegamento fecondo con la scuola. Questo richiede tariffe a livello europeo, sviluppo del computer e, aggiungo, un piano di acquisto dei computer che non premi solo grandi gruppi internazionali, ma vada a vedere nella filiera produttiva di questo paese, dalla Telecom alle grandi aziende che esistono in Italia. Penso alla Sicilia, signor Vicepresidente del Consiglio: lei sa quante imprese, da Catania a Palermo, si sono riciclate oggi nel settore delle telecomunicazioni. Questo è un paese molto più ricco di come lo descriviamo.

Si può fare una campagna che incentivi le imprese italiane in questa direzione: Internet, il computer, i *decoder*. Questo mi sembra un insieme di obiettivi che possono essere raggiunti. Ciò significa dare nuovi alfabeti ai nostri giovani, vuol dire occa-

sioni di conoscenze e di lavoro. È un'operazione che fu fatta un secolo fa: restituire gli alfabeti ha significato creare inclusione sociale. Penso che oggi la partita vada vissuta in questo modo, non solo come un problema di sgravio fiscale, di incentivi o di denaro che si eroga a pioggia.

Il senso del mio intervento è allora quello di sostenere questo capitolo, questa azione del Governo che trovo di grande modernità e che significa conoscenza ed espansione: una vera azione europea. Mi permetto di dire, però, che forse occorre una cabina di regia — a questo volevo arrivare — che metta assieme i diversi provvedimenti che stanno marciando: quello relativo alla pubblica amministrazione, quello che concerne il settore audiovisivo, all'esame del Ministero per i beni e le attività culturali, il provvedimento n. 1138 (il cui iter è ancora fermo), un provvedimento sull'editoria, dove si parla alle nuove imprese di multimedialità e, infine, un progetto di legge sul conflitto di interessi, che rappresenta una questione dirimente. Infatti, noi dobbiamo diventare un paese europeo anche dal punto di vista istituzionale ed industriale, impedendo ogni sovrapposizione in un settore così delicato.

È del tutto evidente — concludo su questo punto — che proprio perché vogliamo essere un grande paese industriale e civile, non si potrà ripetere, neanche lontanamente, lo scandalo di una campagna elettorale a conflitto di interessi aperto, senza regole, dove contemporaneamente si compra nel proprio negozio e si chiede agli avversari di fare altrettanto. Si tratta di un'anomalia non degna di un paese civile, che il Presidente del Consiglio ha citato. Senza nessun livore ma con spirito sereno, essa deve far parte delle grandi riforme istituzionali, altrimenti il nostro slancio innovatore e liberale nell'intero settore industriale della conoscenza non sarebbe credibile (*Applausi del deputato Giovanni Bianchi*).

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Paissan ed altri

n. 6-00097 e Cavaliere e Pagliarini n. 6-00098 (*vedi l'allegato A - Risoluzioni sezione 1*).

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Modifica nella composizione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cosimo Casilli, proclamato il 5 luglio 1999 in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 27 giugno 1999 per il collegio uninominale n. 7 della XXI circoscrizione Puglia, ha dichiarato di aderire al gruppo parlamentare dei popolari e democratici-l'Ulivo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 7 luglio 1999, alle 9:

1. — Seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione politica, economica e sociale.

(ore 15)

2. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

(ore 16)

3. — Interpellanze e interrogazioni.

4. — *Discussione del disegno di legge (per la discussione sulle linee generali):*

S. 4021 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 1999, n. 131, recante disposizioni urgenti in materia elettorale (*Approvato dal Senato*). (6141).

— *Relatore*: Massa.

La seduta termina alle 21,30.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO SILVIO LIOTTA IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

SILVIO LIOTTA. I dati inoppugnabili che si vogliono far dimenticare agli italiani sono ben altri: un crollo dell'export pari a meno 8,3 per cento nel primo trimestre del 1999; tasso di occupazione che registra, nel raffronto 1999-2002, per il nord-ovest una differenza in punti di meno 0,1, per il nord-est e per il centro dello 0,6 e per il sud dello 0,7; tasso di disoccupazione che, secondo Prometeia, dovrebbe passare nel 2002 dal 12,3 per cento attuale, all'11,8 per cento con un decremento dello 0,59, il tutto però ad un tasso di crescita del 3 per cento!

Alle parole rassicuranti dell'onorevole D'Alema fanno riscontro le violente manifestazioni poste in essere da disoccupati a Palermo ed a Napoli.

Veniamo all'incremento del PIL. Lei ci ha detto che il «DPEF poggia su una ipotesi di accelerazione della crescita dal 2,2 per cento del 2000 sino al 2,9 per cento nel 2003, ma già a partire dal 2002. Una accelerazione sostenuta principalmente dalla domanda interna. Prevede un aumento dell'occupazione, in media annua, dello 0,8 per cento, mentre le retribuzioni e i prezzi internazionali dovranno risultare coerenti con la riduzione progressiva del tasso di inflazione ed il suo stabilizzarsi intorno all'1 per cento».

Ma tali dati, onorevole D'Alema, non trovano riscontro nel rapporto dello scorso giugno del CER (Centro Europa Ricerche di Giorgio Ruffolo) sia per quanto riguarda il PIL che per quel che si riferisce all'occupazione.

Lei, inoltre, ha scelto di non fornire altri indicatori economici fondamentali quali quelli relativi ai consumi finali interni o alla propensione al consumo, che testimoniano come la situazione italiana sia destinata a perpetuarsi a legislazione invariata.

Quanto al PIL per abitante, anche qui nel confronto 1999-2002 si conferma il

divario tra il nord ed il sud, con il nord che di fatto fornirà oltre il 63 per cento del PIL nazionale, il centro il 29,4 per cento ed il sud il solo 17,7 per cento, rispetto al 16,1 per cento attuale.

Le politiche per il sud (QCS, Sviluppo Italia, contratti d'area, patti territoriali) incidono come si vede marginalmente e non sono in grado di consentire al mercato di mettere in moto uno sviluppo autopropulsivo delle piccole e medie imprese.

Per gli investimenti in fabbricati, nel confronto dei dati 1999-2002 si registra un arretramento degli investimenti (già limitatissimi nella fase attuale) che vedono un decremento generalizzato in tutte le aree del paese.

In tema di politica fiscale, nessuna novità di rilievo. La pressione fiscale è ancora oggi la « questione » dello sviluppo in Italia. Il suo Governo, come quello dell'onorevole Prodi, non è riuscito a coniugare la riduzione della pressione fiscale, la riduzione del fabbisogno con la crescita economica del paese.

E giungo al secondo interrogativo: considerato che, sia a livello interno che a livello dell'OCSE, gli economisti identificano nella riforma dello Stato sociale uno dei nodi strutturali del risanamento (cioè della progressiva riduzione del debito pubblico) qual è la posizione del Governo; cioè qual è la piattaforma di ridisegno dello Stato sociale che il Governo autonomamente presenta al confronto con le tre confederazioni e con le altre duecentonovanta sigle che hanno sottoscritto il patto per il lavoro dello scorso Natale? E quando questa piattaforma autonoma sarà sottoposta al Parlamento?

Perché onorevole D'Alema lei non deve dimenticare — com'è sembrato invece dalle dichiarazioni di questi ultimi giorni — che è il Parlamento l'unico suo interlocutore voluto dalla nostra Costituzione.

Noi non le chiediamo di rompere un patto sociale. Noi le chiediamo, per la responsabilità di Governo che la maggioranza di questo Parlamento (non noi) le ha attribuito, di ridisegnare in assoluta libertà ed autonomia gli elementi costitutivi di un nuovo Stato sociale, che consenta di riequilibrare i rapporti tra le generazioni nonché di recuperare quelle risorse sul versante della spesa pubblica, necessarie per una politica di sviluppo e di crescita dell'occupazione che non sia fittizia o temporanea ma reale, non cartacea ma effettiva, di uomini e donne che possano finalmente realizzarsi nella società attraverso la possibilità di esplicare un lavoro dignitoso.

Signor Presidente del Consiglio, noi del centro cristiano democratico riteniamo che il futuro positivo del nostro paese non può che attuarsi, con coerenza e decisione, attraverso un progetto politico basato sui seguenti momenti essenziali: riduzione della pressione fiscale; ridefinizione della spesa sociale tutelando le fasce più deboli del paese; riscrittura delle legge Tremonti; modernizzazione del paese per consentire al mercato di potersi sviluppare senza condizionamenti della pubblica amministrazione; liberalizzazione del mercato del lavoro.

Poiché di tutto ciò, a nostro avviso, non è traccia convincente nel suo intervento, non lo approveremo al momento del voto.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23,10.